CORSO DI POLITICA
COSTITUZIONALE

DEL SIGNOR
BENIAMINO COSTANT

VOLUME SECONDO.

NAPOLI 1820.
Si vende nel Gabinetto Letterario al largo
del Gesù nuovo.

DELLA LIBERTA' DEGLI ANTICHI COMPARATA A QUELLA DEI MODERNI

DISCORSO

PRONUNZIATO AL REALE ATENEO DI PARIGI.

SIGNORI,

Io mi propongo di sottoporre al vostro giudizio alcune distinzioni tra due generi di libertà, di cui le differenze sono state sin oggi sconosciute o appena osservate. L' una riguarda quella libertà l' esercizio della quale era cotanto caro agli antichi popoli, l' altra riguarda quella il cui godimento è particolarmente prezioso alle nazioni moderne. Questa ricerca, se non m' inganno, sarà interessante per un doppio oggetto. Primieramente, lo aver confuso queste due specie di libertà è stato fra noi, durante le troppo celebri epoche della nostra rivoluzione, causa di molti mali. La Francia si è veduta travagliata da tanti inutili sperimenti, gli autori de' quali, irritati dal loro poco successo, han tentato di costringerla a godere di un bene che essa non voleva, e le ha disputato quello che voleva.

In secondo luogo, chiamati dalla nostra felice ri-

voluzione (la dico felice malgrado i suoi eccessi, perchè fisso i miei sguardi su i suoi risultamenti) a godere de' benefizii di un governo rappresentativo, ella è curiosa ed utile cosa lo investigare perchè questo governo, il solo in cui noi possiamo trovare oggigiorno una certa libertà e qualche riposo, sia stato assolutamente ignoto alle libere nazioni della antichità.

Non ignoro che si è preteso scorgerne alcune tracce presso certi popoli antichi, per esempio, nella repubblica di Lacedemonia, e presso i nostri antichi abitanti delle Gallie; ma a torto. Il Governo di Lacedemonia era una aristocrazia monacale, e non già un governo rappresentativo. Il potere dei re era limitato dagli Efori, e non da uomini investiti d' una missione simile a quella che a nostri tempi la elezione conferisce ai difensori delle nostre libertà. Gli Efori, non v' ha dubbio, che dapprima furono istituiti dai re, furono poscia nominati dal popolo. Ma essi non erano che cinque: la loro autorità era religiosa non meno che politica; essi avevano anche parte nella amministrazione del governo, cioè nel potere esecutivo; e perciò la loro prerogativa, come quella di quasi tutti i magistrati popolari delle antiche repubbliche, anzi che essere una semplice barriera contro la tirannide, ella stessa diveniva sovente una tirrannia insupportabile. Il reggimento de' Galli, che somigliava a quello che un certo partito vorrebbe dare a noi, era a un tempo teocratico e guerriero. I sacerdoti godevano di un potere illimitato: la classe militare, o la nobiltà, possedeva de' privilegi insolenti ed oppressivi: il popolo era senza diritti e senza garentie.

In Roma, i tribuni avevano, sino ad un certo punto, una missione rappresentativa; essi erano gli organi di que' plebei che l' oligarchia, sempre la stes-

sa in tutti i tempi, aveva sottoposti, rovesciando i re, ad una sì dura schiavitù. Non di meno, il popolo esercitava direttamente certi diritti politici: egli adunavasi per votare le leggi, per giudicare i patrizii accusati. Non v'erano dunque in Roma che deboli vestigia del sistema rappresentativo. Questo sistema è una scoverta de' moderni, e voi vedrete, o signori, che lo stato della specie umana presso gli antichi non permetteva che una istituzione di questa natura s'introducesse e stabilisse. Gli antichi popoli non potevano sentirne la necessità nè apprezzarne i vantaggi: la loro organizzazione sociale li conduceva a desiderare una libertà affatto differente da quella che questo sistema a noi assicura.

A dimostrarvi una tale verità sarà consacrato questo mio discorso.

E sulle prime, domandate a voi stessi, o signori, cosa mai oggigiorno intenda per la parola *libertà* un inglese, un francese, un abitante de' Stati uniti di America.

È il dritto che ciascuno ha di non esser sottoposto che alle leggi, di non potere essere arrestato, nè detenuto, nè messo a morte, nè maltrattato in modo alcuno, per effetto dell' arbitraria volontà di uno o più individui. È il diritto che ciascuno ha di dire la sua opinione, di scegliere ed esercitare la sua industria, di disporre della sua proprietà ed anche di abbusarne, di andare e venire senza essere obbligato di averne il permesso, o render conto de' suoi motivi e del suo procedimento. È il diritto che ciascuno ha di riunirsi ad altri individui, sia per conferire su i propri interessi, sia per professar il culto che essi preferiscono, sia semplicemente per passare dei giorni e delle ore nel modo più conforme alle loro inclinazioni ed alle loro fantasie.

Finalmente, è il diritto che ciascuno ha d'influire

sull' amministrazione del governo, sia col nominare tutti o alcuni funzionarii, sia col fare rimostranze, petizioni e domande, che l' autorità è obbligata di prendere più o meno in considerazione. A questa libertà paragonate ora quella degli antichi!

Essa consisteva in esercitare collettivamente, ma direttamente, molte parti della sovranità tutta intera; a deliberare, sulla pubblica piazza, della pace e della guerra; a conchiudere cogli estranei trattati di alleanza; a decretare le leggi; a pronunziare i giudizii; ad esaminare i conti, gli atti, le gestioni de' magistrati; a farli comparire davanti al popolo, a metterli in accusa; a condannarli o assolverli: ma nel tempo stesso che tale era ciò che gli antichi chiamavano libertà, essi ammettevano come compatibile con questa libertà collettiva il perfetto assoggettamento dell' individuo alla autorità dello insieme. Presso essi voi non troverete alcuno di que' vantaggi che noi abbiam veduto far parte della libertà de' moderni. Tutte le azioni private sono sottoposte ad una sopravvigilanza severa: nulla è accordato alla indipendenza individuale, nè per rapporto alle opinioni, nè per l' industria, e molto meno per la religione. La libertà di scegliere il suo culto, facoltà che noi riguardiamo come uno de' nostri più preziosi diritti, agli antichi sarebbe sembrata un delitto, un sacrilegio. Nelle cose che a noi sembrano le più utili, l' autorità del corpo sociale s' interpone e limita quella degli individui. In Isparta Terpandro non può aggiungere una corda alla sua lira, senza che gli Efori sene offendano. L' autorità interviene anche nelle più domestiche relazioni: il giovane lacedemone non può liberamente visitare la novella sua sposa; in Roma il censore porta un occhio scrutatore nell' interno delle famiglie. Le leggi regolano i costumi, e siccome i costumi tengono a tutto, nulla v' ha che non sia regolato dalle leggi.

Quindi presso gli antichi, l'individuo, quasi sempre sovrano negli affari pubblici, è schiavo in tutti i suoi rapporti privati: come cittadino, egli decide della pace e della guerra, come particolare è circoscritto, osservato, represso in ogni suo movimento; come parte del corpo collettivo egli interroga, destituisce, giudica, spoglia, manda in esilio, condanna a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; come sottoposto al corpo collettivo, può essere privato del suo stato, spogliato delle sue dignità, bandito, messo a morte, dalla volontà discretiva dell'insieme, di cui egli fa parte. Presso i moderni al contrario, l'individuo indipendente nella sua vita privata, non è, nè anche negli stati più liberi, sovrano se non che in apparenza. La sua sovranità è limitata, e quasi sempre sospesa: e se, ad epoche fisse ma rare, durante le quali è anche circondato da precauzioni e da ostacoli, egli esercita questa sovranità, ciò non è che per abdicarla.

Io debbo, o signori, arrestarmi qui un momento per prevenire una obiezione che far mi si potrebbe. Nella antichità havvi una repubblica in cui il sottoponimento della esistenza individuale al corpo collettivo non è tanto compiuto quanto testè io lo descrissi. Questa repubblica è la più celebre di tutte, e voi indovinate che voglio parlare di Atene. Tra poco io farò ritorno a questo soggetto, e convenendo della verità del fatto, ve ne esporrò la ragione. Noi vedremo perchè, fra tutti gli antichi stati, Atene sia quello che più abbia somigliato ai moderni. Per tutto altrove la giurisdizione sociale era illimitata: gli antichi, come dice Condorcet, non avevano veruna nozione dei diritti individuali; gli uomini non erano, per così dire, che tante macchine di cui le molle e le ruote erano regolate dalla legge. Lo stesso assoggettamento caratterizzava i bei secoli della repubbli-

ca romana; l'individuo si perdeva in certo modo nella nazione, il cittadino nella città.

Noi rimonteremo ora alla sorgente di questa essenziale differenza tra noi e gli antichi.

Tutte le antiche repubbliche erano circoscritte in limitati confini: la più popolata, la più potente, la più considerevole di esse non eguagliava in estensione i più piccoli stati moderni. Per una conseguenza inevitabile della loro poca estensione lo spirito di queste repubbliche era bellicoso; ogni popolo continuamente urtava o era urtato da' suoi vicini: perciò, spinti dalla necessità gli uni contro degli altri, essi continuamente si combattevano o si minacciavano. Quelli che non volevano essere conquistatori, non potevano deporre le armi senza esporsi ad essere conquistati. Tutti ripetevano la loro sicurezza, la loro indipendenza, la loro totale esistenza, dalla guerra; ella era il costante interesse e l'occupazione quasi abituale degli stati liberi della antichità. Finalmente, e per una conseguenza egualmente necessaria di questa maniera di essere, tutti questi stati avevano degli schiavi. Le professioni meccaniche, e, presso alcune nazioni, anche le industriose, erano confidate a mani gravate da catene.

Il mondo moderno ci offre uno spettacolo affatto opposto: i più piccoli stati d'oggidì sono incomparabilmente più vasti di ciò che lo furono per cinque secoli Sparta e Roma. Grazie ai progressi de' lumi, la divisione di Europa in più stati è anche maggiormente apparente che reale. Mentrechè altrevolte ogni popolo formava una famiglia isolata, nemica nata delle altre famiglie; al presente una massa di uomini esiste sotto diversi nomi e differenti modi di organizzazione sociale, ma omogenea di sua natura. Essa è forte abbastanza per non aver nulla a temere dalle orde de' barbari, ed è abbastanza illuminata perchè

la guerra le sia di peso: la uniforme sua tendenza è verso la pace.

Questa differenza un' altra ne conduce. La guerra è anteriore al commercio; poichè la guerra e il commercio non sono che due mezzi diversi per giungere allo stesso scopo, cioè a possedere ciò che si desidera. Il commercio altra cosa non è che un omaggio reso dalla forza del possessore a colui che aspira al possedimento, è una tentativa per ottenere di buon grado ciò che più non si spera conquistare con la violenza. Un uomo che sarebbe sempre il più forte giammai non avrebbe l' idea del commercio. L' esperienza è quella che, provandogli che la guerra, cioè l' impiego della sua forza contra la forza altrui, l' espone a diverse resistenze e perdite, lo porta ad aver ricorso al commercio, vale a dire ad un mezzo più dolce e più sicuro per impegnare l' altrui interesse a consentire a ciò che conviene all' interesse suo proprio. La guerra nasce dall' impulso, il commercio dal calcolo; perciò appunto dee venire un' epoca in cui il commercio rimpiazza la guerra, ed a questa epoca noi siamo già giunti. Non è già che voglia io dire tra gli antichi non esservi stati de' popoli commercianti, ma questi facevano in certa guisa una eccezione alla regola generale. I limiti di un discorso non mi permettono d' indicarvi tutti gli ostacoli che allora opponevansi ai progressi del commercio: d' altronde voi li conoscete meglio di me, ed io ne indicherò solamente uno. L' ignoranza della bussola forzava gli antichi navigatori a perdere di vista le spiaggie il meno che fosse loro possibile. Traversare le colonne di Ercole, cioè passare lo stretto di Gibilterra, era considerato una ardita intrapresa. I Fenicj ed i Cartaginesi, che erano i più abili navigatori, non osarono farlo senonchè molto tardi, ed il loro esempio restò per lungo tempo senza imitazione. In Atene, di cui

ragioneremo tra poco, l'interesse marittimo era quasi del sessanta per cento, mentrechè l'usura ordinaria era di dodici; tanto era creduta pericolosa ogni navigazione lontana!

Oltre ciò se io potessi abbandonarmi ad una digressione, che sarebbe troppo lunga, dalle particolarità de' costumi, dalle abitudini, dal modo di trafficare degli antichi popoli commercianti con le altre nazioni, io vi dimostrerei, o signori, che anche il loro commercio era impregnato, per così dire, dello spirito di quella epoca, dell'atmosfera di guerra e di ostilità che li circondava. Il commercio allora era un felice accidente, oggi è lo stato ordinario, l'unico scopo, la tendenza universale, la vera vita delle nazioni. Esse vogliono il riposo, col riposo l'agiatezza, e, come sorgente dell'agiatezza, l'industria. La guerra diviene ogni giorno un mezzo meno efficace per soddisfare i suoi voti. I proventi di essa non offrono più nè agli individui nè alle nazioni de' beneficii che eguaglino i risultamenti del travaglio pacifico e delle regolari permute. Presso gli antichi una guerra felice accresceva schiavi, tributi, terreni, alla ricchezza pubblica e particolare: ai moderni, una prospera guerra costa infallibilmente più di ciò che essa vantaggia. Finalmente, grazie alla religione, al commercio, ai progressi intellettuali e morali della specie umana, non vi sono più schiavi nelle nazioni Europee; uomini liberi debbono esercitare tutte le professioni, e provvedere a tutti i bisogni della società.

È facile, o signori, lo scorgere il necessario risultamento di tali differenze.

Primamente, l'importanza politica cui partecipa ogni individuo diminuisce in proporzione che il suo paese è esteso. Il più oscuro repubblicano di Roma o di Sparta era una potenza; non così il semplice cittadino della gran Brettagna o de' Stati uniti. La

sua personale influenza è un impercettibile elemento della volontà sociale che imprime la sua direzione al governo.

In secondo luogo, l'abolizione della schiavitù ha tolto agli uomini liberi quell'ozio che essi avevano solo perchè agli schiavi era addossato ogni travaglio: senza questi, venti mila Ateniesi non avrebbero potuto deliberare sulla pubblica piazza di Atene.

In terzo luogo, il commercio non lascia, come la guerra, degli intervalli d'inattività nella vita dell'uomo. Il perpetuo esercizio dei diritti politici, la discussione giornaliera degli affari di stato, le dissenzioni, i conciliaboli, tutto il corteggio e'l movimento delle fazioni, agitazioni necessarie e riempiture ordinarie, se oso così esprimermi, nella vita degli antichi popoli liberi, che senza tale risorsa sarebbero languiti sotto il peso di una umana inazione, non offrirebbero che turbolenze e stanchezza alle nazioni moderne; nelle quali ciascuno individuo, occupato delle sue speculazioni, delle sue intraprese, de' piaceri che gode o che spera, non vuole essere distolto che per momenti e'l meno possibile.

Infine, il commercio inspira agli uomini un vivo amore per l'indipendenza individuale; esso provvede ai loro bisogni, sodisfa i loro desiderii, senza l'intervento dell'autorità. Questo intervento è quasi sempre, e non so perchè dica quasi, è sempre uno sconcerto ed una molestia. Sempre che il potere collettivo vuole immischiarsi nelle speculazioni particolari, esso vessa gli speculatori: sempre che i governi pretendono fare i nostri affari, essi fanno più male e con maggiore spesa di noi.

Vi ho detto, o signori, che io vi parlerei di Atene, l'esempio della quale potrebbe essere recato in opposizione ad alcune mie asserzioni, e che al contrario tutte le conferma.

Atene, come ho già detto, era la più commerciante delle repubbliche greche, e perciò ella accordava infinitamente più di libertà individuale a' suoi cittadini, di quel che no 'l facesse Roma e Sparta. Se potessi entrare nelle particolarità della storia, io vi farei vedere che presso gli Ateniesi il commercio aveva fatto sparire molte di quelle differenze che distinguono i popoli antichi dai moderni. Lo spirito de' negozianti ateniesi era simile a quello de' negozianti d' oggigiorno. Senofonte ci fa sapere che durante la guerra del Peloponneso, essi facevano uscire i loro capitali dal continente dell' Altica per mandarli nelle isole dell' Arcipelago. Presso essi il commercio avea creata la circolazione; e noi troviamo in Isocrate alcune tracce dell' uso delle lettere di cambio. Osservate perciò quanto i loro costumi rassomigliassero ai nostri. Nelle loro relazioni colle donne, ed io cito nuovamente Senofonte, voi vedete i mariti soddisfatti quando la pace ed una decente amicizia regnano nell' interno delle famiglie, tener conto alla troppo fragile sposa della tirannia della natura, chiudere gli occhi sull' irresistibile potere delle passioni, perdonare la prima debolezza e dimenticare la seconda. Nelle loro relazioni co' forestieri si vedranno prodigalizzare i diritti di cittadinanza a chiunque si trasportasse in Atene per istabilirvi un commercio o una manifattura. Finalmente si sarà sorpreso nel vedere l' eccessivo amore por l' indipendenza individuale. A Sparta, dice un filosofo, i cittadini corrono allorchè il magistrato gli chiama; ma un ateniese sarebbe disperato se si credesse dipendente da un magistrato.

Per altro, siccome molte altre circostanze che decidevano del carattere delle antiche nazioni, esistevano anche in Atene; siccome eravi una popolazione di schiavi ed un territorio ristretto, noi vi ritroviamo delle vestigia della libertà propria degli antichi.

Il popolo detta le leggi, esamina la condotta de' magistrati, intima a Pericle di rendere i suoi conti, condanna a morte i generali che avevano comandato nell' azione delle Arginusse. Nel tempo stesso l'ostracismo, arbitrario legale e vantato da tutti i legislatori di quei tempi, l'ostracismo, che a noi sembra e sembrar deve una iniquità che muove a sdegno, prova che l' individuo era molto più soggetto alla supremazia del corpo sociale in Atene che no 'l sia oggidì in veruno stato libero di Europa.

Da tutto ciò risulta che noi più goder non possiamo della libertà degli antichi la quale era una partecipazione attiva e costante al potere collettivo. La nostra libertà è formata dal pacifico godimento della indipendenza privata. Presso gli antichi, la parte che ciascuno prendeva alla sovranità nazionale non era, come presso noi, una supposizione astratta. La volontà di ciascuno aveva un' influenza reale, e l' esercizio di essa formava un vivo e ripetuto piacere. Per tale ragione gli antichi erano disposti a fare molti sacrifizii per conservare i loro diritti politici e la loro partecipazione nell' amministrazione dello stato. Sentendo ciascuno con orgoglio quando valesse il suo suffragio, in questo sentimento della sua importanza personale trovava un ampio risarcimento.

Questo risarcimento per noi oggi più non esiste: perduto nella moltitudine, l' individuo non iscorge quasi mai l' influenza che egli esercita; la sua volontà non s' imprime mai su l' insieme: nulla contesta a' suoi proprj occhi la sua cooperazione. L' esercizio dei diritti politici non ci offre dunque che una parte di quei piaceri che vi trovavano gli antichi, e nel tempo stesso i progressi dell' incivilimento, la tendenza commerciale del tempo, le comunicazioni facilitate fra i popoli, hanno moltiplicato e variato all' infinito i mezzi del ben-essere particolare.

Quindi ne segue che noi, molto più degli antichi, dobbiamo essere attaccati alla individuale indipendenza; poichè quelli, nel sacrificare questa indipendenza ai loro diritti politici, sacrificavano meno per più ottenere, mentrechè noi facendo lo stesso sacrifizio daremo più per meno ottenere.

Lo scopo degli antichi era di dividere il potere sociale tra tutti i cittadini d'una stessa patria, e ciò da essi veniva chiamato libertà: lo scopo de' moderni è la sicurtà del ben-essere privato, ed essi chiamano libertà le garentie dalle istituzioni a questo ben-essere accordate.

Sul cominciare del presente mio ragionamento, dissi che per mancanza di aver conosciuto tali differenze, alcuni uomini, d'altronde bene intenzionati, avevan cagionato infiniti mali durante la nostra lunga e tempestosa rivoluzione. A Dio non piaccia che io diriga loro dei rimproveri troppo severi: lo stesso loro errore era degno di scusa. Non si possono leggere le belle pagine della antichità, non si possono rammentare le azioni di quei grandi uomini, senza risentire una certa non so quale emozione di un carattere particolare, che niente di ciò ch'è moderno fa provare. I vecchi elementi di una natura, per così dire, anteriore alla nostra, a tali rimembranze sembrano in noi risvegliarsi. È difficile di non piangere amaramente la perdita di quei tempi in cui le facoltà dell'uomo si sviluppavano in una direzione diggià tracciata, ma in una carriera sì vasta, talmente forte delle loro proprie forze, e con un tale sentimento di energìa e di dignità; ed è impossibile che colui che si abbandona a tali rimembranze non cerchi d'imitare ciò che si ha il rammarico di non avere. Questa impressione era profonda, specialmente alloraquando noi vivevamo sotto governi abusivi, i quali senza essere forti erano molesti, assurdi ne' loro principii,

meschini nelle loro azioni; governi che non avevano altri mezzi che l'arbitrario, nè altro scopo che l'impicciolimento della specie umana, e che alcuni anche oggigiorno osano vantarci, quasichè noi potessimo mai obbliare di essere stati testimoni e vittime della loro ostinazione, della loro impotenza, e della loro rovina. Lo scopo de' nostri riformatori fu nobile e generoso. Chi di noi non ha sentito palpitare di speranza il suo cuore all' entrare della carriera che essi sembravano aprirci? E guai anche adesso a colui che non prova il bisogno di dichiarare che il riconoscere alcuni errori commessi dalle nostre prime guide, non è già diffamare la loro memoria, nè disapprovare opinioni che gli amici della umanità hanno professato da secolo in secolo.

Ma questi uomini avevano attinte molte delle loro teorie nelle opere di due filosofi, che non si erano nè anche essi accorti delle modificazioni arrecate da due mila anni alle disposizioni del genere umano. Io esaminerò forse un'altra fiata il sistema del più illustre di cotesti filosofi, di Gian Giacomo Rousseau; e dimostrerò che col trasportare ne' nostri moderni tempi una estensione di potere sociale, di sovranità collettiva, che apparteneva ad altri secoli, questo sublime ingegno, quantunque animato dal più puro amore di libertà, ha però somministrato dei funesti pretesti a più di un genere di tirannide. Nel correggere ciò che io considero come un' errore che importa manifestare, io sarò senza dubbio circospetto nella confutazione e rispettoso nel mio biasimo: io eviterò certamente di riunirmi ai detrattori di un uomo sì grande. Quando il caso fa che in apparenza io m'incontro con essi sopra un solo punto, io diffido di me stesso; e per consolarmi di comparire per un momento del loro avviso sopra una questione unica e parziale, ho bisogno di disapprovare e di condannare per quan-

to mi è possibile questi pretesi ausiliarii.

Ciò non pertanto l'interesse della verità dee vincerla sopra considerazioni rese tanto potenti dallo splendore di un talento prodigioso e da un'immensa rinomata. D'altronde, come si vedrà, non è già Rousseau al quale si dee principalmente attribuire l'errore che mi accingo a combattere: esso appartiene piuttosto ad uno de' suoi successori, meno eloquente ma non meno austero e mille volte più esagerato. L'Abate Mably può essere riguardato come il rappresentante del sistema che, secondo le massime della libertà degli antichi, vuole che i cittadini siano compiutamente assoggettati, acciò la nazione sia sovrana, e che l'individuo sia schiavo, acciò sia libero il popolo.

Esso, egualmente che Rousseau e parecchi altri, seguendo gli antichi, aveva preso l'autorità del corpo sociale per la libertà, e tutti i mezzi gli sembravano buoni per estendere l'azione di quest'autorità su quella parte recalcitrante dell'umana esistenza, di cui egli deplorava l'indipendenza. In tutte le sue opere egli esprime il rancore che sente perchè la legge non può arrivare a tutte le azioni: egli avrebbe voluto che ella giugnesse i pensieri e le più passaggiere impressioni; che ella inseguisse l'uomo senza intermissione, e senza lasciargli un'asilo ove egli potesse sfuggire al suo potere. Appena che egli scorgeva, presso qualunque siasi popolo, una misura di vessazione, credeva di aver fatto una scoverta, e la proponeva per modello: egli detestava la libertà dell'individuo come detestasi un nemico personale; e se incontrava nella storia una nazione che n'era affatto priva, malgrado che non avesse libertà politica, non poteva impedirsi di ammirarla. Egli era rapito di venerazione per gli egiziani, perchè, diceva egli, presso loro tutto era regolato dalla legge, anche i divertimenti ed anche i bisogni, tutto era sottoposto all'impero del

legislatore ; tutti i momenti del giorno erano destinati a qualche dovere ; anche l' amore era soggetto a questo rispettato intervenimento , e la legge era quella che ora apriva ed ora vietava l' ingresso al talamo nuziale .

Sparta , che accoppiava delle forme repubblicane allo stesso assoggettamento degl' individui , eccitava nello spirito di questo filosofo anche un più vivo entusiasmo . Questo vasto convento gli sembrava l' ideale d' una perfetta repubblica : egli disprezzava altamente Atene , e volontieri avrebbe detto di questa nazione , la prima della Grecia , ciò che un gran signore , accademico , diceva dell' accademia francese : *quale spaventevole dispotismo ! ciascuno fa ciò che vuole .* Io debbo aggiungere che questo gran signore parlava dell' accademia come era trenta anni fa .

Montesquieu , dotato d' un spirito più osservatore , perchè aveva una testa meno ardente , non è cascato precisamente negli stessi errori . Egli è stato colpito dalle differenze che io ho esaminate , ma non ne ha conosciuta la vera cagione . I politici greci , che vivevano sotto il governo popolare , non riconoscevano , dice egli , altra forza senonchè quella della virtù : quelli di oggi giorno non ci parlano che di manifatture , di commercio , di finanze , di ricchezze , ed anche di lusso . Egli attribuisce una tale differenza alla repubblica ed alla monarchia ; bisogna attribuirla allo spirito opposto dei tempi antichi e dei tempi moderni . Cittadini di repubbliche , sudditi di monarchie , tutti vogliono il loro ben-essere , e nello stato attuale delle società nessuno può non volerne . Il popolo che a' nostri tempi era il più attaccato alla sua libertà, prima della liberazione della Francia , era anchè il popolo più attaccato a tutti i piaceri della vita ; ed è specialmente attaccato alla sua libertà, perchè in essa vede la garentia di quel ben-essere di cui è appassionato .

Altre volte, ove eravi libertà, potevan supportarsi le privazioni: ora, ovunque sonovi privazioni, vi ha bisogno di schiavitù per potervisi resignare. In oggi sarebbe più possibile di rendere schiavo un popolo di Spartani, che di formare dei Spartani per la libertà.

Gli uomini che si trovarono portati dalla folla degli avvenimenti alla testa della nostra rivoluzione erano, per una conseguenza necessaria della educazione che avevano ricevuta, imbevuti delle antiche opinioni, divenute false, che i filosofi dei quali ho parlato avevano messo in onore. La metafisica di Rousseau, in mezzo alla quale apparivano inprovvisamente, come tanti baleni, verità sublimi e passaggi di una seducente eloquenza, l'austerità di Mably, la sua intolleranza, il suo odio contro tutte le umane passioni, la sua avidità di tutte soggiogarle, i suoi esagerati principii sulla competenza della legge, la differenza di ciò che egli raccomandava e di ciò che aveva esistito, le sue declamazioni contra le ricchezze ed anche contro la proprietà, tutte queste cose dovevano ammaliare gli uomini riscaldati da una recente vittoria, e che avendo conquistato il potere legale, erano incantati di estendere questo potere sopra tutti gli oggetti. L'autorità di questi scrittori i quali, disinteressati nella questione e pronunziando anatema contra il dispotismo degli uomini avevano ridotto in assioma il testo della legge, era per essi un'autorità preziosa. Eglino vollero quindi esercitare la pubblica forza come dalle loro guide avevano apparato essere stato altre volte esercitata negli stati liberi: credettero che anche oggi tutto dovesse cedere innanzi alla volontà collettiva, e che tutte le restrizioni fatte ai diritti individuali sarebbero ampiamente compensate dalla partecipazione al potere sociale.

Voi sapete, o signori, cosa ne sia resultato. Delle istituzioni libere, appoggiate sulla conoscenza del-

lo spirito del secolo, avrebbero potuto sussistere: l' edifizio degli antichi rinnovato subbissò a malgrado i molti sforzi ed i molti atti eroici che hanno diritto alla ammirazione. Ciò è derivato da che il potere sociale offendeva per ogni verso l' indipendenza individuale, senza distruggerne il bisogno. La nazione sentiva che una parte ideale in una astratta sovranità non valeva i sacrifizii che le erano comandati. Invano le si ripeteva con Rousseau: le leggi della libertà sono mille volte più austere di quel che sia duro il giogo dei tiranni. Essa non voleva queste austere leggi, e, nella sua stanchezza, credeva sovente il giogo dei tiranni essere ad esse preferibile. L' esperienza è venuta, e l' ha disingannata: essa ha veduto che l' arbitrario degli uomini è anche peggiore delle più cattive leggi. Ma le leggi debbon pure avere i loro limiti. Se io sono giunto, o signori, a farvi entrare a parte di quella convinzione che, secondo me, questi fatti debbono produrre, voi meco riconoscerete la verità de' seguenti principii.

L' indipendenza individuale è il primo bisogno dei moderni; e per conseguenza non bisogna mai domandarne loro il sacrifizio per istabilire la libertà politica.

Da ciò ne deriva, che nessuna delle tante e sì vantate istituzioni che nelle antiche repubbliche inceppavano la libertà individuale, sia ammissibile nei tempi moderni.

A primo sguardo, o signori, sembra superfluo di fondare questa verità. Molti governi de' nostri giorni non sembrano guari inclinati ad imitare le repubbliche della antichità. Ciò non pertanto, malgrado la poca inclinazione che essi abbiano per le istituzioni delle repubbliche, vi sono degli usi repubblicani pe' quali provano una non so quale affezione. Essa è cosa spiacevole che questi usi siano precisamente quelli che permettono di bandire, di esiliare, di spogliare. Mi

rimembra che nel 1812, in una legge su i tribunali speciali, s'inserì un articolo che introduceva in Francia l'ostracismo greco; e Dio sa quanti facondi oratori ci parlarono della libertà di Atene e di tutti i sacrifizii che gl' individui dovevano fare per conservare questa libertà, acciò fosse ammesso quest' articolo, il quale malgrado ciò fu soppresso. Similmente in una epoca molto più recente, allorchè certe autorità di poco animo con mano timida procuravano di dirigere a loro grado le elezioni, un giornale, che non è macchiato di repubblicanismo, propose di fare rinascere la censura romana, per rimuovere i candidati pericolosi.

Io credo quindi di non entrare in una inutile digressione, se per appoggiare la mia assertiva dica qualche cosa di queste due sì vantate istituzioni.

L' ostracismo di Atene poggiava sulla ipotesi che la società ha un' au orità assoluta sopra tutti i suoi membri. In questa ipotesi esso poteva essere giustificato; ed in un piccolo paese, in cui l' influenza di un individuo appoggiato dal suo credito, dalla sua clientela, dalla sua gloria, bilanciava sovente il potere della massa, l'ostracismo poteva avere un' apparenza di utilità. Tra noi però, gli individui hanno dei diritti che la società deve rispettare, e l' influenza individuale è, come ho diggià osservato, talmente perduta in una moltitudine d' influenze eguali o superiori, che ogni vessazione appoggiata sulla necessità di diminuire questa influenza, è inutile, e per conseguenza ingiusta. Non v' ha alcuno che abbia il dritto di esiliare un cittadino, senonchè quando sia legalmente condannato da un tribunale regolare, ed in seguito di una legge formale, che prescrive la pena dell' esiglio alla azione di cui egli si è reso colpevole. Non v' ha alcuno che abbia il diritto di strappare il cittadino dalla sua patria, il proprietario da' suoi beni, il negoziante dal suo commercio, lo sposo

dalla sua consorte, il padre da' suoi figliuoli, lo scrittore dalle sue studiose meditazioni, il vecchio dalle sue abitudini. Ogni esiglio politico, è un politico attentato: ogni esiglio pronunziato da un' assemblea per pretesi motivi di pubblica salvezza, è un delitto di questa assemblea contra la salvezza pubblica, la quale non trovasi senonchè ove siavi rispetto per le leggi, osservanza delle forme, conservazione delle garentie.

La censura romana, come l'ostracismo, supponeva un potere discretivo. In una repubblica, ove tutti i cittadini, dalla povertà mantenuti in una estrema semplicità di costumi, abitavano la stessa città, non esercitavano alcuna professione che distogliesse la loro attenzione dagli affari dello stato, e perciò si trovavano costantemente giudici e spettatori dell' uso che facevasi del pubblico potere, la censura, da una parte, poteva avere una maggiore influenza, e, dall' altra, l' arbitrario de' censori era trattenuto da una specie di sopravvigilanza morale che contra essi esercitavasi. Ma quando l' estenzione della repubblica, la complicazione delle relazioni sociali, ed i raffinamenti della civilizzazione, ebbero tolto a questa istituzione ciò che ad essa serviva a un tempo di base e di limite, la censura anche in Roma degenerò. Non era già dunque la censura quella che avea creati i buoni costumi, ma bensì la semplicità dei costumi costituiva il potere e l' effieacia della censura.

In Francia, una istituzione tanto arbitraria quanto lo è la censura, sarebbe inefficace, ed intollerabile nel tempo stesso. Nello stato presente della società i costumi si compongono di gradazioni delicate, ondeggianti, impercettibili, che si disnaturerebbero in mille modi, se si tentasse di dare loro una precisione maggiore. L' opinione solamente può arrivarle; essa sola può giudicarle, perchè è della stessa loro

natura. Essa solleverebbesi contro ogni autorità positiva che vorrebbe darle più di precisione. Se il governo d' un popolo moderno volesse, come i censori di Roma, macchiare la fama di un cittadino con una sentenza arbitraria, l' intera nazione reclamerebbe contro questo giudizio, non ratificando le decisioni dell' autorità. Ciò che io ho detto del traspiantamento della censura ne' tempi moderni si applica a molte altre parti della organizzazione sociale, sulle quali l' antichità è citata ad esempio con più frequenza e con maggiore enfasi. Tale, per esempio, è l' educazione. Cosa non ci si dice mai sulla necessità di permettere che il governo s' impadronisca delle generazioni nascenti per formarle a suo grado, e da quali erudite citazioni non si fa appoggiare questa teorìa!

I Persiani, gli Egizii, e la Gallia, e la Grecia, e l' Italia, vengono a vicenda a figurare a' nostri sguardi. Eh! Signori, noi non siamo nè Persiani sottomessi a un despota, nè Egiziani soggiogati dai sacerdoti, nè Galli in balìa di essere sacrificati dai loro druidi, nè finalmente Greci o Romani, i quali, prendendo parte alla autorità sociale, si consolavano dell' assoggettamento privato. Noi siamo moderni: ciascuno di noi vuol godere de' suoi diritti, sviluppare le sue facoltà come gli aggrada, senza nuocere altrui, e vigilare sullo sviluppo di queste facoltà nei figliuoli che la natura confida alla nostra affezione, affezione che è tanto più illuminata in quanto che è più viva, e che non ha bisogno dell' autorità se non che per tenere da essa i mezzi generali d' istruzione che essa può riunire, nella stessa guisa che i viaggiatori accettano da essa le pubbliche strade, senza che ella li diriga in quella che essi vogliono seguire. La religione è pure essa esposta a queste rimembranze dei secoli trascorsi. Dei bravi difensori della unità della dottrina ci allegano le leggi degli antichi contro i dei

stranieri, ed appoggiano i diritti della chiesa cattoli ca sull' esempio degli Ateniesi che misero a morte Socrate, perchè attaccava il politeismo, e su l' esempio di Augusto che voleva che si restasse fedele al culto de' suoi maggiori, ciò che, poco dopo, fece che i primi Cristiani fossero dati in preda delle bestie feroci.

Fa dunque mestieri, o signori, metterci in guardia contra questa ammirezione per certe antiche reminiscenze. Posto che noi viviamo nei tempi moderni, io voglio quella libertà che a questi tempi conviene; posto che noi viviamo sotto alle monarchie, io supplico umilmente queste monarchie di non prendere in prestito dalle antiche repubbliche i mezzi di opprimerci.

Io lo ripeto; la libertà individuale è la vera libertà moderna: la libertà politica ne è la garentia, e perciò ella è indispensabile. Ma il domandare ai popoli d' oggigiorno di sacrificare alla libertà politica la totalità della libertà individuale, è il più sicuro mezzo di staccarli dall' una, e quando vi si fosse giunto, non si tarderebbe a rapir loro l' altra.

Voi vedete, o signori, che le mie osservazioni non tendono affatto a diminuire i pregi della libertà politica. Dai fatti messi sotto ai vostri occhi io non deduco quelle conseguenze che altri ne tirano. Da ciò che gli antichi erano liberi, e dal che noi non possiamo più essere liberi come gli antichi, essi ne conchiudono che noi siamo destinati ad essere schiavi. Vorrebbero essi costituire il novello stato sociale con un picciol numero di elementi che dicono essere i soli che siano adattati alla situazione del mondo attuale. Questi elementi sono dei pregiudizii per ispaventare gli uomini, dell' egoismo per corromperli, della frivolezza per divagarli, dei piaceri grossolani per degradarli, del dispotismo per condurli; e, ve n' era

pur bisogno, delle cognizioni positive e delle scienze esatte per più destramente servire il dispotismo. Sarebbe strana cosa che tale fosse il risultamento di quaranta secoli, durante i quali la specie umana ha acquistato tanti mezzi morali e fisici. Io non posso crederlo. Dalle differenze che ci distinguono dalla antichità io deduco conseguenze assolutamente opposte. Non è già la garentìa che bisogna indebolire, ma il ben-essere che bisogna estendere: non è già che io voglia rinunciare alla libertà politica, ma io reclamo la libertà civile, con altre forme di libertà politica. I governi non hanno oggi, più che altre volte, il diritto di arrogarsi un potere illegittimo: ma i governi che derivano da una sorgente legittima hanno meno che altre volte il diritto di esercitare sugl' individui un' arbitraria supremazia. Noi possediamo anche oggigiorno quei diritti che avemmo in ogni tempo, cioè quegli eterni diritti di consentire alle leggi, di deliberare su i nostri interessi, di esser parte integrante del corpo sociale di cui siamo membri. Ma i governi hanno nuovi doveri; i progressi dell' incivilimento, i cangiamenti operati dai secoli, prescrivono all' autorità un maggiore rispetto per le abitudini, per le affezioni, per l' indipendenza degl' individui: ella dee portare sopra tutti questi oggetti una mano più prudente e più leggiera.

Questa riserba dell' autorità, che è di suo stretto dovere, è anche di suo interesse bene inteso; perchè se la libertà che conviene ai moderni differisce da quella che conveniva agli antichi, il dispotismo che era possibile presso gli antichi non è più possibile per i moderni. Dal che noi siamo sovente più distratti dalla libertà politica che essi non potevano esserlo, e che, nell' ordinario nostro stato, noi siamo meno appassionati per essa, può seguirsene che noi trascuriamo, qualche volta troppo e sempre a torto,

le garantie che essa ci assicura; ma nel tempo medesimo, siccome noi siamo più attaccati degli antichi alla libertà individuale, noi la difenderemo, se è attaccata, con più di destrezza e di persistenza; e per difenderla, noi abbiamo de' mezzi che non avevano gli antichi.

Il commercio rende più molesta di quel che lo fosse altre volte l'azione dell' arbitrario sopra la nostra esistenza, perchè le nostre speculazioni essendo più variate, l'arbitrario dee moltiplicarsi per poterle raggiungere; ma dall' altro canto il commercio rende più facile lo eludere l'azione dell' arbitrario, perchè egli cangia la natura della proprietà, la quale per mezzo di tal cambiamento sfugge ad ogni potere.

Il commercio dà alla proprietà una qualità novella, la circolazione: senza circolazione la proprietà non è senonchè un usufrutto; l'autorità può sempre influire sull' usufrutto, perchè essa può sempre toglierne il godimento: ma la circolazione mette un invisibile ed insuperabile ostacolo a questa azione del potere sociale.

Gli effetti del commercio vanno ancora più lungi: non solo egli rende liberi gl' individui, ma, creande il credito, rende dipendente l'autorità.

Il danaro, dice un autore francese, è la più pericolosa arma del dispotismo; ma nel tempo stesso è il piu potente suo freno; il credito è sottoposto alla opinione; la forza è inutile; il danaro si cela o si sotterra; tutte le operazioni dello stato sono sospese. Presso gli antichi, il credito non esercitava la stessa influenza; i loro governi erano più forti dei particolari; oggi i particolari sono più forti del potere politico: la ricchezza è un potere più disponibile in ogni momento, più applicabile a tutti gl' interessi, e per conseguenza più reale e meglio obedito: il potere minaccia, la ricchezza ricompensa; si sfugge dal-

la mano del potere con ingannarlo, per ottenere i favori della ricchezza bisogna servirla: questa deve vincerla.

Per una conseguenza delle stese cagioni l'esistenza individuale è meno conglobata nella esistenza politica. Gl'individui traspiantano lungi i loro tesori, e portano con essi tutti i godimenti della vita privata: il commercio ha ravvicinato le nazioni, ed ha dato loro dei costumi e delle abitudini poco dissomiglianti: i capi possono essere nemici; i popoli sono compatriotti.

Che il potere dunque vi si rassegni: noi abbiam bisogno di libertà, e l'avremo; ma siccome la libertà di cui abbiam bisogno è differente da quella degli antichi, fa d'uopo che questa libertà abbia una organizzazione diversa di quella che potrebbe convenire alla libertà antica. In questa, quanto più di tempo e di forza l'uomo consacrava nell'esercitare i suoi diritti politici, tanto più egli credevasi libero; nella specie di libertà della quale noi siamo suscettibili, quanto più l'esercizio de' nostri diritti politici ci lascerà di tempo pe' nostri interessi privati, tanto più la libertà sarà per noi preziosa.

Da ciò nasce, o signori, la necessità del sistema rappresentativo. Questo altra cosa non è, senonchè una organizzazione per mezzo della quale una nazione si sgrava sopra alcuni individui di ciò che non può o non vuol fare essa stessa. Gl'individui poveri fanno essi stessi i loro affari, i ricchi prendono de' sopraintendenti. Così è delle nazioni antiche e delle moderne: il sistema rappresentativo è una procurazione data ad un certo numero d'individui dalla massa del popolo, la quale vuole che i suoi interessi siano difesi, e che però non ha il tempo di difenderli sempre essa stessa. Ma gli uomini ricchi che hanno de' sopraintendenti, se non sono insensati, esaminano con attenzione e severità se questi intendenti fanno il loro

dovere, se sono negligenti, corruttibili, o incapaci; e per giudicare della gestione di questi mandatarii, i committenti, se hanno prudenza, mettonsi a giorno degli affari de' quali confidano loro l' amministrazione. Nella guisa stessa, i popoli i quali, per godere della libertà che loro conviene, ricorrono al sistema rappresentativo, debbono esercitare sopra i loro rappresentanti una sopravvigilanza attiva, e riservarsi, ad epoche che non siano separate da troppo lunghi intervalli, il dritto di allontanarli, se hanno delusi i loro voti, e rivocare i poteri de' quali avessero abusato.

Conciossiacosachè, se la libertà moderna differisce dalla antica, ne siegue anche che essa sia minacciata da un pericolo d' una specie diversa.

Il pericolo della libertà antica consisteva in ciò che gli uomini, attenti solo ad assicurarsi la loro porzione del potere sociale, non cedessero a troppo buon mercato i diritti e il ben-essere individuale.

Il rischio della libertà moderna consiste in ciò, che noi, assorbiti nel ben-essere della nostra indipendenza privata, e nella sollecitazione de' nostri particolari interessi, non rinunciassimo con troppa facilità al nostro diritto di partecipare al potere politico.

I depositarii della autorità non mancano di esortarvici: essi sono disposti a risparmiarci ogni specie di pena eccetto quella di obedire e di pagare: essi ci diranno: in sostanza, quale è mai lo scopo dei vostri sforzi, il motivo de' vostri travagli, l' oggetto di tutte le vostre speranze? non è il vostro ben essere? eh bene, lasciate fare a noi, noi ve lo daremo. No, signori, non lasciamo fare; per quanto commovente sia un interesse così tenero, preghiamo l' autorità di restare ne' suoi confini: che essa si limiti ad esser giusta; noi c'incarichiamo di essere felici.

E potremo mai esser felici col godere di un ben-

essere disgiunto dalle garentie? ed ove trovare queste garentie, se noi rinunciamo alla libertà politica? Rinunziarvi, sarebbe, o signori, una demenza simile a quella di un uomo, il quale, sotto pretesto che egli abita il primo piano, pretendesse fabbricare un edifizio senza fondamenti.

D'altronde, o signori, è dunque tanto vero che il ben-essere, di qualunque specie egli esser possa, sia l'unico scopo del genere umano? Se così fosse, ben limitata sarebbe la nostra carriera e la nostra destinazione poco sublime. Non v'ha uno tra noi il quale, se volesse abbassarsi, restringere le sue facoltà morali, deprimere i suoi desiderii, rinunziare alla attività, alla gloria, alle generose e profonde commozioni, non potesse istupidirsi ed essere felice. No, o signori, io ne attesto quella parte migliore della nostra natura, quella nobile inquietudine che ci sollecita e ci tormenta, quello ardore di estendere i nostri lumi ed isviluppare le nostre facoltà; non al solo ben-essere ci chiama il nostro destino, ma bensì al nostro perfezionamento; e la libertà politica è il più potente ed il più energico mezzo di perfezionamento che a noi abbia dato il cielo.

La libertà politica, sottomettendo a tutti i cittadini, senza eccezione, l'esame e le cognizioni de' loro più sacri interessi, ingrandisce il loro spirito, nobilita i loro pensamenti, stabilisce tra essi tutti una specie di eguaglianza intellettuale che forma la possanza e la gloria di un popolo.

Quindi è che voi vedete una nazione ingrandirsi alla prima istituzione che le rende il regolare esercizio della libertà politica. Voi vedete i nostri concittadini di ogni classe e di ogni professione, uscendo dalla sfera de' loro travagli abituali e della loro privata industria, trovarsi immantinente a livello delle importanti funzioni che la costituzione confida loro, sce-

gliere con discernimento, resistere con energia, sconcertare le astuzie, bravare le minacce, resistere nobilmente alla seduzione. Voi vedete il patriottismo puro, profondo e sincero trionfare nelle nostre città, dare la vita ai nostri borghi, traversare le nostre manifatture, rianimare le nostre campagne, far penetrare il sentimento dei nostri diritti e della necessità delle garentie nello spirito giusto e retto dell' utile coltivatore e dell' industrioso negoziante, i quali istruiti nella storia dei mali che essi hanno sofferti, e non meno illuminati su i rimedii che questi mali esigono, con uno sguardo abbracciano la Francia intera, e fatti dispensatori della nazionale riconoscenza, dopo trenta anni ricompensano co' loro suffraggi la fedeltà ai principii nella persona del più illustre dei difensori della libertà (1). Lungi dunque, o signori, di rinunziare ad alcuna delle due specie di libertà di cui vi ho parlato, bisogna apprendere, io l' ho dimostrato, a combinarle l' una con l' altra. Le istituzioni, come dice il celebre autore della storia delle repubbliche de' mezzi tempi, debbono recare ad affetto i destini della specie umana; esse giungono al loro scopo con tanta maggiore facilità in quanto che innalzano un maggior numero possibile di cittadini alla più alta dignità morale.

L' opera del legislatore non è punto compiuta allorchè egli ha reso solamente il popolo tranquillo; ancorchè questo popolo fosse contento, gli resta anche molto a fare: bisogna che le istituzioni compiano l' educazione morale dei cittadini. Rispettando i loro diritti individuali, risparmiando la loro indipendenza, non turbando punto le loro occupazioni, non pertanto esse debbono consacrare la loro influenza su la causa

(1) M. de Lafayette, nominato diputato dal dipartimento della Sarta.

pubblica, chiamarli a concorrere colle loro determinazioni e co' loro suffragi all' esercizio del potere, garentir loro un dritto di *controllo* e di sopravvigilanza col manifestare le loro opinioni, e in tal modo, addestrandoli colla pratica a queste nobili funzioni, dar loro nello stesso tempo il desiderio e la facoltà di adempirle.

DELLA RISPONSABILITA'

DEI MINISTRI.

DELLA RISPONSABILITA' DEI MINISTRI.

Capitolo primo.

Definizione esatta della Risponsabilità.

La risponsabilità dei ministri è la indispensabile condizione di ogni monarchia costituzionale.

Ma cosa è precisamente la risponsabilità? quale è la sua sfera? quali ne sono i limiti? su quali diritti estendesi la sua competenza? e quali diritti non sono di sua giuridizione? Riguarda ella gli atti illegali, cioè a dire l' usurpazione e l' esercizio di un potere che la legge non conferisce, o si estende solo sul cattivo uso del potere conferito dalla legge, e su gli atti che essa autorizza?

Se la risponsabilità riguardasse gli atti illegali, ne seguirebbe che tutti i delitti privati dei ministri entrerebbero nella sfera della risponsabilità. Farebbe d' uopo di una accusa intentata dalle assemblee rappresentative per punire l' omicidio, il ratto, e qualunque altro delitto, benchè questo delitto non avesse relazione alcuna colle funzioni ministeriali. Questa ipotesi è troppo assurda per arrestarci ad essa.

Ma se la risponsabilità non riguarda che il cattivo uso di un potere antorizzato dalla legge, ne risulta che molti di quei dilitti che noi, in Francia, consideriamo essere sottoposti alla risponsabilità, sono delitti privati, pe' quali i ministri non debbono essere distinti dal resto dei cittadini.

Per tutto ciò che è estraneo alle funzioni ministeriali, i ministri non sono risponsabili, ma sottoposti alla giustizia ordinaria come ogni altro individuo. Ora, tutti gli atti non legali sono fuori delle funzioni mi-

nisteriali, perchè queste non conferiscono senonchè un potere legale.

Affrettiamoci di provare che in tal modo è intesa la risponsabilità in Inghilterra, e prendiamo ad esempio una parte della costituzione inglese, che noi meglio conosciamo, *l' habeas corpus*.

Quando *l' habeas corpus* non è sospeso, un ministro che si permette un atto contrario a questo baluardo della libertà, non è risponsabile come ministro, cioè a dire, non è necessario che i rappresentanti della nazione lo attacchino. Colpevole in faccia alla legge, egli è soggetto alla giurisdizione dei tribunali ordinarii, davanti i quali l' individuo leso, o chi di ragione, possono tradurlo. Ma un ministro che permettesi un atto contrario a *l' habeas corpus*, quando *l' habeas corpus* è sospeso, non è soggetto alla giurisdizione dei tribunali, nè può essere querelato dall' individuo leso; perchè egli altro non ha fatto che far uso di un potere autorizzato dalla legge. Egli è risponsabile, avanti i rappresentanti della nazione, dell' uso del potere legale che gli è stato confidato. Essi possono domandargli conto dell' uso che ha fatto di tale potere, ed accusarlo, se quest' uso sembra loro essere stato pregiudicievole o anche solamente inutile (1).

(1) Giacchè io parlo della sospensione dell' *habeas corpus*, credo dovere rammentare a' miei leggitori che questa sospensione già da lungo tempo è stata rivocata, e che *l' habeas corpus* è in tutto il suo vigore in Inghilterra. Lo enunciare questo fatto è tanto più necessario, in quanto che i Francesi sono convinti che la sospensione *dell' habeas corpus* continua; e, se non m' inganno, questo argomento è stato impiegato nella discussione sopra la libertà della stampa. *L' habeas corpus* non è più sospeso: da più anni gl' Inglesi hanno reso alla libertà individuale tutte le sue garentie; essi le hanno rese durante la guerra, allorchè la possanza del nemico del mondo sembrava saldissima, allorchè il sistema continentale isolava dal resto della Europa la sola nazione che osasse resistergli, allorchè tutte le agitazioni interne ed esterne sembravano riunirsi

Quindi, allorchè nel 1763. i ministri si permisero degli atti arbitrarii contra M. Wilkes, egli li chiamò davanti ai tribunali co' loro agenti; ed i tribunali li condannarono ad ammende considerevoli. Non fu quistione nè di risponsabilità, nè di accusa provocata dalla camera dei comuni, nè di giudizio pronunziato dalla camera de' Pari; e ciò perchè le vessazioni delle quali querelavasi M. Wilkes non erano già il cattivo uso di un potere legale, ma un non autorizato esercizio di una forza illegittima. Gli atti arbitrarii de' ministri furono dunque riguardati come privati delitti ed i ministri giudicati come uomini privati.

Al contrario, durante tutta l'epoca della sospensione *dell' habeas corpus*, coloro che rimproveravano ai ministri arresti o prigionie ingiuste, non parlavano punto di chiamarli in giudizio davanti ai tribunali,

per chiamare in soccorso straordinarie misure. Il ministero esso stesso ha riconosciuto che per vincere queste difficoltà, per calmare queste agitazioni, v'era mestieri di quella sicurtà che inspira all' uomo l'assicurata protezione delle leggi: che i cittadini tanto più difendevano la loro patria in quanto che essa dava loro questa salvaguardia, e che il precario e passaggiero vantaggio delle precauzioni sospettose, ed incostituzionali non mai compensava l'inconveniente di scoraggire il sentimento nazionale, e di mischiare all' odio del nemico quello verso il proprio governo. E' una saggia e magnanima politica quella che accorda ai popoli l'intiero godimento della loro libertà legale. I popoli sentono che essi debbono meritarla con la loro lealtà e con la loro energia, e si mostrano tranquilli nell' interno e coraggiosi al di fuori.

Io aggiungerò a questa nota, stampata nella prima edizione di questa opera, che il ministero inglese che aveva nuovamente sospeso *l'habeas corpus*, lo ha di bel nuovo ristabilito. Io non dico ciò per farne un elogio; perchè bisognerebbe esaminare per quali motivi il ministero lo aveva fatto sospendere, ed i nomi di Castle e d'Olivier pagati per eccitare il popolo alla sedizione, mal figurerebbero in un panegirico; ma questo fatto prova quanto l'opinione pubblica siasi pronunciata, in Inghilterra, contra tutte le misure di eccezione; e quanto il ministero sia sempre obbligato di rispettarla.

ma d'accusarli innanzi alla camera dei lordi. E ciò perchè questi arresti e queste prigionie essendo permessi dalla legge non erano più l'esercizio non autorizzato di una forza illegittima, ma l'uso di un potere legale: e per decidere se quest'uso fosse stato buono o cattivo, vi era d'uopo di altre forme e di altri giudici.

Nella causa di M. Wilkes, i ministri, agendo contro la legge, erano soggetti alla giudicatura come i colpevoli ordinarii. Ma se essi avessero potuto appoggiare i loro atti sopra una legge, sarebbero stati solamente risponsabili come pubblici funzionarii. L'espressione stessa di risponsabilità indica questa distinzione. Se io confido ad alcuno la gestione della mia fortuna, e che egli abusi della mia fiducia per fare delle operazioni evidentemente contrarie a' miei interessi ed alla mia volontà, ne è risponsabile; ma se questa stessa persona rompe il mio forziere per portar via una somma che io non gli avessi confidata, non si dirà punto che egli è risponsabile come mio agente, ma sarà degno di castigo perchè ha attaccata la mia proprietà. Nel primo caso egli avrebbe abusato di una autorizzazione legale che io gli avrei data, e quindi ne seguirebbe la risponsabilità; nella seconda ipotesi, egli avrebbe agito senza autorizzazione, ed il suo delitto nulla avrebbe di comune con la risponsabilità.

CAPITOLO SECONDO

Disposizione della carta costituzionale relativamente alla riponsabilità.

La carta dice che i ministri non potranno essere accusati dalla camera dei deputati se non per fatto di tradimento o di concussione. In fatti il tradimento, che comprende la cattiva direzione della guerra, la

cattiva direzione delle negoziazioni nell' estero, l' introduzione di un sistema di forme giudiziali distruttive della indipendenza de' giudici e dei giurati, e tutte le altre misure generali pregiudizievoli allo stato; e la concussione, la quale comprende il cattivo impiego dei denari pubblici, sono i due soli delitti che siano nella sfera della risponsabilità; perchè per essi soli i ministri possono prevaricare come ministri, cioè a dire facendo un cattivo uso del potere che la legge ha loro trasmesso. Negli atti illegali, poichè essi non tengono alcun potere della legge, non è come ministri che essi peccano; ma sono colpevoli come individui, e debbono essere trattati come tali. È cosa evidente che l' intenzione della carta nel pronunziare che i ministri non potranno essere accusati dalla camera dei deputati se non che per concussione o per tradimento, è stata che essi possano essere tradotti in giudizio avanti ai tribunali ordinarj, per tutti gli altri delitti, dagli individui che questi delitti avessero lesi (1). La stravaganza della supposizione contraria lo prova a sufficienza.

Se un ministro in un momento di passione rapisse una donna, o in un accesso di collera uccidesse un uomo, si pretenderebbe mai, perchè la carta dice che i ministri non potranno essere accusati se non che per concussione o per tradimento, che il ministro col-

(1) E' impossibile di dare un' altra interpetrazione agli articoli 55 e 56 della carta costituzionale. La camera dei deputati, dice l' articolo 55, ha il diritto di accusare i ministri, e di chiamarli in giudizio davanti la camera de' Pari, la quale sola ha il dritto di giudicarli. Essi non possono essere accusati, dice l' articolo 56, se non che per tradimento e per concussione. Se se ne tirasse l' induzione che i ministri non possono essere accusati senonchè dalla camera de' deputati, siccome essa non può accusarli che per concussione o per tradimento, ne seguirebbe che per ogni altro delitto non potrebbero esser punto accusati.

pevole di ratto o di omicidio non possa esser chiamato in giudizio? No, senza dubbio; ma gli autori della carta han sentito che in questo caso il colpevole, non avendo agito nella sua qualità di ministro, non doveva essere accusato come tale ed in una maniera particolare, ma subire, come violatore delle leggi comuni, le procedure alle quali il suo delitto è sottoposto dalle leggi comuni, nelle forme da esse prescritte, ed avanti ai tribunali ordinarii. Ora, per tutti gli atti riprovati dalla legge è lo stesso come per lo rapimento e per l'omicidio. Un ministro che illegalmente commette un attentato contro la libertà o la proprietà di un cittadino, non pecca come ministro; perchè nessuna delle sue attribuzioni ministeriali gli dà il diritto di fare un attentato illegale contro la libertà o la proprietà di un individuo. Queste attribuzioni possono, in alcuni casi, dargli il dritto di attaccarle legalmente, come per esempio in Inghilterra, allorchè *l' habeas corpus* è sospeso, siccome poco sopra abbiamo detto. Allora, se l'uso che egli fa di questo potere legale è cattivo o inutile, egli è risponsabile. Ma allorchè ha attaccato la libertà illegalmente, rientra nella classe degli altri colpevoli, e deve essere chiamato in giudizio e punito come essi. Fa mestieri osservare che dipende da ciascuno di noi di commettere attentati contro la libertà individuale: questo non è un privilegio speciale de' ministri. Io posso, se me ne viene voglia, stipendiare quattro uomini per aspettare il mio nemico al cantone di una strada, e strascinarlo in qualche ridotto oscuro ove il tenga rinchiuso alla insaputa di tutti. Il ministro che fa prendere un cittadino senza esservi autorizzato dalla legge, commette lo stesso delitto. La sua qualità di ministro è estranea a questo atto, e non ne cangia punto la natura, perchè, lo ripeto, questa qualità non dandogli il dritto di fare arrestare i cittadini ad onta della legge e

contra le sue formali disposizioni, il delitto di cui si rende colpevole rientra nella stessa classe dell' omicidio, del rapimento, e d'ogni altro delitto privato.

Non v' ha dubbio che il potere legittimo del ministro gli faciliti i mezzi per commettere atti illegittimi: ma questo uso del suo potere non è che un delitto di più. È come se un individuo immaginasse falsamente una nomina di ministro per imporne ai suoi agenti: questo individuo supporrebbe una missione e si arrogherebbe un potere di cui non sarebbe punto investito. Il ministro che ordina un atto illegale pretende egualmente di essere rivestito di una autorità che non gli è stata conferita.

La carta ha lasciato a ciascuno il libero esercizio de' suoi diritti e la cura della sua difesa. Se avesse confidata la custodia della libertà individuale alle camere rappresentative, avrebbe messo la libertà e la sicurezza dei cittadini in balìa della negligenza, della corruzione, o della servilità possibile di quelle assemblee; ed ambedue questi inestimabili beni, pe' quali l' uomo ha instituito lo stato sociale, sarebbero stati minacciati e compromessi dalla coalizione, sempre da temersi, del potere rappresentativo e della autorità ministeriale. Non è già, sicuramente, che i rappresentanti della nazione non abbiano il diritto ed il dovere di portare la loro voce contra gli attentati che i ministri possono fare alla libertà, se i cittadini che ne sono vittime non osano far sentire le loro reclamazioni. Ma le denunzie che, in tal caso, partiranno dalla tribuna non avranno per risultamento che il ministro prevaricatore sia messo in accusa davanti alla camera de' pari. Esse saranno di avvertimento agli oppressi, che si vigila per essi, ed ai tribunali ordinarii un invito per perseguitare i perturbatori della pubblica pace, perturbatori tanto più colpevoli in quanto che volgono contro di essa un potere che avevano ricevuto per preservarla.

CAPITOLO TERZO.

Vantaggi di questa diffinizione della risponsabilita', per le misure da prendersi verso gli agenti subalterni dell'autorita'

In questa diffinizione esatta della risponsabilità noi troviamo la soluzione di un problema che sin'ora è sembrato insolubile. Gli agenti inferiori debbono essere considerati come risponsabili? Se voi estendete la risponsabilità agli atti illegali, non potete ricusare di decidere la questione per l'affermativa. La negativa distruggerebbe tutte le garentie della sicurezza individuale. Se voi punite solamente il ministro che dà un ordine illegale, e non gli agenti che lo eseguono, voi mettete sì alto la espiazione, che sovente non si potrà ad essa arrivare. Sarebbe come se voi prescriveste ad un uomo assaltato da un altro, di dirizzare i suoi colpi unicamente sulla testa, e non già sulle braccia del suo aggressore, sotto pretesto che il braccio non è altro che un istrumento cieco, e che nel capo risiede la volontà e per conseguenza il delitto. Ma se dalla necessità di sottoporre in tal modo a punizioni gli agenti subalterni, quando eseguono ordini colpevoli, voi inferiste che per gli oggetti che sono della vera sfera della risponsabilità, essi possono essere egualmente chiamati in giudizio, voi gettereste nelle idee una confusione che incepperebbe tutte le misure del governo e renderebbe la sua marcia impossibile. Se il generale e l'offiziale fossero risponsabili della legittimità di una guerra; l'ambasciatore, del contenuto di un trattato che ha ricevuto ordine di firmare, non vi sarebbe veruna guerra o negoziazione che potrebbe esser diretta con successo. La distinzione da me stabilita toglie ogni difficoltà. È cosa eviden-

te che la risponsabilità, propriamente detta, non pesa punto su gli agenti inferiori, vale a dire che questi agenti non sono risponsabili senonchè della stretta esecuzione degli ordini che ricevono. Quando trattasi di attentati contra la sicurezza, la libertà, la proprietà individuale, poichè questi attentati sono altrettanti delitti, quelli che vi prestano la loro cooperazione non possono esser messi al coverto da veruna autorità superiore. Ma in ciò che riguarda il buono o il cattivo uso di un potere legale, siccome i soli ministri possono conoscere se l' uso che essi fanno di tal potere sia buono o cattivo, essi soli sono risponsabili. Quindi è che il gendarme o l' uffiziale che è concorso all' arresto illegale di un cittadino, non può essere scolpato dall' ordine di un ministro, perchè questi non aveva il dritto di dare tale ordine. Ma se trattasi di una guerra ingiusta, di un trattato di pace svantaggioso o disonorevole, ciascuno capisce che nè lo ambasciatore che ha firmato il trattato, se siasi interamente conformato alle ricevute istruzioni, nè il generale che ha comandato, nè il soldato che ha servito nella guerra, non possono essere investigati.

CAPITOLO QUARTO.

Risposta ad una obiezione.

Ma si dirà; la difficoltà non è che scansata. Importa poco che voi chiamiate gli agenti subalterni punibili o risponsabili. Se essi possono essere puniti della loro ubbidienza, in qualunque siasi circostanza, voi gli autorizzate a giudicare le misure del governo prima di concorrervi. Ciò solo basta a mettere ostacoli ad ogni sua azione. Ove trovare degli agenti se l' ubbidienza è pericolosa? In quale funesta impotenza collocate voi tutti coloro che sono rivestiti del coman-

do! in quale incertezza gettate quelli che sono incaricati della esecuzione!

Primieramente io rispondo: se voi prescrivete agli agenti dell' autorità il dovere assoluto di una obedienza implicita e passiva, voi avventate sulla umana società degli istrumenti di oppressione e di potestà arbitraria, che il furioso e cieco potere può scatenare a piacere. Fra questi due mali quale è mai il maggiore?

Ma io credo dover qui rimontare ad alcuni principii più generali su la natura e la possibilità della ubbidienza passiva. Dopo l' epoca della rivoluzione, si fu più che mai rapito di ammirazione su i vantaggi di questo genere di obedienza. Se non havvi obedienza passiva nell' armata, si dice, non vi sarà più armata; se nell'amministrazione non v' ha più obedienza passiva, non vi sarà più amministrazione. Io non sarei sorpreso che questi ragionatori, che i furori della fazione popolare hanno meglio affazzonati al dispotismo, biasimassero i comandanti e governatori di provincie, che da tre secoli la storia encomia, di non aver obedito a Carlo IX. all' epoca del massacro della *Saint-Barthelemy*.

Fa meraviglia il vedere che i fatti de' quali siamo stati testimoni e vittime non abbiano scoraggiato i seguaci d' un simile sistema. Non è già per mancanza di ubbidienza, negli agenti subalterni delle nostre diverse tirannie, che la Francia ha tanto sofferto da queste tirannidi. All' oposto tutto il mondo ha obedito troppo; e se pochi sventurati sono scampati, se alcune ingiustizie sono state temperate, se è stato rovesciato il governo di Robespierre, ne fu cagione lo essersi qualche volta slontanato dalla dottrina dell' obedienza.

Ma i depositarii del potere, convinti, a malgrado gli esempj, dell' eterna durata della loro autorità, non cercano senonchè docili istrumenti che servano senza esame: nella intelligenza umana eglino altro non veg-

gono senonchè una causa di resistenza che li molesta.

Quanto più i soldati, nella loro qualità di strumenti ciechi, hanno archibugiato i loro concittadini, tanto più si è ripetuto che l'armata doveva essere puramente e passivamente obediente. Quanto più di zelo senza esame hanno spiegato gli agenti dell'amministrazione, per fare imprigionare, detenere e strascinare davanti ai tribunali di sangue i loro amministrati, tanto maggiormente si è preteso l'esame essere il flagello, e lo zelo implicito il mezzo necessario ad ogni amministrazione. Non si considera che gli stromenti troppo passivi possono essere presi da tutte le mani, per rivolgerli contra i loro primi padroni; e che l'intelligenza che porta l'uomo all'esame, gli serve anche a distinguere il dritto dalla forza, e quello cui appartiene il comando, da colui che lo usurpa.

L'obedienza passiva, nel modo in cui è a noi vantata e raccomandata, grazie al cielo, è affatto impossibile. Anche nella disciplina militare questa ubbedienza passiva ha dei limiti tracciati dalla natura stessa delle cose, malgrado tutti i sofismi. È un bel dire che le armate debbono essere altrettante macchine, e che l'intelligenza del soldato è nell'ordine del suo caporale. Un soldato dovrà forse, dietro l'ordine del suo caporale ubbriaco, tirare un'archibuggiata al suo capitano? Dunque egli deve distinguere se il suo caporale è, o no, ubbriaco: egli deve riflettere che il capitano è una autorità superiore al caporale. Nel soldato dunque richiedesi una certa intelligenza ed un certo esame. Dietro l'ordine del suo colonnello, dovrebbe forse un capitano andare colla sua compagnia, non meno ubbediente di lui, ad arrestare il ministro della guerra? una certa intelligenza ed un certo esame è dunque richiesto nel capitano. Un colonnello dovrebbe egli, dietro gli ordini del ministro della guerra, portare una mano attentatoria sulla sacra per-

sona del re? Dunque richiedesi una intelligenza ed un esame nel colonnello. Non si è forse colmato di elogi, non è guari, e con molta giustizia, l'uffiziale il quale, avendo ricevuto l'ordine di far saltare un magazzino di polvere posto nel centro di Parigi, si è servito del suo giudizio e della sua coscienza per dimostrare a se stesso che era suo dovere il disubbidire? (1).

(1) La mia opinione sulla obedienza passiva è stata combattuta da ragionamenti che io credo inutile di riferire, perchè mi sembra che essi accrescano la evidenza dei principii che io ho procurato di stabilire.

Io ho domandato, *se dietro l'ordine del suo caporale dovesse un soldato tirare un'archibuggiata al suo capitano*. Mi è stato risposto: *esser chiaro che il soldato, per lo stesso principio di ubbidienza, avrà maggiore rispetto pel suo capitano che pel suo caporale*. Ma io aveva detto ancora: *il soldato deve riflettere che il capitano è un'autorità superiore al caporale*. Non è forse esattamente lo stesso pensiero? E' la parola *riflessione* quella che spaventa? ma se il soldato non riflette punto alla differenza di grado che separa queste due persone, egualmente chiamate a comandarlo, come applicherà egli il principio dell'ubbidienza? Acciò egli sappia che un rispetto maggiore è dovuto ad uno di loro, bisogna che egli conosca la distanza che li separa. Io ho detto che, *in tesi generale, la disciplina era la base indispensabile di ogni organizzazione militare; e che se questa regola aveva dei limiti, questi limiti non si lasciavano descrivere, ma che era facile il sentirli*. Qual cosa è stata opposta? *che i casi di questo genere sono rari ed indicati dal sentimento interno*, e che essi *non fan punto ostacolo alla regola generale*. Non è ciò non solamente uniformarsi ai miei principii, ma anche ripetere le mie parole? *Il sentimento interno* non è l'equivalente *dei limiti che non si descrivono, ma che si sentono*? E *la regola generale* è forse altra cosa che la *tesi generale*?

Io ho detto di più: che *il gendarme o l'uffiziale che avrebbe concorso all'arresto illegale di un cittadino non sarebbe giustificato dall'ordine di un ministro*. Notate bene questa parola, *l'arresto illegale*. Che cosa si è opposta?

Che gli agenti subalterni non hanno se non due cose da esaminare. Ponderate alla sfuggita questa espressione, *due cose da esaminare*. Quando io affermo *l'esame* essere inevitabile,

Vi sono dunque delle circostanze nelle quali l'esame ripiglia i suoi diritti, nelle quali esso diviene una obbligazione ed una necessità, e l'istrumento passivo può essere soggetto a punizioni, e debbe essere punito. (1) Che per tesi generale, la disciplina sia la

non ho dunque torto; da poichè i difensori della ubbidienza passiva ad esso han ricorso loro malgrado. Quelle due cose da esaminare sono, *di sapere se l'ordine che loro è dato emana dalla autorità dalla quale essi dipendono, e se la richiesta che loro è fatta si applichi a cose relative alle attribuzioni di colui che l'ha fatta.*

Si ha l'aria di confondere l'arresto d'un innocente con un arresto illegale. Un innocente può benissimo essere arrestato legalmente. Se è sospettato. L'esecutore del mandato di arresto, sia militare sia civile, non dee punto risercare se l'oggetto dell'ordine che ha ricevuto, merita, o no, di essere arrestato.

Ciò che l'interessa è, che l'ordine sia legale, cioè a dire emanato dall'autorità che ha diritto di darlo, e che sia rivestito delle formalità prescritte. Questa è la mia dottrina, ed è anche quella de' miei pretesi antagonisti; perchè essi dicono in precisi termini: *il gendarme o l'usciere . . . . non avrà mai da occuparsi se non che di sapere se tiene la sua missione da una autorità competente, e se è conforme o contraria all'andamento generale delle cose ed alle forme di giustizia e di amministrazione che sono in uso. Da ciò in fuori, eseguirà ad occhi chiusi gli ordini che avrà ricevuti, e farà bene.* Non v'ha dubbio, egli farà bene; chi lo contrasta? Ma per sapere se l'autorità che gli dà degli ordini sia competente, e se l'ordine sia conforme o contrario all'andamento delle cose ed alle forme della giustizia, non fa d'uopo forse che egli esamini, confronti, giudichi?

Io non ho fatta questa nota per rispondere ad un articolo già dimenticato di un giornale, ma per dimostrare che la tesi dell'obedienza passiva non può sostenersi: che coloro i quali credono di difenderla, sono obbligati di abbandonarla, e che malgrado ogni sforzo non si mette mai l'intelligenza umana fuori degli affari umani.

(1) Sarà bene osservare che noi, in Francia, non manchiamo di leggi ancora esistenti, le quali, pronunziando pene contro gli esecutori di ordini illegali, senza eccettuarne, anzi comprendendovi formalmente i militari, distruggono con ciò

base indispensabile di ogni organizzazione militare, che la esattezza nella esecuzione degli ordini ricevuti sia un mezzo necessario a tutte le amministrazioni civili, non v'ha chi ne dubiti. Ma questa regola ha dei limiti. Questi limiti non si lasciano descrivere, perchè è impossibile di prevedere tutti i casi che possono presentarsi; ma è facile il sentirli. Ciascuno ne è avvertito dalla sua ragione: cia-

tutta la teorìa dell' obedienza passiva; poichè obbligano questi militari a confrontare con queste leggi gli ordini che ricevono da' loro superiori. La legge del 18 Germile anno VI, le principali disposizioni della quale non essendo state rivocate, si trovano per questa stessa ragione stabilite nell' articolo 68 della nostra carta attuale, prescrive, art. 165: « ogni offiziale, o gendarme, che darà, firmerà, eseguirà, o farà eseguire l' ordine di arrestare un individuo, o che l' arresterà effettivamente, se ciò non sia per delitto in *fragranti* o ne' casi preveduti dalla legge, per rimetterlo subito al preposto di polizia, sarà giudicato criminalmente e punito come colpevole di detenzione arbitraria: » Fa duopo dunque che prima di obedire il gendarme e l' uffiziale giudichino se l' individuo che debbono arrestare è nel caso di delitto in *fragranti* o in un altro caso preveduto dalle leggi. L' articolo 166 prescrive la stessa pena per la detenzione di un individuo in un luogo non legalmente e pubblicamente destinato a servire di casa di giustizia, di custodia, o di carcere. Bisogna dunque che prima di obedire il gendarme o l' uffiziale giudichino se il luogo dove debbono condurre l' individuo arrestato, sia un luogo di detenzione legalmente e pubblicamente designato. L' articolo 159 prescrive che, eccetto i casi di delitto in *fragranti* determinati dalle leggi, la gendarmeria nazionale non potrà arrestare alcuno individuo se non che in virtù, sia di un mandato di condotta o di arresto, a norma delle forme prescritte, sia di un ordine di cattura, di un decreto di accusa, o di una sentenza di condanna. Bisogna dunque che il gendarme e l' uffiziale giudichino, prima di ubbidire, se vi è un mandato di condotta o di arresto secondo le forme, o un ordine di cattura o un decreto di accusa o una sentenza di condanna. In tutti questi casi (e certamente sono non pochi) la forza armata anzichè essere puramente obbediente, è chiamata a consultare le leggi, o per consultarle fa mestieri che essa faccia uso della sua ragione.

scuno ne è il giudice, e necessariamente il solo giudice; e ne è giudice a suo rischio e pericolo. Se s'inganna, ne paga la pena. Ma non sarà mai che l'uomo possa divenire totalmente estraneo all'esame, e privarsi della intelligenza che la natura gli ha data per condursi, e della quale non v'ha professione veruna che possa dispensarlo di usare.

Da questi principii io potrei cavare delle conseguenze generali di somma importanza, per la obbedienza che i cittadini debbono anche alle stesse leggi; ma non voglio slontanarmi dal mio soggetto. Non v'ha dubbio, l'eventualità di una punizione a chi avesse obedito, getterà qualche volta in una penosa incertezza gli agenti del governo. Sarebbe più comodo per essi di essere automati zelanti o alani intelligenti. Ma in tutte le cose umane vi è sempre una certa incertezza: per liberarsene affatto, dovrebbe l'uomo cessare di essere un ente morale. Il ragionare altra cosa non è se non paragonare certi argomenti, verisimiglianze o eventualità. Chi dice paragone, dice possibilità di errare, e per conseguenza incertezza. Ma a questa incertezza, in una ben costituita organizzazione politica, avvi un rimedio, che non solamente ripara i sbagli del giudizio individuale, ma che mette l'uomo al coverto delle troppo funeste conseguenze di questi errori, quando sono innocenti. Questo rimedio, che bisogna assicurare tanto agli agenti dell'amministrazione, quanto a tutti i cittadini, è il giudizio per mezzo dei giurati. Quando trattati di decidere se un certo agente subordinato ad un ministro, e che gli ha prestato o ricusato la sua obedienza, abbia agito bene o male, la legge scritta è assolutamente insufficiente. La ragione comune è quella che dee pronunziare, e perciò in tal caso bisogna ricorrere a' giurati, che sono i soli suoi interpreti. Essi soli possono valutare i motivi che hanno diretto

questi agenti, ed il grado di innocenza, di merito, o di colpabilità della loro resistenza o della loro cooperazione.

Non temasi dunque che le braccia dell'autorità, contando sulla indulgenza de' giurati per giustificare la loro inubbidienza, siano troppo inclinate a dissobedire. La loro tendenza naturale, favorita anche dal loro interesse e dal loro amor-proprio, è sempre l'obedienza. I favori dell'autorità non si ottengono se non che a tal prezzo. Essa ha tanti mezzi segreti per risarcirli degli inconvenienti del loro zelo! Se il contrappeso ha un difetto, si è piuttosto quello di essere inefficace; ma ciò non è una ragione per troncarlo. Gli stessi giurati non prenderanno punto con esagerazione il partito della indipendenza in persona degli agenti del potere. Il bisogno dell'ordine è inerente all'uomo; e in tutti coloro che sono rivestiti di una missione, questa propenzione è fortificata dal sentimento della importanza e della considerazione dalla quale saranno circondati mostrandosi scrupolosi e severi. Il buon senso dei giurati comprenderà facilmente che la subordinazione generalmente è necessaria, e le loro decisioni saranno per lo più in favore della subordinazione.

Ma ecco una riflessione. Si dirà che io metto l'arbitrario alla mercè de' giurati: voi però lo mettete in balìa de' ministri. È impossibile, io lo ripeto, di regolare tutto, di tutto scrivere, e di fare della vita e delle reciproche relazioni degli uomini, un processo verbale disteso anticipatamente, nel quale soltanto i nomi restano in bianco, e che dispensi per l'avvenire le generazioni che succedono, da ogni esame, da ogni pensiero, e dal bisogno di ricorrere, in un modo qualunque, alla intelligenza. Ora, se negli affari umani, che che si faccia, resta sempre qualche cosa di *discrezionario*, io domando se non

val meglio che l'esercizio del potere che questa porzione *discrezionaria* esige sia confidato ad uomini che l'esercitano in una sola circostanza, che non sono corrotti o acciecati dall'abitudine dell'autorità, e che sono egualmente interessati alla libertà ed al buon ordine, che il confidarlo ad uomini che hanno per interesse permanente le loro particolari prerogative.

Io lo ripeto; senza restrizione voi non potete mantenere il vostro principio di ubbidenza passiva. Esso metterebbe in rischio tutto ciò che voi volete conservare; minaccerebbe non solamente la libertà, ma anche l'autorità; non solamente coloro che debbono obedire, ma anche quelli che comandano; non solamente il popolo, ma ben anche il monarca. Oltre ciò, voi non potete indicare con precisione ciascuna circostanza nella quale l'ubbidienza cessa di essere un dovere e diviene delitto. Direte forse che ogni ordine contrario alla costituzione stabilita non debba essere eseguito? Voi siete ricondotto vostro malgrado all'esame di ciò che è contrario alla costituzione stabilita. L'esame è per voi come il palaggio di Strigilina, nel quale i cavalieri continuamente tornavano, malgrado i loro sforzi per allontanarsene. Ora, chi sarà mai incaricato di questo esame? Io non credo che sarà l'autorità che ha dato l'ordine che voi volete fare esaminare. Bisognerà sempre dunque che voi organizziate un mezzo per decidere in ciascuna circostanza, ed il migliore di tutti è quello di confidare il dritto di decidere agli uomini più imparziali e più identificati agli interessi pubblici: questi sono i giurati.

La risponsabilità degli agenti, per servirmi anche una volta di questa parola secondo l'erroneo significato che le è stato dato; la risponsabilità degli agenti, io dico, è riconosciuta in Inghilterra dall'ultimo scalino sino al grado più elevato, in un modo da

non lasciare alcun dubbio. Ne fa prova un fatto curioso, e che io cito tanto più volentieri, in quanto che l'uomo che in quella circostanza si prevalse del principio della risponsabilità di tutti gli agenti, avendo avuto evidentemente torto per la quistione particolare, l'omaggio reso al principio non ne fu che maggiormente manifesto. Allorchè fu contrastata la elezione di M. Wilkes, uno dei magistrati di Londra, avendo creduto che la camera dei comuni in alcune sue risoluzioni aveva ecceduto i propri poteri, dichiarò che, in riguardo che non v'era più in Inghilterra una camera di comuni legittima, il pagamento delle tasse richiesto d'allora in poi in virtù di leggi emanate da una autorità divenuta illegale, non era più obbligatorio. Per conseguenza egli rifiutò di pagare tutte le imposte, lasciò sequestrare i suoi mobili dall'esattore delle tasse, ed in seguito attaccò criminalmente questo esattore come reo di violazione di domicilio e di sequestro arbitrario. La quistione fu portata davanti ai tribunali. Non fu messo punto in dubbio che lo esattore fosse degno di punizione, se l'autorità a nome della quale egli agiva non era un'autorità legale: e lord Mansfield, presidente del tribunale, si limitò unicamente a provare ai giurati, la camera dei comuni non aver punto perduto il suo carattere di legittimità. Dal che risulta che se lo esattore fosse stato convinto di avere eseguito ordini illegali o emanati da una sorgente illegittima, sarebbe stato punito ancorchè altro non fosse senonchè un istrumento sottoposto al ministro delle finanze, e rivocabile a piacere del ministro (1).

(1) Io avrei potuto citare un altro fatto, anche più decisivo, nello stesso affare. Uno dei principali commessi dei ministri che adoperavansi contro M. Wilkes, avendo con quattro messaggieri di stato, sequestrate le sue carte ed arrestato cinque o sei persone riguardate suoi complici, M. Wil-

CAPITOLO QUINTO

Di alcune opinioni manifestate nella camera dei deputati nell' anno 1814.

La camera dei nostri deputati è sembrata disposta a non permettere contro i ministri ed i loro agenti che si rendevano colpevoli di attentati contra gl' individui, se non che un' azione civile; e si è anche voluto che questa azione civile non potesse aver luogo se non che in virtù di una decisione del consiglio de' ministri. Dai principii da me esposti, e secondo i quali gli attentati di questa natura non sono che delitti privati, ne viene in conseguenza che la qualità e la gravità della colpa, a mio credere, debbono decidere della specie di azione che essa può autorizzare; ed allorchè partecipa del genere de' delitti, come per esempio nei rigori illegali contra i detenuti, rigori che per la loro atrocità possono essere collocati tra gli atti degni delle più severe punizioni, l' azione civile non è sufficiente.

E qui fa d' uopo osservare che questa sorta di de-

kes ottenne contro quello agente, il quale per altro non aveva agito senonchè in conformità degli ordini ministeriali, un risarcimento di mille lire sterline. Questo agente fu condannato a pagare quella somma nel suo proprio e privato nome. I quattro messaggieri di stato furono egualmente chiamati davanti ai tribunali ordinarii, dalle altre persone arrestate, e furono condannati a due mila lire sterline di ammenda. Del resto, in una nota precedente io ho provato che in Francia noi abbiamo delle leggi dello stesso genere contro gli esecutori di ordini illegali, come sarebbero i gendarmi e i carcerieri in materia di libertà personale, e gli esattori delle pubbliche rendite per riguardo alle imposte. Coloro che han creduto scrivere contro di me, in realtà hanno scritto contra il nostro codice, tale quale egli è in vigore, e come dev' essere osservato ogni giorno.

litti è per lo più il fatto degli agenti subordinati, e che perciò le procedure e le condanne che ne nascono non interrompono affatto, come sembra temersi, la marcia del governo. Se un gendarme è chiamato in giudizio perchè ha commesso un delitto, vi resteranno altri gendarmi che adempiranno i loro doveri; se un commissario di polizia è querelato perchè ha attentato alla sicurezza individuale, vi restano altri commissarii di polizia per vigilare all'ordine pubblico. Solamente ne risulterà che gli uni e gli altri saranno più attenti a non allontanarsi da ciò che prescrive la legge; e l'andamento del governo sarà perciò più sicuro, perchè più regolare. Che se degli oltraggi alla umanità ed alla giustizia venissero ordinati anche da un ministro; se, a cagione d'esempio, un ministro (come nel mezzo del passato secolo, un uomo potente, celebre nel tempo stesso pel suo dispotismo e pel suo genio, in un regno vicino) facesse lentamente perire in un carcere ripieno di acqua giacciata, i prigionieri destinati alla sua vendetta, farebbe d'uopo certamente convenire della insufficienza dell'azione civile.

Io ho interrogato alcuni inglesi versati nella giurisprudenza del loro paese, sull'azione che fu diretta da M. Wilkes contra i ministri, e mi hanno risposto che in quella circostanza l'azione fu un effetto puramente civile, perchè s'incolpava unicamente la legalità degli atti, e non già le intenzioni dei ministri o de'loro agenti: ma se questa fosse stata attaccata di colpa, l'azione criminale avrebbe avuto luogo.

Circa la necessità di un permesso dell'autorità, affin di poter chiamare in giudizio gli agenti di essa, confesso che mi colpisce talmente, che appena concepisco come una tale petizione di principio ed un circolo così vizioso abbia potuto essere ammesso. Questa disposizione esisteva nella costituzione dell'anno 8;

perciò si ricusava a tutti gl' individui lo intentare alcuna azione per riparazioni, e le più scandalose vessazioni restavano impunite.

Altri deputati hanno voluto contrastare ai tribunali ordinarii il diritto di giudicare delle azioni intentate per delitti privati, dagl' individui contra i ministri. Essi si sono appoggiati a vicenda ora sulla debolezza dei tribunali che temerebbero di pronunziarsi contra uomini potenti, ora sull' inconveniente di confidare a questi tribunali ciò che chiamano segreti dello stato. Questa ultima obiezione, che è una conseguenza delle antiche idee, è un resto del sistema nel quale si ammetteva che la sicurezza dello stato poteva esigere atti arbitrarii. Siccome allora l' arbitrario non può essere motivato, poichè si suppone mancare i fatti e le prove che avrebbero reso sufficiente la legge, si pretende essere indispensabile il segreto. Allorchè un ministro ha fatto arrestare e detenere un cittadino illegalmente, è naturale che i suoi apologisti attribuiscano questa vessazione a ragioni segrete, conosciute dal solo ministro, e che non possono essere rivelate senza compromettere la pubblica sicurezza. In quanto a me, io non riconosco alcuna sicurezza pubblica senza garentia individuale; io la credo principalmente compromessa quando i cittadini veggono nell' autorità un pericolo anzichè una salvaguardia. Io credo che l' arbitrario sia il vero nemico della sicurezza pubblica; che le tenebre le quali lo inviluppano altro non fanno se non che aggravare i suoi pericoli; che non havvi sicurezza pubblica senonchè nella giustizia, non giustizia senonchè nelle leggi, nè leggi senonchè nelle forme. Io credo che la libertà di un solo cittadino interessi abbastanza il corpo sociale, acciò la causa di ogni rigore esercitato contro di lui debba essere della giurisdizione de' suoi giudici naturali. Io credo tale essere il principale e sacro fine di ogni isti-

tuzione politica, e che, siccome non v' ha alcuna costituzione che altrove potesse trovare una compiuta legittimità, in vano cercherebbe altrove una forza ed una durata certa. Che se mai si pretende essere i tribunali troppo deboli contra gli agenti colpevoli, ciò è perchè si crede che questi tribunali siano nello stato d' incertezza, di dipendenza e di terrore in cui gli avea gettati la rivoluzione. I giovani di allora, inquieti su i loro diritti, minacciati ne' loro interessi, sciagurati frutti delle fazioni ed eredi deplorabili dell' odio che queste fazioni avevano inspirate, non potevano nè creare nè soffrire tribunali indipendenti. Tutto ciò è, o sarà cangiato: i nostri tribunali potranno essere forti contra gli agenti della autorità, appunto perchè l' autorità sarà rispettata. La costituzione, nel dichiarare inviolabile il monarca, lo ha messo nella felice e nobile impotenza di fare il male: egli non parteciperà punto al male che sarà fatto, e nulla vantaggierebbe nella impunità di quei delitti che non avrebbe potuto comandare. I tribunali sapranno che procedendo con rigore contra questi delitti, non possono incorrere in veruna riprensione costituzionale, nè incontrare alcun pericolo; e dalla loro sicurezza nascerà a un tempo l' imparzialità, la moderazione ed il coraggio. Non è già che i rappresentanti della nazione non abbiano anche il dritto ed il dovere di elevarsi contra gli attentati che i ministri possono portare alla libertà, se i cittadini che ne sono vittime non osano far sentire i loro richiami. Non si può ricusare al cittadino il diritto di esigere la riparazione del torto che soffre; ma fa d' uopo pure che gli uomini investiti della sua confidenza possano prendere in mano la sua causa. Questa doppia garentia è indispensabile, bisogna solamente che la legge la concilii con la garentia che si debbe ai ministri, i quali, esposti più dei semplici particolari allo sfogo delle

passioni offese, nelle leggi e nelle forme debbono trovare una giusta e bastevole protezione. Vi sono molti atti illegali che mettono in pericolo soltanto l'interesse generale; ed è manifesto che questi atti non possono essere dinunziati senonchè dalle assemblee rappresentative: nessuno individuo ha l'interesse o la facoltà di attribuirsi questo dritto. In quanto all'abuso del potere legale di cui sono muniti i ministri, egli è anche più manifesto che i soli rappresentanti del popolo siano nello stato di giudicare se l'abuso esiste.

CAPITOLO SESTO

Della risponsabilita' propriamente detta.

La quistione della risponsabilità mi sembra già ridotta molto semplice, avendo già dilucidata la prima difficoltà che era la maggiore. Gli atti illegali o arbitrarii di cui possono rendersi colpevoli i ministri, non sono affatto compresi nella sfera della responsabilità. Questi atti sono delitti privati, e debbono essere giudicati dagli stessi tribunali e con le stesse forme con cui sono giudicati i delitti di tutti gli altri individui. La risponsabilità riguarda soltanto il cattivo uso di un potere legale.

Posto ciò, una guerra ingiusta o mal diretta, un trattato di pace che imponesse sacrifizii non comandati imperiosamente dalle circostanze, delle cattive operazioni di finanze, l'introduzione di forme difettose o pericolose nell'amministrazione della giustizia, finalmente ogni uso del potere il quale, benchè autorizzato dalla legge, fosse funesto alla nazione o di molestia ai cittadini, senza essere richiesto dal pubblico interesse; ecco gli oggetti sopra i quali la risponsabilità deve estendere il suo impero.

Da questa breve diffinizione si scorge quanto sarà sempre illusoria la tentativa di distendere una legge precisa e *dettagliata* sulla risponsabilità, come è dovere che siano le leggi criminali.

Vi sono mille modi da intraprendere ingiustamente ò inutilmente una guerra, di dirigere con troppa precipitanza o troppa lentezza, o troppa negligenza la guerra cominciata; di portare una soverchia inflessibilità o troppa debolezza nelle negoziazioni; di far vacillare il credito, sia con operazioni avventurate, sia con male intese economie, o con infedeltà mascherate sotto diversi nomi. Se ciascuna di queste maniere di nuocere allo stato dovesse essere indicata e specificata da una legge, il codice della risponsabilità diverrebbe un trattato di storia e di politica; e malgrado ciò le sue disposizioni arriverebbero soltanto al passato. I ministri troveranno facilmente de' nuovi mezzi per eluderle nell' avvenire.

Perciò gl' Inglesi, d' altronde sì scrupolosamente attaccati all' applicazione letterale della legge, per gli oggetti che appartengono alla legislazione comune, indicano i delitti che assoggettano a risponsabilità i ministri, con quelle voci vaghe, *high crimes and misdemeanours*, parole che non determinano con precisione nè il grado nè la natura del delitto: e se nella nostra carta costituzionale noi conserviamo quelle espressioni consacrate di *concessione e tradimento*, bisognerà necessariamente dar loro il più ampio significato ed una grandissima latitudine. Bisognerà stabilire la massima, che un ministro tradisce lo stato sempre che esercita la sua autorità legale in detrimento della nazione.

Forse si crederà che io ponga i ministri in una molto sfavorevole e pericolosa situazione. Mentrechè domando pe' semplici cittadini la salvaguardia della più esatta precisione e la garentìa della lettera della

legge, abbandono i ministri ad una specie di arbitrario sopra essi esercitato dai loro accusatori e dai loro giudici. Ma questo arbitrario è nella essenza stessa della cosa. Si vedrà che i suoi inconvenienti saranno temperati dalla solennità delle forme, dall' augusto carattere de' giudici, e dalla moderazione delle pene. Questa massima dev' essere stabilita; ed io credo che val sempre meglio confessare nella teorìa ciò che non può evitarsi nella pratica.

Un ministro può far tanto male, senza allontanarsi dalla lettera di alcuna legge positiva, che se voi non preparate dei mezzi costituzionali per reprimere questo male, o allontanare il colpevole (perchè io dimostrerò che si tratta molto più di togliere il potere che di punire i ministri prevaricatori), la necessità ne farà trovare i mezzi. Gli uomini ridotti a cavillare sulle parole, o d' infrangere le forme, diverranno astiosi, perfidi e violenti. Non vedendo alcuna strada tracciata, se ne apriranno una che sarà più corta, ma più licenziosa e molto più pericolosa. Nella realtà vi ha una forza che veruna destrezza non potrà eludere per lungo tempo. Se non dirigete contro i ministri senonchè leggi precise, che non giungono mai all' insieme de' loro atti e alla tendenza della loro amministrazione, voi lo sottraete col fatto a tutte le leggi; non saranno più giudicati secondo le vostre disposizioni minuziose ed inapplicabili; ma si procederà contra essi con un rigore proporzionato alle inquietudini che avranno cagionate, ed al grado di risentimento che ne sarà la conseguenza (1). Ciò

(1) Io trovo con piacere in un discorso di uno de' nostri più dotti deputati, che ho avuto il bene di poter contare altre fiate nel numero de' miei colleghi, l' opinione che io ora espongo, espressa quasi nei stessi termini.

» In questa missione costituzionale, egli dice, (quella di accusare i ministri e di giudicare sull' accusa) è importante di

che mi fa credere non essere io fautore dell' arbitrario, nel mettere in massima che la legge sulla risponsabilità non può essere particolarizzata come le leggi comuni, e che sia una legge politica, la natura e l'applicazione della quale strascina inevitabilmente seco qualche cosa *discrezionaria*, si è che sta per me, come or ora lo dissi, l'esempio degli Inglesi, e che non solo da 134 anni la loro libertà ha esistito senza turbolenze e disordini, ma di tutti i loro ministri, esposti ad una indefinita risponsabilità, e sempre dinunziati dalla opposizione, un picciolissimo numero è stato sottoposto ad un giudizio, e nessuno ha subito punizione veruna.

Bisogna che non ci lasciamo ingannare dalle nostre rimembranze. Noi siamo stati furiosi e turbolenti, come schiavi che rompevano le loro catene: Ma oggi siamo divenuti un popolo libero, e se continuiamo ad esserlo, se organizziamo con fermezza e lealtà le liberali istituzioni, saremo tra poco calmi e saggi come un popolo libero.

CAPITOLO SETTIMO

Della dichiarazione che i ministri sono indegni della pubblica fiducia.

Nelle discussioni sopra la risponsabilità che hanno avuto luogo in questi ultimi tempi, si è proposto di surrogare all' accusa formale un mezzo più dolce in

non vedere, nelle due camere, dei tribunali o dei giudici. Essi sono giurati supremi, che non possono adempire degnamente alle loro attribuzioni se non saranno liberi da tutti gli ostacoli legislativi, e non riconosceranno altra regola della loro condotta e della loro decisione, se non che la loro intelligenza e la loro coscienza. *Op. di M. Sedillez del* 18 *decembre* 1814.

apparenza, allorchè la cattiva amministrazione de' ministri avesse compromesso la sicurezza dello stato, la dignità della corona, o la libertà del popolo, però senza avere violato in un modo diretto veruna legge positiva. Si è voluto dare alle assemblee rappresentative il diritto di dichiarare i ministri indegni della pubblica fiducia.

Dapprima io osserverò, che questa dichiarazione esiste in fatto tutte le volte che essi perdono la maggioranza nelle assemblee. Quando noi avremo ciò che non abbiamo ancora, ma che è indipensabilmente necessario in ogni monarchia costituzionale, vale a dire un ministero che agisca concordemente, una maggioranza stabile, ed una opposizione affatto separata da quella maggioranza, nessun ministro non potrà sostenersi, se non ha per se il maggior numero di voci, purchè non ne appelli al popolo per mezzo di nuove elezioni; ed allora, queste nuove elezioni saranno la pietra di paragone della fiducia accordata al ministro. Nella dichiarazione dunque proposta in surrogazione della accusa, altro io non veggo, senonchè una enunciazione di un fatto che si prova senza che siavi bisogno di dichiararlo. Oltre ciò io veggo, che questa dichiarazione, appunto perchè sarà meno solenne e sembrerà meno severa di una accusa formale, sarà naturalmente prodigalizzata con maggiore frequenza. Se voi temete essere prodigalizzata anche l' accusa, allora voi supponete che l' assemblea sia faziosa. Ma se effettivamente è sediziosa l' assemblea, essa sarà maggiormente disposta a screditare i ministri che ad accusarli, perchè potrà macchiare la loro riputazione senza compromettersi, con una dichiarazione che a nulla l' impegna, e che non richiede veruna prova, perchè non si appoggia ad alcun esame, e che in fine altro non è senonchè un grido di vendetta. Se l'assemblea non è faziosa, a che inventare una formola, inutile

in questa ipotesi, e pericolosa nell' altra?

In secondo luogo, allorchè i ministri sono accusati, un tribunale, della composizione del quale si occuperemo tra poco, è incaricato di giudicarli. Questo tribunale per mezzo del suo giudizio, qualunque siasi, ristabilisce l' armonia tra il governo e gli organi del popolo: ma non v'è alcun tribunale per pronunziare sulla dichiarazione di cui si tratta. Questa dichiarazione è un atto di ostilità, tanto più increscevole pei risultamenti che può produrre, in quanto che non ne ha veruno fisso e necessario. Il re ed i mandatarii del popolo sono messi l' uno in faccia agli altri, e voi perdete il grande vantaggio di avere un' autorità neutra che pronunzii tra loro.

In terzo luogo questa dichiarazione attacca direttamente la prerogativa reale: essa toglie al monarca la libertà delle sue scelte. Non è così della accusa: i ministri possono essersi resi colpevoli, senza che il monarca abbia avuto torto di nominarli prima che lo fossero. Allorchè accusate i ministri, voi attaccate solamente la loro persona; ma quando li dichiarate indegni della confidenza pubblica, il principe è incolpato o pe' suoi lumi, o per le sue intenzioni, ciò che non dee mai aver luogo in un governo costituzionale.

In una monarchia rappresentativa l' essenza del potere del re si è l' indipendenza delle nomine che sono ad esso attribuite. Il re non agisce mai nel suo proprio nome; collocato in cima a tutti i poteri, crea gli uni, modera gli altri, dirigendo e temperando così l' azione politica, senza parteciparvi; dal che nasce la sua inviolabilità. Fa dunque mestieri lasciargli intatta questa prerogativa: Bisogna non mai contrastargli il dritto di sciegliere: Bisogna che le assemblee non si arroghino il dritto di escludere, dritto il quale, esercitato con ostinazione, implica alla fine quello di nominare.

Io credo che io non sarò accusato di esser troppo favorevole alla autorità assoluta: però io domando che il potere reale sia munito di tutta la forza, circondato da tutta la venerazione, che gli sono necessarie per la salute del popolo e per la dignità del trono.

Che le deliberazioni delle assemblee siano perfettamente libere; che i soccorsi della stampa, scevera da ogni ostacolo, le incoraggisca e le rischiari; che l' opposizione goda dei privilegi della più coraggiosa discussione: non le rifiutate veruna risorsa costituzionale, per togliere al ministero la sua maggioranza: ma non le tracciate una strada nella quale, appena che sarà aperta, essa sempre si precipiterà. La dichiarazione che si propone, diverrà a vicenda ora una formola senza conseguenza, ora un arma tra le mani de' faziosi.

Io aggiungerò che, anche pe' ministri, val meglio che siano qualche volta accusati, forse troppo leggermente, che se fossero esposti in ogni momento ad una vaga dichiarazione, contra la quale sarebbe più difficile garentirli. La semplice parola, *accusatelo*, è un grande argomento nella bocca dei difensori di un ministro.

Io l' ho già detto, e lo ripeto nuovamente: la fiducia di cui gode, e la diffidenza che inspira un ministro, si prova della maggioranza che lo sostiene o che lo abbandona. Questo è il mezzo legale, questa è l' espressione costituzionale: è inutile di andare in cerca di altre.

CAPITOLO OTTAVO

Del tribunale che debbe giudicare i ministri

Io mi servirò, per maggiore chiarezza, delle espressioni stesse che ho diggià impiegate. La legge sulla risponsabilità non può essere nè precisa nè sminuzzata come le leggi comuni. Essa è una legge politica, che per la sua natura e per la sua applicazione porta inevitabilmente qualche cosa di *discrezionario*. Da ciò deriva che per applicare la risponsabilità v' ha bisogno di regole e di forme differenti da quelle che bastano allorchè tutto può essere ordinato e preveduto dalla lettera della legge.

La cattiva direzione della guerra egualmente che l' erroneo giudizio su la sua legittimità, le cattive operazioni di finanze, ogni altro difettoso impiego d' un potere legale, possono essere il risultamento di un errore, di una incapacità, di una debolezza, che non suppongono intenzioni colpevoli. Bisogna dunque che il tribunale il quale dee pronunziare sopra queste complicate quistioni, per mezzo della sua organizzazione garentisca agli accusati che esso farà servire il suo potere, più o meno *discrezionario*, a giudicare con equità, non solamente delle azioni, ma ben anche dei motivi. Bisogna che la posizione, il carattere, gl' interessi dei giudici, stabiliscano bene questa garentia, e che essi godano di una grandissima latitudine, affinchè moderatissime siano le pene che avranno a pronunziare.

Io ho detto altrove, che tutte le volte nelle quali le quistioni avevano una parte morale, ed erano complicate per loro natura, il giudizio per mezzo dei giurati era indispensabile. Ho dimostrato inoltre che non esisteva, per esempio, verun altro mezzo per fare che

l'ubbidienza o la disubbidienza degli agenti subalterni, nel caso di attentati contra la libertà e contra i diritti individuali, forse giudicata con equità. Per più forte ragione fa d'uopo che per giudicare i ministri, sopra quistioni molto più difficili, e per le quali la legge positiva può pronunziare con minore precisione, vi sia una istituzione che partecipi dei vantaggi de' giurati. Ma dei semplici giurati sarebbero insufficienti allorchè trattasi di una risponsabilità che riguarda i più grandi problemi politici, e gl'interessi più vasti e nel tempo stesso più segreti della nazione.

I rappresentanti di questa nazione, chiamati a sopravvegliare su l'uso della fortuna pubblica, e messi più o meno a parte delle negoziazioni, poichè i ministri debbono loro darne conto allorchè saranno terminate, sembrano sulle prime essere nello stato di decidere se questi ministri meritano approvazione o biasimo, indulgenza o castigho. Ma i rappresentanti della nazione, elettivi per uno spazio limitato di tempo, ed avendo bisogno di piacere a loro commettenti, si risentono sempre della loro origine popolare e della loro situazione, la quale diviene precaria ad epoche determinate. Questa situazione li getta in una doppia dipendenza, quella cioè della popolarità e quella del favore. D'altronde essi sono chiamati a mostrarsi sovente antagonisti de' ministri, ed appunto perchè possono divenire loro accusatori, non possono essere loro giudici. Questa importante funzione debbe essere confidata ad una autorità, l'imparzialità della quale sia meglio assicurata.

Il mettere in accusa i ministri, nel fatto altro non è senonchè un processo tra il potere ed il popolo. Per terminarlo, bisogna dunque ricorrere ad un tribunale che abbia un interesse distinto da quello del popolo e da quello del governo; e che, ciò non di meno, sia riunito da un altro interesse, a quello del governo ed a quello del popolo.

I pari riuniscono queste due condizioni. I loro privileggi li separano dal popolo: essi non debbono rientrare nella condizione comune: i pari hanno dunque un interesse distinto dall' interesse popolare. Ma il numero de' pari mettendo sempre ostacolo a ciò che la maggioranza di essi possa partecipare al governo, questa maggioranza, per questo riguardo, ha un interesse distinto dall' interesse del governo. Nel tempo stesso però i pari sono interessati alla libertà del popolo, perchè se questa fosse distrutta, la libertà e la dignità de' pari sparirebbe egualmente. Essi sono anche interessati al sostegno del governo, perchè se questo fosse rovesciato la loro istituzione s' innabbisserebbe con esso. Posto ciò, la camera de' pari, per la indipendenza e la neutralità che sono di suo carattere, è il convenevole giudice dei ministri per tutti i delitti che riguardano la risponsabilità.

Ecco dunque, a mio credere, una prima garentìa molto rassicurante contro quel genere di arbitrario che i ministri potrebbero temere. Coloro chesono chiamati a pronunziare sulla loro condotta sono immuni dalle passioni che dirigono i loro accusatori. Collocati in un posto che inspira a quei che l' occupano lo spirito di conservazione, formati dalla loro educazione a conoscere i grandi interessi dello stato, iniziati dalle loro funzioni nella maggior parte dei segreti dell' amministrazione, ricevono ben anche dalla loro posizione sociale una gravità di carattere la quale comanda loro una certa maturità di esame ed una dolcezza di costumi, le quali conducendoli ai riguardi ed alle convenienze, suppliscono alla legge positiva con gli scrupoli delicati della equità.

CAPITOLO NONO

Della ammissione della accusa dei ministri e della pubblicita' della discussione.

Ho voluto primamente parlare dei giudici per calmare ogni inquietudine; conviene ora parlare degli accusatori.

Questi accusatori, come l'ho detto poco prima, non possono trovarsi se non che nelle assemblee rappresentative. Riguardo agli affari del governo non v'ha alcun particolare che abbia le cognizioni di fatto necessarie per decidere se debba essere accusato un ministro: non v'ha alcun particolare che abbia un interesse tanto premuroso da incontrare i pericoli ed esporsi agl' imbarazzi inseparabili da tali accuse, se il ministro è colpevole soltanto verso il pubblico. Che se fosse colpevole in faccia all' individuo, io ho dimostrato che questo individuo doveva avere la facoltà di citarlo davanti ai tribunali ordinarii; ma allora non è più quistione di risponsabilità.

Nell' attribuire ai rappresentanti della nazione il dritto esclusivo di accusare i ministri, allorchè sono considerati come risponsabili, io non voglio ciò non di meno escludere le denunzie fatte in forma di petizioni individuali. Ogni cittadino ha il dritto di rivelare ai mandatarii del popolo quelle azioni o quelle misure che gli sembrano condannevoli in persona de' depositarii della autorità. Il solo re è inviolabile nel sacro posto che occupa: augusto moderatore della azione sociale, egli non agisce mai da se stesso. Ma le denunzie degl' individui contra i ministri, per oggetti che siano di competenza della risponsabilità non prendono un carattere legale se non quando dopo

essere state esaminate dalle assemblee rappresentative siano rivestite della loro sanzione.

A queste assemblee dunque appartiene il decidere quando debba dirigersi un' accusa contro un ministro. Ma questa importante deliberazione dee forse esser pubblica?

Contra questa pubblicità si allegano tre speciose obiezioni. I segreti dello stato saranno messi alla mercè di un oratore imprudente: l' onore de' ministri sarà compromesso da avventurate accuse: finalmente, queste accuse, malgrado che fossero trovate false, non avranno mancato d' indebolire pericolosamente l' opinione.

I segreti dello stato non sono in sì gran numero come vogliono affermarlo i ciarlatani o crederlo gl' ignoranti. Il segreto non è guari indispensabile se non che in alcune circostanze rare e momentanee, per esempio, per una spedizione militare, o per una alleanza decisiva in un' epoca di crisi. In tutti gli altri casi l' autorità non vuole il segreto se non che per agire senza contradizione; e per lo più, dopo avere agito, si pente di aver impedita la contradizione che l' avrebbe illuminata.

Nei casi però in cui il segreto è veramente necessario, le quistioni che riguardano la risponsabilità non tendono a divulgarlo; perchè questi dibattimenti non possono aver luogo se non quando l' oggetto che gli ha fatti nascere sia divenuto pubblico.

Il dritto di pace e di guerra, la condotta delle operazioni militari, la economia delle negoziazioni, la conclusione de' trattati, appartengono al potere esecutivo. Non si può rendere i ministri risponsabili della legittimità di una guerra, se non quando sia stata intrapresa (1); nè domandar loro conto di una

(1) Fra noi, i quali dopo l' epoca dell' assemblea costi-

spedizione, se non quando abbia avuto il suo effetto; nè esaminare il contenuto di un trattato, se non quando sia stato conchiuso.

Le discussioni non avranno luogo senonchè sopra quistioni diggià conosciute: esse non divulgano verun fatto, ma mettono solamente sotto un nuovo punto di vista dei fatti già pubblici.

L' onore de' ministri lungi dallo esigere che le accuse contro essi intentate sieno inviluppate misteriosamente, esige piuttosto che l' esame si faccia in tutto il suo lume. Un ministro giustificato in segreto, non lo è mai abbastanza. Le accuse non possono essere ignorate; il movimento da cui derivano, porta inevitabilmente coloro che le intentano a rivelarle. Ma dopo essere rivelate così vagamente nelle conversazioni, prendono tutta la gravità che la passione cerca di dare loro. La verità non è ammessa a confutarle; voi non impedite all' accusatore di parlare, ma impedite soltanto che gli si risponda. I nemici del ministro profittano del velo che covre ciò che è, per accreditare ciò che non è. Una spiegazione pubblica e compiuta in cui gli organi della nazione l' avessero interamente illuminata sulla condotta del ministro denunziato, avrebbe forse provato a un tempo la loro

tuente avevamo perduta ogni idea di una discussione libera, e che consideravamo una minoranza indipendente come una riunione di ammutinati, l' esame della legittimità o della condotta di una guerra tuttavia esistente, sembrerà molto allarmante. L' ardore della nazione sarà scoraggiato, diranno gli uomini timidi, e le pretenzioni de' nemici accresciute dalla disapprovazione gettata sulle cagioni o sulla economia della guerra. Pertanto l' Inghilterra ci ha provato abbastanza che un popolo non abbandona la sua difesa perchè cerca conto dei motivi che l' hanno resa necessaria; e certamente sarebbe stata una fortuna per la Francia che i suoi rappresentanti avessero potuto esaminare la ligittimità dell' intrapresa di Spagna o di quella di Russia, allorchè le nostre truppe trovavansi a Madrid ed a Mosca.

moderazione e la innocenza di lui. Una discussione segreta lascia quasi in sospeso sul suo capo l'accusa respinta da una procedura misteriosa, e fa pesare l'apparenza della connivenza, della debolezza, o della complicità, sulle persone de' suoi giudici.

Gli stessi ragionamenti si applicano alla scossa che voi temete di dare alla opinione. Non può incolparsi un uomo potente, senza svegliare questa opinione ed agitare la pubblica curiosità. Schivarle, è cosa impossibile; non v'è altro mezzo se non che rassicurare la prima, e ciò si ottiene con soddisfare la seconda.

Non si allontanano i pericoli con sottrarli davanti agli occhi del pubblico; anzi il velo che li copre non fa che accrescerli. Le tenebre ingrandiscono gli oggetti; e in mezzo alle ombre tutto diviene ostile e gigantesco.

In Francia, noi ci spaventiamo delle sconsigliate declamazioni e delle accuse mal fondate, perchè non sappiamo ben valutare la nostra attuale situazione. Queste declamazioni ed accuse s' indeboliscono da se stesse; si screditano, e finalmente muojono pel solo effetto dell' opinione che le giudica e le condanna. Esse sono pericolose soltanto sotto il dispotismo, o nelle fazioni popolari senza contrappeso costituzionale: sotto il dispotismo, perchè circolando suo malgrado, esse partecipano del favore di tutto ciò che gli è contrario: nelle fazioni, perchè tutti i poteri essendo egualmente confusi e riuniti come sotto il dispotismo, chiunque se ne impadronisce soggiogando la moltitudine colle parole, si fa padrone assoluto: è un dispotismo mascherato sotto un altro nome. Ma quando i poteri sono in equilibrio e che l' uno raffrena l'altro, la parola non ha più quella rapida e smoderata influenza.

Nella camera dei comuni d' Inghilterra non man-

cano dei declamatori e de' sediziosi. Ma cosa ne accade? Essi parlano, nessuno gli ascolta, e così sono obbligati a tacersi. L'interesse che ha un' assemblea a sostenere la propria dignità le insegna a reprimere i suoi membri, senza che siavi bisogno di chiudere la loro bocca. Il pubblico si avvezza egualmente a valutare con giustizia le aringhe violente e le accuse mal fondate. Lasciate che si faccia la sua educazione; e lo interromperla altro non farà se non che ritardarla. Se voi lo credete indispensabile, invigilate su le conseguenze immediate. La legge prevenga le dissenzioni; ma mettete bene nella vostra mente che la pubblicità è il mezzo più sicuro per prevenirle. Essa mette nel vostro partito la maggioranza nazionale che altrimenti voi dovreste reprimere e forse combattere. Questa maggioranza vi seconda, e voi avete la ragione per ausiliaria. Ma per ottenere questo potente ausiliario, non bisogna tenerlo nella ignoranza, anzi fa d' uopo illuminarlo.

Per assicurarsi della tranquillità di un popolo, il mezzo più sicuro si è d' istruirlo veramente sopra i suoi interessi. Quanto meglio li conoscerà, tanto più giudicherà con discernimento e con calma. Ciò che gli vien nascosto lo spaventa, e la sua paura lo irrita.

CAPITOLO DECIMO

Della formazione del processo.

Allorquando un' assemblea ha esaminata, discussa, adottata una accusa contro un ministro, sembra cosa naturale il confidarle la procedura di una causa che essa deve conoscere meglio di ogni altro. Ciò non di meno nel 1814 molti nostri deputati proposero di delegare queste procedure, sia ad un magistra-

to nominato a vita dal re ed incaricato di questa sola funzione, sia ai procuratori del re scelti in un modo qualunque fra i diversi tribunali.

Questa ultima proposizione, a mio credere, non può soggiacere ad alcuno esame. Come si potrà mai imporre a persone dipendenti dal potere esecutivo e rivocabili a piacere, il dovere di procedere contra coloro nelle mani de' quali è stato confidato il potere esecutivo, alle quali dovranno la loro nominazione, e che potranno nuovamente esser padroni del loro destino?

Un gran procuratore nominato a vita, non avrebbe gli stessi inconvenienti; ma rassomiglierebbe a quegl' inquisitori di stato che erano istrumenti di spionaggio e di terrore in alcune aristocrazie. Questo gran procuratore sarebbe nel tempo stesso indipendente dal principe e dal popolo; la stessa sua inazione sarebbe allarmante. Egli sopravveglia ai ministri di nascosto, come un nemico invisibile; nè può avere alcuna importanza se non che cercando l' occasione di esercitare le austere sue funzioni. Immobile nel solitario recinto ove l' avete collocato, ha un certo che di misterioso e di ostile.

Non v' ha dubbio che tra noi una tale istituzione si renderebbe meno dura, perchè è contraria ai nostri costumi ed allo spirito della nostra monarchia; ma per lo stesso motivo potrebbe addolcirsi un poco troppo, e divenire ben presto illusoria. Il gran procuratore, posto in un rango quasi eguale a quello de' ministri, formerebbe de' legami con essi, i quali nello stato della nostra società, gl' imporrebbero dei doveri più sacri delle funzioni della sua carica: l' opinione lo condannerebbe con maggiore severità se procedesse con ardore contra un ministro che avesse intimamente conosciuto, che se tradisse la causa della nazione; e bentosto il sopravvigilante altro più non

sarebbe se non che un alleato, un difensore, e sovente un complice.

Ma si dirà: le assemblee che avranno pronunziato che l'accusa del ministro avesse luogo, veglieranno sulla condotta del gran procuratore, e non gli permetteranno nè riguardi nè negligenze. Ma gli uomini non fanno bene se non che ciò che fanno volontariamente, e la loro segreta repugnanza delude con facilità le precauzioni destinate a superarla. Del resto ancorchè si supponga essere il gran procuratore pieno di zelo e di coraggio, gli accusatori del ministro riconosceranno essi questo coraggio, e renderanno giustizia al suo zelo? L'assemblea non cesserà di querelarsi, l'accusa sarà comune al ministro ed al magistrato che procede debolmente e con lentezza: gli accusatori pretenderanno che tutti i mezzi non sono stati messi in uso, che la causa è stata mal sostenuta; e la sentenza che assolverà l'accusato, sarà attribuita alla perfidia dell'ausiliario che, malgrado essi, voi avrete dato loro.

Ma ciò non è tutto, ed havvi a temere anche peggio. Quando il re, vale a dire i ministri novelli, sono quelli che accusano, io temo l'accanimento del magistrato, più che io non sospetto che egli manchi di attività allorchè l'accusa procede dalla assemblea. Voi credete dare una garentia all'accusato con opporgli per avversario un uomo che non ha avuto parte nella accusa. Ma la servilità ha i suoi furori non meno dell'odio. Fra i ministri condannati quanti non ne vediamo noi che lo furono per le richieste fatte dai loro successori! La passione non è incapace di generosità, ed io preferisco una assemblea trasportata di passione ad un magistrato unico, nel cuore del quale possono entrare mille calcoli e lasciarsi sedurre da mille speranze.

Finalmente, le cause che riguardano la risponsabi-

lità essendo molto più politiche che giudiziarie, come l'ho fatto osservare più volte, i membri delle assemblee rappresentative sono molto più adattati a dirigere queste tali procedure, che degli uomini presi dal seno dei tribunali, estranei alle conoscenze diplomatiche, alle combinazioni militari, alle operazioni di finanze, che conoscono imperfettamente lo stato dell'Europa, e che avendo studiato soltanto il codice delle leggi positive, sono astretti dal loro dovere a consultarne abitualmente le semplici parole e farne una stretta applicazione. Lo spirito sottile della giurisprudenza, spirito che i procuratori del re, ed anche il grande procuratore a vita, che sarebbe sempre un giureconsulto, in queste grandi cause, mi sembra essere opposto alla natura di queste quistioni, che debbono essere riguardate sotto il rapporto pubblico, nazionale, e sovente anche europeo, e sopra i quali i pari debbono pronunziare in qualità di giurati supremi a seconda de' loro lumi, del loro onore, e della loro coscienza.

Seguiamo sempre le strade naturali, e lasciamo che ciascuno faccia ciò che deve fare. L'imparzialità non dee trovarsi negli accusatori, ma bensì nei giudici.

Tolgasi ai nemici dei ministri accusati ogni pretesto per gettare de' dubbii sul modo con cui la causa sarà istruita. Che essi spieghino tutta la loro attività, che facciano sentire tutta la loro eloquenza, che si valgano di tutte le loro risorse. Se mancano il loro scopo, la loro disfatta sarà molto più incontrastabile. In questo modo tutto sarà più chiaro, più leale, più nobile: il delitto avrà meno speranze, l'innocenza uscirà con maggior lustro dalla lotta: la convinzione sarà più completa, e l'opinione maggiormente contenta.

CAPITOLO DECIMO PRIMO

Delle pene da pronunziarsi contro i ministri.

La natura delle leggi sulla risponsabilità implica necessariamente che i giudici siano rivestiti del dritto di applicare e di scegliere la pena. I delitti ed i falli ai quali questa legge si applica, non riguardano un atto solo, o una serie di atti positivi, ciascuno de' quali possa dar luogo ad una legge precisa; ma divengono più o meno gravi secondo alcune graduazioni che non possono esprimersi con parole, e molto meno designarsi dalla legge. L' unico giudice di queste graduazioni è la coscienza dei pari, e questa deve avere la facoltà di pronunziare liberamente tanto sul delitto quanto sulla pena. Al più, potrà la legge determinare le pene tra le quali la camera dei pari avrà dritto di scegliere, e tre solamente se ne possono ammettere; la morte, l' esilio, la prigionia. Queste non debbono essere accompagnate da alcuna circostanza aggravante, nè deve attaccarvisi veruna idea di obbrobrio.

Le pene infamanti hanno degli inconvenienti generali, che divengono più gravi, allorchè attaccano quelle persone che sono state in situazioni brillanti. Sempre che la legge si arroga la facoltà di distribuire onori e vituperi malavvedutamente usurpa ciò che appartiene alla opinione, e questa reclama sempre la sua supramazia. Quindi ne risulta una lotta che va a finir sempre in detrimento della legge; e che particolarmente dee aver luogo quando si tratta di delitti politici sopra i quali necessariamente le opinioni non possono essere concordi. Allorchè in nome dell' autorità vien comandata la stima o il vitupero, s'indebolisce il sentimento morale degli uomini, il quale

essendo delicato e sospettoso è irritato della violenza che si pretende fargli, e ne avviene che al finir de' conti un popolo non sa più distinguere il vitupero dall' onore.

Oltre ciò, le pene infamanti, ancorchè dirette solamente in prospettiva contra degli uomini che durante le loro funzioni fa d'uopo che siano circondati di considerazione e di rispetto, li degradono in certo modo prima del tempo. L'aspetto di un ministro che avesse subìta una pena infamante avvilirebbe nello spirito del popolo i ministri che sono ancora in carica.

Finalmente gli uomini sono troppo inclinati a trattar con sommo disprezzo i grandi che cadono: guardiamoci d'incoraggiare questa pendenza. Ciò che dopo la caduta di un ministro si direbbe essere odio del delitto, per lo più altro non sarebbe se non che un resto d'invidia e di disdegno per la disgrazia.

Allorchè un ministro è stato condannato, sia che abbia subìta la pena contro di lui pronunziata, sia che il monarca glie l'abbia condonata, per l'avvenire egli deve essere preservato da tutte quelle variate persecuzioni che, sotto diversi pretesti, il partito vincitore dirige sempre contra il vinto. Per giustificare le loro misure di vessazioni questi partiti affettano sempre de' timori eccessivi. Essi conoscono bene che questi timori non hanno alcun fondamento, e che sarebbe far troppo onore agli uomini se si supponessero così solleciti di attaccarsi al potere caduto. Ma l'odio si nasconde sotto le false apparenze della pusillanimità, e per avventarsi meno vergognosamente sopra un individuo che non ha difesa, si cerca di presentarlo come oggetto di terrore. Io vorrei che la legge mettesse un invincibile ostacolo a tutti questi tardivi rigori, e che dopo di aver castigato il colpevole, lo mettesse sotto la sua protezione: vorrei che

fosse prescritto che nessun ministro il quale avesse subita la sua pena, potesse essere esiliato, detenuto, o allontanato dal suo domicilio. Non v'ha cosa così vergognosa, a mio credere, quanto queste prolungate proscrizioni. Esse provocano a sdegno le nazioni, o le corrompono, e conciliano con le vittime tutte le anime un poco elevate; quando la pena legale è aggravata dall' arbitrario, invece che la opinione pubblica applaudisca al gastigo del ministro, questi verrà pubblicamente compianto.

CAPITOLO DUODECIMO.

Se il diritto di far grazia attribuito al re possa essere ristretto, allorchè si tratta di ministri condannati.

Nel precedente capitolo da me si è supposto che il re possa far grazia ai suoi ministri dichiarati colpevoli. Alcune persone hanno creduto essere inconveniente di lasciare sussistere in tutta la sua estensione una tale prerogativa in questa rara ed importante circostanza. Ma lo assegnare un limite qualunque a questo diritto inseparabile dal trono, è lo stesso che attaccare la nostra costituzione la quale lo stabilisce senza riserva alcuna. Oltre ciò ogni restrizione di questo genere distruggerebbe l'essenza di una monarchia costituzionale, perchè in queste monarchie, per servirmi della espressione inglese, il re deve essere la sorgente di tutte le misericordie non meno che di tutti gli onori.

Ma, si dirà, un re può comandare ai suoi ministri degli atti colpevoli, e poscia perdonare loro: la sicurezza della impunità incoraggiarebbe lo zelo dei ministri servili e l'audacia degli ambiziosi.

Per ben giudicare di questa obbiezione bisogna rimontare al primo principio della monarchia costitu-

zionale, vale a dire alla inviolabilità, la quale suppone che il monarca non possa mai far male. Non v'ha dubbio alcuno che questa ipotesi sia una supposizione legale, la quale non rende realmente esente dalle affezioni e dalle debolezze umane l'individuo posto sul trono. Ma è stato riconosciuto che, per l'interesse dell'ordine ed anche della libertà, era necessaria questa legale finzione; perchè senza di essa tutto sarebbe disordine e vi sarebbe una guerra eterna tra il monarca e le fazioni. È dunque necessario di rispettare in tutta la sua estensione questa legale finzione: per poco che voi l'abbandoniate, caderete nuovamente in quel pericolo che avete cercato di evitare. Ora, voi l'abbandonerete se restringete le prerogative del monarca sotto pretesto di dubitare delle sue intenzioni; perchè ciò sarebbe lo stesso che di ammettere che si possa sospettarne: sarebbe ammettere che egli può volere, e per conseguenza fare il male; ed allora voi avete distrutta la ipotesi su cui poggiavasi l'opinione della sua inviolabilità, e crollerà il principio su cui è fondata la monarchia costituzionale. Posto ciò, nella azione del potere non bisogna riguardare che i ministri, i quali sono là per risponderne; il monarca è in una sfera a parte e sacra, in cui nè i vostri sguardi nè vostri sospetti possono mai arrivarlo. Egli non ha intenzioni, non ha debolezze, nè connivenze co' suoi ministri; perchè non è un uomo (1) ma un potere neutro ed astratto, al di sopra della regione delle tempeste.

(1) Anche i partigiani del dispotismo han detto che il re non era un uomo; ma essi ne hanno tirato la conseguenza, che egli poteva far tutto e che la sua volontà stava in luogo delle leggi. Io dico che il re costituzionale non è un uomo, ma per la semplice ragione che egli non agisce, ma agiscono solamente i suoi ministri, e perchè essi non possono far nulla che sia fuori delle leggi.

Che se poi si tacciasse di esser troppo metafisico il punto di veduta costituzionale sotto il quale io ho considerata questa quistione, discenderò volentieri ad esaminarne l' applicazione pratica e morale, e dirò di più che, se si volesse togliere al re il dritto di far grazia ai ministri condannati, s' incontrerebbe un altro grave inconveniente, il quale sarebbe tanto più grave, quanto più fondato sarebbe il motivo per cui si vorrebbe limitare la sua prerogativa.

In fatti, può accadere che un re, sedotto dall' amore di un potere illimitato, ecciti i ministri a trame criminose contra la costituzione dello stato. Queste trame sono scoverte; gli agenti colpevoli sono accusati, convinti; la sentenza è pronunziata. Cosa fate voi col disputare al re il dritto di arrestare la mano del carnefice innalzata pel colpire gli strumenti delle sue volontà segrete, e costringendolo ad autorizzare la loro punizione? Voi lo collocate tra i suoi doveri politici ed i doveri più santi della riconoscenza e della affezione. Lo zelo, benchè irregolare, è sempre zelo, e gli uomini non possono punire senza ingratitudine quella divozione che hanno accettata. Per conseguenza voi lo costringete ad un atto di viltà e di perfidia: voi lo abbandonate ai rimorsi della sua coscienza, lo avvilite a' suoi propri occhi, e gli fate perdere il credito agli occhi del suo popolo. Così fecero gl' Inglesi allorchè costrinsero Carlo I.mo a sanzionare la condanna di Strasford, ed il potere reale, degradato in tal modo, tra poco fu distrutto.

Se volete conservare nel tempo stesso la monarchia e la libertà, lottate con coraggio contra i ministri per allontanarli; ma nella sacra persona del re risparmiate l' uomo, ed onorate il monarca: rispettate in lui i sentimenti del suo cuore, perchè questi sono sempre rispettabili: non sospettate che egli possa errare, perchè la costituzione vi obbliga d' ignorarlo; e sopra

tutto non lo costringete a riparare i suoi errori per mezzo di rigori i quali sono tanti delitti, allorchè sono diretti contro de' suoi servi ciechi e fedeli.

E qui conviene farvi osservare, che se noi saremo nazione, se avremo elezioni libere, questi errori non avranno mai funeste conseguenze. Se i ministri resteranno impuniti, saranno però disarmati: se il principe fa uso della sua prerogativa in loro favore, la grazia sarà accordata, ma il delitto sarà riconosciuto e l'autorità strappata dalle mani del colpevole; perchè con una maggioranza che lo accusa non può continuare a governare lo stato, nè con nuove elezioni potrà crearsi una nuova maggioranza, poichè in queste elezioni l'opinione del popolo rimetterebbe in seno dell'assemblea la maggioranza accusatrice.

Se poi noi non saremo nazione, se non avremo elezioni libere, sarà vana ogni precauzione, nè impiegheremo mai i mezzi costituzionali che prepariamo. In certe orribili epoche potremo trionfare per mezzo di violenze feroci, ma non sopravveglieremo mai, non accuseremo, non giudicheremo i ministri, ma ci affretteremo solamente di proscriverli quando saranno rovesciati.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Conseguenze delle precedenti disposizioni, riguardo agli effetti della risponsabilita'.

Da tutte le disposizioni premesse ne deriva che i ministri saranno sovente denunziati, qualche volta accusati, di raro condannati; e puniti quasi mai.

Questo risultamento a prima vista può sembrare insufficiente a coloro i quali credono che, per i delitti de' ministri, come per quelli dei particolari, siavi

bisogno di una pena severa e positiva, e di una giustizia esatta ed assolutamente necessaria.

Io non sono però di cotesta opinione.

A me pare che la risponsabilità debba avere due scopi principali; quello di togliere il potere dalle mani dei ministri colpevoli, e quello di mantenere nella nazione, per mezzo della vigilanza de' suoi rappresentanti, e con pubblicare i loro dibattimenti, con favorire il libero esercizio della stampa applicato alla analisi di tutti gli atti ministeriali, di mantenere, dico, uno spirito di esame, un interesse abituale al mantenimento della costituzione dello stato, una costante partecipazione agli affari pubblici; in una parola, un forte sentimento di vita politica.

In ciò che riguarda la risponsabilità, non trattasi dunque, come nelle circostanze ordinarie di fare in modo che l'innocenza non sia mai minacciata, e che non resti giammai impunito il delitto. Nelle quistioni di tale natura rare vòlte la colpa o l'innocenza sono perfettamente evidenti. Ciò che è necessario si è, che la condotta dei ministri possa facilmente essere soggetta ad essere scrupolosamente investigata; e che nel tempo stesso le siano lasciate molte risorse per sfuggire alle conseguenze di queste ricerche, se il loro delitto non è talmente odioso, da non meritare alcuna grazia, non solo secondo le leggi positive, ma anche agli occhi della coscienza e della equità universale, che sono molto più indulgenti delle leggi scritte.

Questa dolcezza nello applicare praticamente la risponsabilità, è una giusta e necessaria conseguenza del principio sul quale è appoggiata la sua teoria.

Io ho dimostrato che la risponsabilità non va mai esente da un certo grado di arbitrario: ora l'arbitrario, in qualunque siasi circostanza, è sempre un grave inconveniente. Se esso attaccasse i semplici citta-

dini, non v'ha nulla che potrebbe legittimarlo, perchè il patto tra i cittadini e la società è chiaro e formale. Eglino han promesso di rispettare le sue leggi, essa ha promesso di farle loro conoscere; se gli uni restano fedeli ai loro impegni, l'altra non può esigere niente di più. Ogni cittadino ha il dritto di sapere con precisione quale sarà la conseguenza delle sue azioni, ciascuna delle quali deve esser presa partitamente, e giudicata secondo una legge precisa.

Al contrario, i ministri hanno fatto con la società un patto diverso. Nella speranza di riportarne gloria, potere e ricchezze, essi hanno accettato volontariamente delle funzioni vaste e complicate, che formano un tutto insieme unito ed indivisibile. Nessuna delle loro azioni ministeriali può essere presa isolatamente, e per conseguenza essi hanno consentito che la loro condotta fosse giudicata nel suo insieme. Ora ciò è appunto quello che non può farsi da alcuna legge precisa, e da ciò nasce quel potere discrezionario che sopra essi debbe esercitarsi.

Ma per uno stretto e scrupoloso dovere di equità nell'esercitare questo potere, la società deve portarci tutti i lenimenti che comporta la sicurezza dello stato. Da ciò deriva l'esservi bisogno di quel tribunale particolare, composto in modo tale, che i suoi membri siano preservati da tutte le passioni del popolo. Di là pure quella facoltà data a questo tribunale di pronunziare secondo la propria coscienza, e di scegliere e di mitigare la pena. Di là finalmente quel rifuggio alla clemenza del monarca, rifuggio assicurato a tutti i suoi sudditi, ma più che ad ogni altro favorevole ai suoi ministri, a riguardo della loro posizione e delle loro relazioni personali.

Non v'ha dubbio; i ministri saranno puniti rare volte: ma se la costituzione sarà libera e la nazione energica, cosa importa il punire un ministro, allora

quando, colpito da un solenne giudizio, sarà egli rientrato nella classe comune meno potente dell' ultimo cittadino, perchè sempre accompagnato dalla pubblica disapprovazione? Non perciò la libertà non è stata preservata dai suoi assalti; lo spirito pubblico avrà ricevuto la salutevole scossa che lo ravviva e lo purifica, e la morale sociale avrà ottenuto il luminoso omaggio del potere portato avanti alla sua sbarra, e colpito dalla sua sentenza.

M. Hastings non è stato punito: ma questo oppressore delle Indie è stato veduto in ginocchio davanti la camera dei pari, e la voce di Fox, di Sheridan e di Burke, vendicando l' umanità calpestata da lungo tempo, ha risvegliata nell' anima del popolo inglese commozioni di generosità e sentimenti di giustizia, ed ha costretto il calcolo mercantile a velare la sua avidità e sospendere le sue violenze.

Lord Melville non è stato punito, ed io non voglio punto contrastare la sua innocenza: ma l' esempio di un uomo invecchiato nelle furberìe e nella abilità delle speculazioni, e ciò non pertanto denunziato malgrado la sua accortezza, accusato malgrado le grandi sue protezioni, ha ricordato a coloro che seguivano la stessa carriera che nel disinteresse trovasi l' utile, e nella rettitudine la sicurezza.

Lord North non è stato neppure accusato: ma i suoi antagonisti, minacciandolo di un' accusa, han messo nuovamente in campo i principj della libertà costituzionale, e proclamato il diritto che ha ogni frazione dello stato di non supportare altri pesi fuorchè quelli a' quali ha dato il suo consentimento.

Finalmente, in tempi anche più remoti, i ministri che avevano perseguitato M. Wilkes non sono stati altrimenti puniti se non che con ammende; ma quelle procedure e quella sentenza hanno dato maggior forza alle garentìe della libertà individuale, ed

hanno stabilito la massima che la casa di ogni cittadino inglese è il suo asilo ed il suo castello.

Questi sono i veri vantaggi della risponsabilità, e non già le prigionie o i supplizii.

La morte, e neppur l' impriggionamento di un uomo non sono mai stati necessarii alla salute di un popolo; perchè questo deve trovare la sua salvezza in se stesso. Ben misera sarebbe quella nazione che temesse la vita o la libertà di un ministro spogliato del suo potere; rassomiglierebbe a quegli schiavi che uccidevano i loro padroni per tema che non ricomparissero con la sferza in mano.

Se poi si crede che il rigore che si vuole usare sopra i ministri dichiarati colpevoli, possa servire di esempio ai ministri avvenire, io dirò che la amarezza di una accusa che divulgasi in tutta l' Europa, la vergogna di un giudizio, la privazione di una carica luminosa, la solitudine che segue sempre la disgrazia e suscita rimorsi, sono per l' ambizione e per l' orgoglio pene bastantemente severe e lezioni istruttive a sufficienza.

Mi giova pertanto osservare che questa indulgenza pe' ministri, in ciò che riguarda la loro risponsabilità, non compromette affatto i diritti e la sicurezza degli individui: perchè i delitti che attentano a questi dritti e minacciano questa sicurezza, sono propriamente fuori della sfera della risponsabilità. Nel giudicare sopra la legittimità o l' utilità di una guerra, il ministro può ingannarsi; nel formare un trattato, può ingannarsi sulla necessità di una cessione, come può ingannarsi ben anche in una operazione di finanze. Fa d' uopo dunque che quelli che debbono giudicarlo siano muniti di un potere discrezionario, acciò possano valutare i suoi motivi, vale a dire pesare delle probabilità, le quali sono sempre incerte. Ma un ministro non può mai ingannarsi quando commette un

attentato illegale contro la libertà di un cittadino. Egli sa che commette un delitto, come lo sa ogni altro individuo che si rendesse colpevole di una simite violenza; e perciò quella indulgenza che è una giustizia quando trattasi di questioni che riguardano la risponsabilità, deve sparire quando si tratta di atti illegali o arbitrarii. In questo caso le leggi comuni riprendono la loro forza, i tribunali ordinarii debbono giudicare, e le pene debbono essere precise ed applicate secondo la lettera della legge.

Certamente, il re può condonare la pena, e lo può in questo caso come in ogni altro. Ma la sua clemenza verso il colpevole non priva punto l'individuo che è stato leso, della riparazione accordatagli dai tribunali.

Dopo tutte queste riflessioni, ora è facile vedere quanto era necessario di dare una definizione esatta della risponsabilità. Essa ci pone nel caso di mettere tutti i lenimenti che l'equità reclama nei processi contra la condotta pubblica de' ministri, e lascia ai cittadini tutte le loro salvaguardie contro gli stessi ministri, allorchè, uscendo dalle funzioni ministeriali, si prevalgono del potere che hanno, per usurpare quello che non hanno.

DELLA LIBERTA'

DEGLI OPUSCOLI, DE' LIBELLI E DE' GIORNALI

CONSIDERATA

SOTTO IL RAPPORTO DELL' INTERESSE DEL GOVERNO.

DELLA LIBERTA'

Degli Opuscoli, dei Libelli e de' Giornali, Considerata sotto il rapporto dell' Interesse del Governo.

Tutti gli uomini illuminati sembrano essere convinti che bisogna accordare la libertà ed esenzione da ogni censura alle opere d'una certa estensione. La composizione loro esigendo tempo, la loro compra agio, la loro lettura attenzione, esse non potrebbero produrre quegli effetti popolari che si paventano, a motivo della rapidità e della violenza loro. Ma i *Libercoli*, gli *Opuscoli*, i *Giornali* specialmente, si compilano più presto: ognuno se li procura a minor costo, essi sono d' un effetto più immediato, si crede questo effetto più formidabile. Io mi propongo di dimostrare ch' è dell' interesse del governo di lasciare anche a cotali scritti una perfetta libertà, intendendo con questa parola, la facoltà accordata agli scrittori di fare stampare i loro scritti senza veruna precedente censura. Questa facoltà non esclude affatto la repressione de' delitti de' quali la stampa può essere l' istrumento. Le leggi debbono pronunziar pene contra la calunnia, contra il provocamento alla ribellione, in una parola contra tutti gli abusi che possono risultare dal manifestamento delle opinioni. Queste leggi non nuocciono alla libertà; al contrario la garentiscono. Senza di esse non può esistere libertà alcuna.

Io aveva intenzione di restringere le mie osservazioni ai soli giornali, e di affatto non parlare degli opuscoli; giacchè la forza delle cose piatirà ben presto in favore di questi ultimi più eloquentemente di quel che io saprei fare. Non si vuole certamente rinnovare uno spionaggio che eccederebbe i poteri, com-

prometterebbe la dignità, contrarierebbe le ragionevoli intenzioni d'un governo saggio ed illuminato. Si vuol ancor meno far succedere a questo spionaggio atti di rigore, i quali, non essendo proporzionati ai delitti, rivolterebbero ogni sentimento di giustizia, e richiamerebbero un interesse generale non meno su i colpevoli che sopra gl' innocenti. In oggi che il sistema continentale è distrutto, e che la Francia ha cessato di essere un' isola inaccessibile agli altri popoli di Europa, è impossibile d' impedire che gli opuscoli de' quali si vieterebbe la stampa in Francia, non vi si introducessero dallo straniero. La grande affratellanza dell' incivilimento è stata ristabilita; un prodigioso numero di viaggiatori si recano già presso noi per godere della libertà, della sicurezza, dei vantaggi di ogni genere che abbiamo riacquistati. Si vorrà forse arrestarli alle frontiere, e metter sotto sequestro i libri che avranno portati per loro uso particolare? Senza una tale precauzione ogni altra sarebbe inutile: i libri introdotti in tal modo saranno alla disposizione degli amici del proprietario, e degli amici de' suoi amici. Ora, l' interesse ben presto speculerà su la curiosità generale: i venditori delle opere vietate s' introdurranno in Francia sotto la veste di viaggiatori, e si aprirà ben presto la strada a mille comunicazioni segrete. Tutte le volte che si presenta la speranza di un guadagno, l' industria cerca d' impadronirsene, e, sotto qualunque governo, che non sia una perfetta tirannide, l' industria sarà sempre invincibile.

Si avrebbe in vano la lusinga di veder questi opuscoli meno multiplicati e meno diffusi, perchè non potrebbero giungere se non per occasioni, e perciò in assai minor numero di esemplari e più costosi. Non v' ha dubbio che tra poco le misure del governo e la cooperazione di questi corpi che hanno ripre-

so una nobile e necessaria indipendenza, produrranno un accrescimento di agiatezza in tutte le classi. Ora, quella che ha contratto l'abitudine e sente il bisogno di leggere, potrà consacrare una più gran parte del suo superfluo a soddisfare la sua curiosità. Per conseguenza, la stessa prosperità della Francia si rivolgerà contra le misure proibitive, se si vuole persistere nel sistema di proibizione. A misura che co' suoi sforzi continuati il governo giungerà a riparare i mali delle nostre prolungate agitazioni, la ricchezza individuale ci farà trovare più vicino alla situazione, in cui eravamo nel 1788. Ora, in quell' epoca, a malgrado della censura, e malgrado tutte le sopravveglianze, la Francia era inondata di libri vietati. Come mai non accaderebbe la stessa cosa oggigiorno? Certamente, dopo le promesse del re, le ristrezioni che si vogliono imporre alla libertà della stampa non saranno più severe di ciò che lo erano quando si proscriveva il Belisario di Marmontel, e si decretava l'arresto dell' Abbate Raynal. Ora, se l'antico governo, facendo uso dell' arbitrario, su ciò nulla ha potuto ottenere, il nostro governo costituzionale, scrupoloso osservatore degl' impegni contratti, potrà mai giungere, con mezzi mille volte più ristretti, ad uno scopo a cui non si è potuto arrivare, facendo uso di mezzi illimitati? Un altro errore sarebbe quello di credere che questi libri vietati, perchè stampati in paesi stranieri, giungerebbero il più delle volte in Francia dopo le epoche in cui avrebbero potuto essere cagione di danno. Non vi mancheranno mai delle stamperie clandestine in seno alla stessa Parigi: ve n' erano altre volte, e non hanno cessato se non che sotto il dispotismo che successivamente si è esercitato a nome di tutti, ed a nome di un solo. Sotto un' autorità limitata esse rinasceranno; perchè le pene moderate saranno inefficaci, le eccessive impossibili.

Io invocherei con fiducia la testimonianza di coloro i quali, da due mesi, sono incaricati di questa parte della amministrazione che si vuol rendere così scabrosa, mentre potrebbe essere semplicissima; la invocherei, dico, con fiducia se questi depositarii potessero dichiararsi manifestamente in una causa loro propria. Istruiti dalla loro sperienza, tutti direbbero che in fatto di libertà di stampa bisogna o permetter tutto o condannare a morte. Un governo costituzionale non può certamente condannare a morte quando il volesse, nè lo vorrebbe ancorchè il potesse; val dunque meglio permetter tutto.

Fa d' uopo quì osservare che le leggi che hanno lo scopo di prevenire certe azioni, in sostanza non sono altro se non che leggi che puniscono. Voi proibite di stampare senza che precedentemente lo scritto sia passato alla censura. Ma, se uno scrittore vuol andar contro alla vostra proibizione, come glielo impedirete voi? Bisognerebbe situar guardie intorno alle stamperie conosciute, ed oltre ciò fare delle visite domiciliari per conoscere le segrete; ciò che costituisce la più rigorosa inquisizione. Dall' altra parte, se non adottate questa misura, voi non prevenite più, ma bensì punite. La sola differenza è che voi punite un altro delitto, cioè quello di stampare senza permissione, invece che avreste punito il delitto di avere stampato cose degne di condanna. Lo scritto non pertanto sarà stato stampato. Il grande argomento che non si cessa di allegare, è erroneo: si dice esservi bisogno di una censura, perchè quando altro non havvi se non che leggi penali, potrà bensì punirsi l' autore, ma il male avrà sempre avuto il suo effetto. Ma se l' autore non si sottopone alla vostra censura, se stampa di nascosto, potrà esser punito di questa infrazione alla vostra legge, ma il male avrà sempre avuto il suo effetto. In vece di un de-

litto, ne avrete due a punire, ma non avrete null'a prevenuto. Se credete che gli scrittori non faranno conto della punizione che potrà colpirli per lo contenuto de' loro scritti, perchè mai credete voi che faranno conto della pena prescritta allorchè si viola la legge che riguarda le regole della pubblicazione?

Per tal modo, voi andate più direttamente contra il vostro scopo. Uno scrittore strascinato ad una prima dissubbidienza dal desiderio di far conoscere le sue idee, ma che non avrebbe oltrepassato i giusti limiti se avesse potuto manifestarle innocentemente, non avendo ora più nulla a rischiare, oltrepasserà questi limiti per dare una maggior voga al suo scritto, e perchè sarà anche stizzito ed offuscato dallo stesso pericolo che affronta. Quello che si è una volta rassegnato a bravare la legge col non sottoporsi alla censura, non ha più alcun interesse a rispettare questa stessa legge in tutte le altre sue disposizioni. L'autore che scrive pubblicamente è sempre più prudente di quello che si nasconde; e quello che risiede a Parigi, farà uso di maggiori riserve dell' altro che si ricovera a Amsterdam o a Neufchatel.

Posto ciò, io porto opinione che il governo certamente sarà persuaso essere necessario di lasciare una perfetta libertà alle produzioni volanti, salvo la risponsabilità degli autori e degli stampatori; perchè conoscerà che questa libertà è il solo mezzo per preservarsi dalla licenziosità dei libelli stampati in paesi o con date straniere. Egli accorderà questa libertà, perchè la riflessione gli dimostrerà che ogni censura, per quanto lieve ed indulgente ella sia, toglie all'autorità, del pari che al popolo, un vantaggio importantissimo, e particolarmente in un paese in cui tutto debbe essere rifatto e modificato, ed in cui non basta che le leggi siano buone, ma bisogna che siano conformi al voto generale, se vuolsi che siano efficaci.

Questo vantaggio si è che, appunto quando si propone una legge, e quando si discutono le varie sue disposizioni, tutte le opere che riguardano questa legge possono essere utili. In Inghilterra, queste produzioni (pamphlets) accompagnano ogni quistione politica sin dentro al parlamento (1). In tal modo tutta la parte pensante della nazione interviene nella quistione a cui prende interesse. I rappresentanti del popolo ed il governo veggono nel tempo stesso tutti i lati in cui si presenta la quistione e tutta le opinioni attaccate e diffese. Ciò non solamente dimostra loro la verità; ma, ciò che è più importante delle verità astratte, insegna loro in qual modo la maggioranza che scrive considera la legge e la misura che stanno per adottare. Sono istruiti di ciò che conviene alla disposizione generale, e l' accordo delle leggi con questa disposizione compone la loro perfezione relativa, sovente più essenziale a conseguire della perfezione assoluta. Ora, la censura è almeno un ritardo. Questo ritardo vi toglie tutti siffatti vantaggi. La legge si decreta, e gli scritti che avrebbero illuminato i legislatori, diventano inutili; mentrechè una settimana più presto avrebbero indicato quel che conveniva fare, essi provocano soltanto la disapprovazione contra quel che si è fatto. Questa disapprovazione sembra allora una cosa pericolosa, e vien essa considerata come un principio di provocazione alla dissubbidienza.

Per ciò sapete voi quel che accade sempre, allorchè vi è una censura preventiva? Prima che una legge sia fatta, si sospende la pubblicazione degli scrit-

(1) Veggasi a questo riguardo l' eccellente operetta testè pubblicata da' un accademico morto da poco (M. Suard), i scritti del quale sono pieni d' idee giuste e degne di essere applicate alla pratica, e di cui la condotta durante la sua nobile e lunga carriera è stata un raro modello di saggezza e di elevazione, di precauzione e di dignità.

ti che le sarebbero contrarii, perchè non bisogna screditare anticipatamente ciò che si vuol tentare. La sospensione sembra un mezzo semplice e dolce, una misura passeggiera. Quando la legge è fatta, si vieta la pubblicazione, perchè non bisogna scrivere contra le leggi.

Farebbe di mestieri non conoscere affatto la natura umana per non prevedere che quest' inconveniente si riprodurrà di continuo. Io voglio supporre tutti i ministri sempre animati dall' amor del pubblico bene: quanto più sarà puro e vivo il loro zelo, tanto più essi desidereranno allontanare quel che potrebbe nuocere allo stabilimento di ciò che sembra loro benefico, necessario, ammirabile.

Io non so, ove si affidasse a noi altri difensori della libertà della stampa, la pubblicazione degli scritti diretti contra di essa, se ci metteremmo sufficiente lentezza (1).

(1) Qualunque regola si stabilisca e qualunque liberalità di vedute si professi, vi sarà sempre, nella censura, un arbitrario che la legge non potrà nè prevenire, nè limitare, nè punire. Il censore essendo risponsabile di ciò che permette, non se gli può prescrivere ciò che dee permettere. La sua situazione, come è stato detto assai bene, è in senso inverso di quella de' giudici e de' giurati ne' tribunali. Questi si felicitano di assolvere: il censore che condanna è solo in riposo. Risecare, sminuire è per lui il partito più sicuro. S'ei lascia passare una frase mal conveniente, viene accusato di negligenza: se ne cancella dieci che nol meritano, si trova eccessivo il suo zelo; ma si è sempre disposto a perdonare l' eccesso di questo zelo.

Il modo con cui la censura è stata organizzata fin oggi, accresce questi inconvenienti. Io dichiaro che ogni censura mi sembra funesta, e quanto riclamo, come si vedrà più sotto, leggi severe, efficaci e celeri, prima de' delitti, altrettanto desidero l' assenza di ogni misura proibitiva, prima che i delitti sieno stati provati. Ma io sono stato di più colpito sempre dal vedere che niuno avea riflettuto ancora al pericolo di lasciare i censori, se mai si vogliono censori, nell' assoluta dipendenza

Siccome io non considero la quistione che nell' interesse del governo, non parlo affatto della bizzarria

dall' autorità, quandochè tutti comprendono l' importanza di rendere i giudici indipendenti. Per decidere sopra un diritto di grondaia, sopra un muro divisorio, o sopra la proprietà di un mezzo iugero di terra, si creano giudici inamovibili, e si consente poi ad affidare il diritto di giudicare le opinioni che in ultima analisi, decidono de' progressi della specie umana, della stabilità delle istituzioni, si consente, dico, ad affidare questo diritto ad uomini nominati dal potere esecutivo, dal ministero cioè, e rivocabili al loro capriccio.

Io non voglio estendermi su tal soggetto, perchè l' inamovibilità de' censori non rimedierebbe quasi nulla al male della censura; ma è certo ch' essa accresce almeno questo vantaggio, che darebbe agli uomini incaricati di esercitarla un più alto grado di considerazione, e che per consequente metterebbero essi alquanto più di misura e di saviezza ne' loro atti; che in vece di patteggiare improvvidamente e giorno per giorno con la potenza, essi si converrebbero con l' opinione in una maniera più franca e più liberale; che prenderebbero qualche cosa della dignità, e con ciò ancora dell' imparzialità di un tribunale; che il timor di perdere il loro posto non li perseguiterebbe a ciascun verso su cui sarebbero chiamati a decidere, e che con moltiplicare il loro numero, e con lasciare ad ogni autore la facoltà di scegliere in questo numero, vi sarebbero alcune eventualità di più in favore delle idee utili, ed alcune eventualità di meno per il capriccio, l' arbitrario e la pusillanimità. Ma ancora una volta, questo mezzo non mi rassicurerebbe affatto. Esso sottometterebbe il pensiero ad una formidabile aristocrazia, la quale certamente valerebbe meglio della censura attuale, come i tribunali regolari valgono meglio delle commissioni temporanee, ma che potrebbe non di meno essere molto oppressiva, e che, non essendo indispensabile, non dev' essere punto stabilita.

» È impossibile, dice Bentham, di valutare il male che » può risultare dalla censura; poichè è impossibile di dire ove » si arresti questo male. Ciò non è niente meno che il peri» colo di mettere ostacolo a tutti i progressi dello spirito uma» no, in tutte le carriere. Se la cosa fosse dipenduta soltanto » dagli uomini costituiti in autorità, ove mai ne saremmo og» gidì? Religione, legislazione, fisica, tutto sarebbe ancora » nelle tenebre. La vera censura, seguita egli, è quella d' un » pubblico illuminato, il quale copre di obbrobrio le opinioni

che vi sarebbe a determinare il numero delle pagine che debbono costituire un libro perchè gli sia permesso di uscire a luce. Ciò sarebbe un obbligar l'uomo il quale ha da dire una verità soltanto, ad aggiungerle un corteggio di sviluppi inutili o di estranei divagamenti. Ciò sarebbe un condannar colui che ha un'idea nuova da produrre, ad annegarla in un certo numero d'idee comuni. Si farebbe della diffusione una salvaguardia, e del superfluo una necessità.

L'esperienza dunque e la forza delle cose decideranno quanto prima una tal quistione a vantaggio della libertà, ch'è il vantaggio dello stesso governo. Si organizzerà una responsabilità chiara e sufficiente contra gli stampatori. Si assicureranno al governo i mezzi di far giudicare coloro che avrebbero abusato del diritto che sarà garentito a tutti. Si assicureranno agl'individui i mezzi di far giudicare coloro che gli avranno diffamati; ma tutte le opere, di qualunque estensione possano essere, godranno degli stessi diritti.

Una eguale certezza non esiste per i giornali. Da un canto, l'effetto loro può essere rappresentato come più terribile ancora di quello de' libri ed anche degli opuscoli. Essi agiscono perpetuamente ed a colpi raddoppiati su l'opinione. L'azione loro è universale e simultanea. Essi sono trasportati rapidamente da un'estremità all'altra dello stato. Sovente compongono la sola lettura de' loro associati. Il veleno, se mai ne racchiudono, è senza antidoto. Da un altro canto la loro repressione è facile. I luoghi ove si stampano sono conosciuti officialmente; i torchi possono ad ogni momento essere rotti o posti sotto sigillo; gli esem-

» pericolose, ed incoraggisce le scoperte utili. L'audacia d'un
» libello, in un paese libero, non lo salvava dal disprezzo ge-
» nerale; ma, per una contraddizione facile a spiegarsi, l'in-
» dulgenza del pubblico su tal proposito si proporziona sempre
» al rigore del governo ».

plari possono essere sorpresi. Essi sono inoltre sotto le mani dell' autorità per il solo fatto della distribuzione e della spedizione giornaliera.

Tuttavolta, quantunque il pericolo sembri più grande e le precauzioni meno vessatorie, io ardisco assicurare che con tenere i giornali sotto una dipendenza diversa da quella che risulta dalla risponsabilità legale a cui ogni scritto dee sottomettere il suo autore, il governo si fa un male che viene aggravato dallo stesso successo delle sue precauzioni.

Primieramente, con sottomettere i giornali ad una molestia particolare, il governo si rende di fatto, ed a suo malgrado, risponsabile di tutto ciò che dicono i giornali. In vano protesta esso contra questa risponsabilità: essa esiste moralmente in tutti gli spiriti. Potendo il governo impedir tutto, il pubblico se la prende con lui per tutto ciò ch' esso permette. I giornali prendono un' importanza esagerata e nociva. Vengono letti come sintomi della volontà del padrone, e come si cercherebbe di studiare la sua fisonomia se si avesse l' onore di stare in sua presenza. Al primo cenno, alla più indiretta insinuazione, svegliansi tutte le inquietudini. Credesi veder il governo dietro il giornalista; e per erronea che sia la supposizione, un verso gittato a caso su la carta da un semplice scrittore, sembra una dichiarazione, o, quel ch' è forse ugualmente spiacevole, un testamento dell' autorità.

A quest' inconveniente se ne aggiunge un altro. Siccome tutto ciò che dicono i giornali può essere attribuito al governo, qualunque indiscrezione d' un giornalista obbliga l' autorità a dichiarazioni che rassomigliano ad altrettante disapprovazioni. Articoli officiali rispondono a' paragrafi avventurati. Così, per esempio, una linea su la legione di onore ha renduto necessaria una dichiarazione formale (1). Per il motivo che i

(1) Nel momento in cui comparve quest' articolo del si-

giornali sono sottoposti ad una vessazione particolare, vi è bisognata una spiegazione particolare. Una simile asserzione ne' giornali inglesi non avrebbe allarmato veruno degli ordini che esistono in Inghilterra. Ciò deriva da che ivi i giornali sono liberi e che niun intervento della polizia rende il governo solidario di ciò ch' essi pubblicano.

Lo stesso può dirsi di ciò che concerne gl' individui. Quando i giornali non sono liberi, il governo potendo impedire che si dica male di alcuno, coloro di cui dicesi il male più leggiero, par che sieno abbandonati ai giornalisti dalla stessa autorità. Il pubblico ignora se il tale articolo è stato ordinato o tollerato, ed il biasimo prende un carattere semi-officiale che lo rende più doloroso ugualmente che più nocivo. Quei che ne sono gli oggetti ne accusano il governo. Ora, per grandi che sieno le precauzioni che accumuli l' autorità, tutto ciò che rassomiglia ad attacchi individuali non potrebbe essere prevenuto. Siffatte precauzioni non fanno, presso un popolo spiritoso e maligno, che invitare la destrezza a sormontarle. Se i giornali sono sotto l' influenza della polizia, sconcertar la polizia con alcune frasi ch' essa di botto non comprende, sarà una pruova di spirito. Ora evvi alcuno fra noi che si dineghi a dare una pruova di spirito, quando non vi è stabilita pena di morte? Un governo che non vuol essere tirannico, non dee tentar la vanità, con attaccare una specie di gloria a sottrarsi dalla sua dipendenza.

La censura de' giornali fa dunque questo primo male, che dà maggior influenza a ciò ch' essi possono

gnor de Constant, erasi stampato in un giornale che l' intenzione del governo era di fare della legione di onore un ordine civile. I guerrieri francesi, coperti di ferite, e che aveano logorato la loro vita nelle battaglie, erano non poco sorpresi che un ordine civile fosse la ricompensa delle loro imprese militari.

dire di falso e di mal allogato. Essa rende necessario nell' amministrazione un movimento inquieto e minuzioso che non è conforme alla sua dignità. Bisogna, per così dire, che l' autorità corra dietro ad ogni paragrafo, onde infirmarlo, per timore che non sembri sanzionato da esso. Se, in un paese, non si potesse parlare senza il permesso del governo, ogni parola sarebbe officiale, ed ogni volta che scapperebbe un' imprudenza a qualche interlocutore, bisognerebbe contradirla. Rendete i giornali liberi; le loro asserzioni non saranno più che ciarle individuali: rendeteli dipendenti; si crederà sempre scorgere in queste ciarle il preparamento o il preambolo di qualche misura o di qualche legge.

Nel tempo stesso i giornali hanno un altro inconveniente che si direbbe non potere esistere accanto a quello ora da noi indicato. Se tutto ciò che in essi contiensi di equivoco e di spiacevole è un soggetto di allarme, ciò che contengono di utile, di ragionevole e di propizio al governo sembra dettato, e quindi perde il suo effetto.

Allorquando dei ragionamenti, qualunque siano, non sono sviluppati che dai giornali sottoposti alla influenza del governo, sarà sempre come se il solo governo parlasse; ed in vece di vedere in essi un assentimento non si vedranno che repetizioni comandate. Per fare che si abbia fiducia ad un uomo che dice una cosa, fa d' uopo che si riconosca in lui la facoltà di dire il contrario, quando questo contrario fosse il suo modo di pensare. L' unanimità inspira sempre una prevenzione poco favorevole, e con ragione; perchè sopra le quistioni importanti e complicate non vi è stata mai unanimità senza servitù. In Inghilterra tutte le volte che si pubblica un trattato di pace, vi ha dei giornalisti che lo attaccano, e dipingono l' Inghilterra quasi fosse tradita, sospinta alla

sua perdita, o sull' orlo d' un precipizio. Ma il popolo avvezzo a queste esagerazioni non se ne commove, ma esamina la sostanza delle cose; e poichè altri giornalisti difendono la pace che è stata conchiusa, l' opinione si forma; la discussione la traquillizza, mentre che la forza l' avrebbe irritata, e la nazione è tanto più rassicurata sopra i suoi veri interessi, quanto più li vede esaminati a fondo, discussi per tutti gli aspetti, e che non è condannata ad agitarsi in mezzo ad obiezioni non confutate da alcuno, perchè nessuno osa proporle.

In secondo luogo, quando il governo non ha che difensori privilegiati, non ne ha che un numero limitato; e può accadere per avventura che non abbia scelto i più abili. Pertanto vi sono degli uomini, e questi non valgono meno degli altri, vi sono, dico, degli uomini che difenderebbero volentieri ciò che sembra loro esser buono, ma che non vogliono obbligarsi a non dover nulla biasimare; ed allorchè il dritto di scrivere nei giornali è accordato solamente a queste condizioni, preferiscono di serbare un profondo silenzio. Se il governo apre il campo della giostra, eglino vi entreranno volentieri per tutto ciò che esso farà giustamente e con saggezza. Se ha degli avversarii, avrà ancora dei difensori, e questi lo difenderanno con tanto più di zelo, quanto saranno più volontarii; con tanta maggiore sincerità, quanto più saranno disinteressati; ed avranno tanto più d' influenza, quanto più saranno indipendenti.

Ma questo vantaggio non può conciliarsi con una qualunque siasi censura. Imperciocchè, allorquando i giornali non possono pubblicarsi senza l' autorizzazione del governo, è cosa sconvenevole, anzi ridicola, che il governo faccia scrivere contra le sue proprie misure. Se il biasimo che se ne farebbe sembrasse ragionato, si dimanderebbe perchè mai il go-

verno le abbia prese, giacchè ne conosceva già anticipatamente le imperfezioni; ma se fosse appoggiato sopra ragionamenti falsi o deboli, si sospetterebbe che l' autorità li avesse indeboliti per poterli più facilmente confutare.

Passo ora ad una terza considerazione più importante di ambedue le precedenti. Debbo però pregare il leggitore di non portare alcun giudizio prima di avermi letto sino alla fine; perchè i primi versi potranno suggerirgli argomenti in apparenza plausibili in favore del sistema che vuol mettere i giornali sotto il comando dell' autorità. Gl' inconvenienti di questo sistema non potranno essere manifesti se non quando avrò sviluppato le conseguenze che ne risulterebbero.

Non bisogna dissimulare che oggidì i giornali agiscono esclusivamente su l' opinione della Francia. La grande maggioranza della classe illuminata legge molto meno di ciò che leggeva prima della rivoluzione, e non legge quasi veruna opera di qualche estensione. Per riparare ciò che ha perduto, ciascuno prende cura dei proprii affari; e per riposarsi da' suoi affari, attende a suoi piaceri: ed in conseguenza l' egoismo attivo e l' egoismo de' passatempi si dividono la nostra vita. I giornali, che si presentano da se stessi senza che si abbia la pena di cercarli; che seducono per un istante l' uomo occupato, perchè sono brevi, e l' uomo frivolo perchè non richieggono attenzione; che solleticano il leggitore senza incomodarlo; che si procacciano la sua benevolenza, precisamente perchè non hanno la pretenzione di rintuzzarlo; finalmente che si presentano a ciascuno prima che sia dissipato o stancato dagli interessi della giornata: sono presso a poco la sola lettura che si faccia. Questa assertiva, vera per Parigi, è anche più vera per i dipartimenti. Le opere delle quali non si rende con-

to nei giornali, restano sconosciute; e sono rigettate quelle che essi condannano.

A prima vista sembra che questa influenza debba invitare l' autorità a tenerli sotto la sua dipendenza. Se ha corso solamente ciò che in essi è inserito, tenendoli soggetti, essa può impedire la circolazione di tutto ciò che le dispiace. Si potrà dunque credere, che questa azione dell' autorità sia un preservativo efficace.

Ne risulta però che l' opinione di tutta la Francia sarà un riflesso della opinione di Parigi.

Durante la rivoluzione, Parigi ha fatto tutto, o, per parlare più esattamente, tutto si è fatto a nome di Parigi, da uomini sovente stranieri a quella capitale, e contra i quali la maggioranza de' suoi abitanti si era dichiarata, ma che però essendosi impadroniti del centro dell' impero, eransi resi forti per lo prestiggio che questo posto dava loro. In tal modo, in più occasioni, e in più memorabili giornate, Parigi ha deciso, sia in bene sia in male, del destino della Francia. Al 31 maggio, Parigi sembrò prendere il partito del comitato di salute pubblica, ed il comitato di salute pubblica stabilì senza ostacoli la sua spaventevole tirannia. Al 18 brumaio, Parigi si sottopose a Bonaparte, e Bonaparte ha regnato da Ginevra a Perpignano, e da Bruxelles a Tolone. Al 31 marzo, Parigi si è dichiarata contra Bonaparte, e Bonaparte è caduto. Tutti i Francesi illuminati l' avevano preveduto ed affermato; solamente i forastieri non volevano crederlo, perchè non vi è un' altra capitale che eserciti una influenza tanto rapida e tanto illimitata. Durante tutto il tempo della nostra rivoluzione, ha bastato un decreto, munito da qualunque siasi firma, purchè fosse emanato da Parigi, e che fosse assicurato che Parigi vi si conformava, ha bastato, dico, un simile decreto per avere dai fran-

cesi una ubbidienza, e ciò che più è, un compiuto ed immediato concorrimento a tutto ciò che si voleva. Uno stato di cose che toglie a trenta milioni d' uomini ogni vita politica, ogni spontanea attività, ogni giudizio proprio, può esser mai desiderato, o stabilito come massima fondamentale?

Noi non vediamo niente di simigliante in Inghilterra. Le agitazioni che possono farsi sentire in Londra, turbano certamente la sua tranquillità; ma non sono affatto pericolose per la sua costituzione. Quando nel 1780 Lord Giorgio Gordon sollevò la plebe, e, alla testa di più che ventimila faziosi, riportò sulla pubblica forza una vittoria momentanea, si temette per la banca, per la vita dei ministri, per quella parte della prosperità inglese che è attaccata ai stabilimenti della capitale; ma non venne in testa ad alcuno che fosse minacciato il governo. Il re ed il parlamento, o pure, se si supponesse (ciò che però non era) che una porzione del parlamento avesse avuto parte in questa sedizione, la porzione sana di questa assemblea col re si sarebbero trovati pienamente sicuri a venti miglia da Londra.

Una tale differenza nasce dall' eservi in Inghilterra dall' una all' altra sponda dell' Isola, e fin nel più piccolo borgo delle Ebridi, una opinione nazionale indipendente dal movimento dato alla capitale. Ora, quando un governo riposa sopra una opinione sparsa sopra tutto l' impero, e che non può vacillare per una scossa parziale, la sua base poggia sopra tutto lo stato intero. Questa base è estesa e non v' ha cosa che possa metterla in pericolo. Ma quando l' opinione di tutto l' impero è sottoposta all' opinione apparente della capitale, il governo non poggia la sua base se non che in quella stessa capitale. Egli è, per così dire, sopra una piramide, e la caduta della piramide trae seco un generale rovesciamento.

Certamente, per una autorità che non può, nè vuole essere tirannica, per una autorità che non può, nè vuol governare a colpi di accetta, non è a desiderarsi che tutta la forza morale di trenta milioni di uomini sia il cieco strumento di una sola città, i veri cittadini della quale, senza dubbio, hanno ottime disposizioni, ma nella quale vengono a sboccare da ogni parte tutti gli uomini senza risorsa, tutti gli audaci, tutti i malcontenti, e tutti coloro che sono resi immorali dalle loro abitudini, o temerarii dalla loro situazione.

Pel governo è dunque cosa essenziale che in tutte le parti della Francia si possa creare una opinione giusta, forte, indipendente da quella di Parigi, senza però che le sia opposta, e che, di accordo co' veri sentimenti de' suoi abitanti, non si lasci mai accieca re da una opinione fattizia. Ciò è da desiderarsi anche per Parigi.

Se una tale opinione avesse esistita in Francia al 31 maggio, i Parigini non sarebbero caduti nella schiavitù, se non di passaggio, e ben presto sarebbero stati liberati dai loro concittadini delle provincie.

Ma come si potrà mai creare una tale opinione? Io l'ho già detto, ed ora ripeto che ciò può farsi solamente dai giornali. Certamente, i cittadini dei dipartimenti non sono nè meno suscettibili di lumi, nè meno bene intenzionati di quel che lo siano i parigini; ma per fare che i loro lumi sieno applicabili, e che le loro buone intenzioni non siano sterili, conviene che conoscano lo stato delle cose; e questo stato delle cose non possono conoscerlo se non per mezzo dei giornali.

Anche in Inghilterra, ove l'esistenza dei particolari è più stabilita, e per conseguenza vi è più riposo negli spiriti, e più ozio individuale, i giornali sono quelli che hanno data la vita alla opinione nazionale.

A questo riguardo io citerò l' autorità del signor Delolme.

» Questa estrema sicurezza, egli dice, colla quale ciascuno può comunicare le sue idee al pubblico, ed il grande interesse che tutti prendono a ciò che riguarda il governo, vi hanno straordinariamente multiplicato i giornali. Indipendentemente da quelli i quali, pubblicandosi alla fine di ogni anno, di ogni mese, di ogni settimana, fanno una recapitolazione di tutto ciò che si è detto in questi differenti periodi, e che abbia un certo interesse; ve ne hanno molti altri i quali uscendo alla luce giornalmente, o pure ogni due giorni, annunziano al pubblico le operazioni del governo, non meno che le diverse cause importanti, siano civili siano criminali. Durante le sessioni del parlamento le risoluzioni giornaliere della camera dei comuni sono pubblicate con autorizzazione, e le discussioni più interessanti, pronunziate nelle due camere, sono compendiate, e gli squarci più significanti ne sono egualmente comunicati al pubblico per mezzo delle stampe. Finalmente, fin anche gli aneddoti particolari della capitale e delle provincie non mancano di esservi inseriti; ed i diversi fogli, non solo circolano, ma si ristampano in differenti città, si distribuiscono anche nelle campagne, nelle quali tutti, fino ai bifolchi, li leggono con premura. Ogni particolare, dall' una all' altra estremità della Gran Brettagna, viene istruito giornalmente dello stato della nazione; e questa comunicazione è tale che i tre regni sembrano fare una sola città. Nè si creda, continua lo stesso autore, che io parlo con troppa magnificenza di questo effetto dei fogli pubblici. So benissimo che tutto ciò che in essi contiensi non sono tanti modelli di logica o di detti piacevoli ed arguti: ma dall' altra parte non ac-

» cade giammai che un' oggetto che interessi le leggi
» o riguardi generalmente il bene dello stato , manchi
» di risvegliare una abile penna la quale sotto una
» forma , qualunque siasi , presenti le sue osservazio-
» ni . . . Da ciò deriva che per la vivacità con la
» quale tutto si comunica , la nazione forma un tut-
» to animato e pieno di vita , e che ciascuna parte
» di esso non può essere toccata senza eccitare una
» universale sensibilità ; e che la causa di ogni indi-
» viduó diviene realmente la causa comune a tutti . »

Ma per fare che i giornali producano questo nobile e salutare effetto , fa d' uopo che siano liberi . È vero che quando non lo sono , impediscono all' opinione di formarsi , ma essi non ne formano una . I loro ragionamenti sono letti con disdegno , ed i loro racconti con diffidenza : i primi non sono riguardati come argomenti , ma come volontà ; ed i secondi non come fatti , ma come intenzioni segrete . Non si dice punto , questo è vero e questo è falso ; ciò è giusto e ciò è erroneo ; ma si dice , ecco ciò che pensa il governo , o , ciò che è anche di più , ecco quello che il governo vuol far pensare .

La libertà dei giornali darebbe una nuova vita alla Francia ; essa la identificherebbe con la sua costituzione , col suo governo , e co' suoi interessi politici. Essa farebbe nascere una confidenza che non è mai esistita , e stabilirebbe quella corrispondenza di pensieri , di riflessioni , di conoscenze politiche , la quale fa che Manchester , York , Liverpool , Darby, Birmingham , siano tanti centri di luce egualmente che d' industria . Disseminando questi lumi , essa impedirebbe che un' agitazione passaggiera nel centro del regno divenisse una calamità generale anche nelle sue parti più lontane . L' indipendenza dei giornali invece di essere pericolosa ai governi giusti e liberi , prepara ad essi sopra tutti i punti del loro teritorio, dei-

difensori fedeli, perchè sono illuminati, forti, perchè hanno delle opinioni e dei sentimenti proprii.

Ma veggo che possono farmisi due obbiezioni, la prima delle quali può spaventarci sull'avvenire e l'altra si appoggia sull'esempio del passato.

Si dirà: voi aprite una sterminata carriera alla diffamazione, alla calunnia, ad una persecuzione giornaliera, la quale, penetrando nelle più intime relazioni, o ricordando i fatti già dimenticati, diviene un vero supplizio per coloro contro i quali essa non cessa di dirigere in tal modo i suoi colpi.

Primieramente io rispondo con le parole stesse del signor Delolme. » Ben lungi che la libertà della » stampa sia funesta alla riputazione de' particolari, » ne è il più sicuro baluardo. Quando non havvi al- » cun mezzo per comunicare col pubblico, ciascuno è » esposto senza difesa veruna ai colpi segreti della » malignità e dell'invidia. L'uomo in carica perde » il suo onore, il negoziante il suo credito, il parti- » colare la riputazione della sua probità, senza che » conosca i suoi nemici nè i mezzi di cui si servono. » Ma quando si ha la stampa libera, l'uomo inno- » cente mette subito le cose in evidenza, e nel tem- » po stesso confonde tutti i suoi accusatori. »

Io rispondo in secondo luogo, che la calunnia è un delitto il quale deve essere punito dalle leggi, e non può essere punito che da esse; che comandare il silenzio ai cittadini per impedir loro di calunniare, sarebbe lo stesso che impedir loro di uscire dalle proprie abitazioni per timore che non turbino la tranquillità delle pubbliche strade; è lo stesso che impedir loro di parlare, per tema che non ingiuriino; è un violare un dritto certo ed incontrastabile, per prevenire un male incerto e presunto. (1)

(1) Fra noi, generalmente, havvi una notabile propensione a rigettar lungi da se tutto ciò che porta seco il più leg-

Oltre ciò, fa d'uopo riflettere che, fra tutti gli autori, i giornalisti saranno necessariamente i più riservati sulla calunnia, se le leggi sono fatte a dovere,

giero inconveniente, senza esaminare se, rinunziandovisi così precipitosamente, non s' incorra in un inconveniente maggiore. Una sentenza pronunziata dai giurati ci sembrerà difettosa? si domanda che si sopprimano i giurati. Si vedrà circolare un libello infamante? si domanda la suppressione della libertà della stampa. Una proposizione azzardata sarà proposta alla tribuna? si domanda la suppressione di tutte le proposizioni e delle discussioni pubbliche. E' certo che quando questo sistema fosse bene eseguito si otterrebbe il suo scopo. Se non vi fossero giurati, i giurati non s' ingannerebbero; se non vi fossero libri, non vi sarebbero libelli: se non vi fosse tribuna, non si sarebbe esposto ad uscire di proposito sulla tribuna. Ma questa teorìa potrebbe essere anche maggiormente perfezionata. I tribunali, qualunque sia la loro forma, hanno qualche volta condannato degli innocenti, bisognerebbe supprimere i tribunali. Le armate hanno sovente cagionati grandi disordini; bisognerebbe supprimere le armate. La religione è stata cagione della *Saint-Barthelemy*; si potrebbe supprimere la religione. Ciascuna di queste suppressioni ci libererebbe dagli inconvenienti che la cosa trae seco: vi sono però due difficoltà; vale a dire che in molti casi la suppressione è impossibile, e quando è possibile, la privazione che ne risulta è un male peggiore del bene che se ne ha. Si possono supprimere i giurati; ma si rinuncia alla più sicura salvaguardia della innocenza. Si possono supprimere le discussioni pubbliche, ma così si tolgono alle nazioni i loro organi, si distaccano dai loro interessi, e s' istupidisce il corpo politico. Circa la libertà della stampa, la suppressione ne è possibile soltanto in apparenza. Si è detto mille volte, ed è ben tristo che faccia d' uopo ripeterlo; col restringere la pubblicazione degli scritti, voi favorite la circolazione dei libelli: ciò che può essere utile incontrerà severità e rigidezze; ma la vostra rete non sarà forte a bastanza per arrestare ciò che è pericoloso. Bisogna essere attento a non illudersi sopra gli effetti delle leggi. Coloro che le propongono, danno per fatto che esse saranno ubbidite, e chiamano faziosi coloro che hanno la disgrazia di prevedere la dissubbidienza. Questi sono creduti male intenzionati, mentre non dicono altro senonchè quello che accade, ma quando il fatto si realizza, allora si resta sorpreso. Queste leggi proibitive hanno anche un altro vizio che già ho fat-

sponsabilità più di qualunque altra classe di scrittori, perchè è impossibile loro di sottrarsi alla azione legale della autorità.

Questa è la mia risposta per ciò che riguarda la calunnia e la diffamazione propriamente detta (1).

(1) Si crede essere cosa difficilissima di fare una legge precisa contra la calunnia; ma io sono di opinione che questo problema possa sciogliersi con una parola. Le azioni de' particolari non appartengono per nulla al pubblico: l' individuo al quale non nuocciono le azioni di un altro non ha dritto di pubblicarle. Si prescriva che chiunque inserirà in un giornale, in un opuscolo, in un libro, il nome di un individuo, e racconterà le sue azioni private, di qualunque natura esse siano, ed ancorchè sembrino indifferenti, sarà condannato ad una ammenda, che sarà accresciuta in proporzione del danno che la persona nominata sarà esposta a risentirne. Un giornalista o uno scrittore il quale, involando i libri di conto di un banchiere, li rendesse pubblici, certamente sarebbe colpevole; ed io credo che ogni giudice dovesse condannarlo. La vita privata di un uomo, di una donna, di una donzella, ad essi appartiene, ed è una proprietà loro particolare, siccome i libri di conto sono la proprietà del banchiere. Nessuno ha dritto di porvi mano; nè si può obbligare un negoziante a far vedere i suoi libri agli estranei, se non quando sia in fallimento. Nello stesso modo, non si dee esporre al pubblico la vita privata di un individuo, se non quando abbia commesso un fallo che ne renda necessario l' esame. Sinchè un uomo non sia chiamato davanti ai tribunali, tutti i segreti sono suoi, e quando si trova avanti al tribunale, tutte le circostanze della sua vita che sono estranee alla causa per la quale è in giudizio, sono anche sue, e non debbono divulgarsi. Estendete questa regola ai funzionarii pubblici per tutto ciò che riguarda la loro esistenza privata. In un paese libero, le leggi e gli atti ministeriali debbono potere essere esaminati senza alcuna riserba; ma i ministri, come particolari, debbono godere degli stessi dritti di tutti gli altri individui. Per conseguenza, allorchè si propone una legge, sull' esame di questa legge deve esservi una perfetta libertà. Quando si è commesso un atto che si può credere arbitrario, deve essere perfettamente libero a tutti il poter farlo conoscere; e la ragione si è, perchè un atto arbitrario non nuoce solamente a colui che ne è vittima, ma anche a tutti i cittadini che ne possono essere vittime per lo avvenire.

In quanto poi agli attacchi che sono meno gravi, val meglio avvezzarsi all' intemperie dell' aria che di vivere in un sotterraneo. Quando i giornali sono li-

Ma se nello esaminare la legge, o nel far conoscere l' atto arbitrario, lo scrittore citi dei fatti relativi al ministro, e che siano estranei alle proposizioni che egli appoggia, o agli atti della sua amministrazione, deve essere punito per questa sola menzione, senza che siavi bisogno di esaminare se i fatti siano falsi o pure ingiuriosi.

Questa misura puramente repressiva serve di risposta alla maggior parte delle obbiezioni che si allegano contra la libertà della stampa. » Se la mia moglie o la mia figlia, dicesi, » sono calunniate, le farò io sortire dalla loro modesta oscu» rità per chiamare il calunniatore davanti ad un tribunale? Par» lerò forse del loro oltraggiato onore avanti ad un pubblico » leggiero e frivolo, che ride sempre di queste sorte di accu» se, e che non cessa di ripetere che le donne le più virtuo» se sono quelle che egli non conosce? Se sono calunniato io » stesso, andrò forse a recare le mie querele, durante non » pochi mesi, innanzi a giudici che non mi conoscono, e cor» rere il rischio di perdere la causa dopo aver perduto molto » tempo, e speso molto danaro per pagare i miei avvocati? » Vi sono molte persone che amerebbero meglio sopportare la » calunnia che di sostenere una dispendiosa procedura. Il li» berarci dai censori non serve ad altro che per mandarci a» vanti ai giudici; noi avremo sempre da fare con uomini, i » giudizii de' quali sono incerti, e che potranno, a seconda » delle loro passioni, decidere della nostra riputazione, del » nostro riposo, e della felicità della nostra vita. »

Nulla di tutto ciò avrà luogo. Non vi saranno lungherìe in una procedura che consisterà solamente in verificare la identità, che è la sola quistione sottoposta ai tribunali, i quali dopo averla assicurata, non avranno altro a fare se non che di applicare la legge. Non avrà luogo alcun esame sopra la verità del fatto: non si entrerà nell' interno delle famiglie; i cittadini non avranno punto a temere di essere desolati per mezzo di semi-prove, d' insinuazioni e di perfide confrontazioni. Il nome del querelante trovandosi nello scritto, questo stesso scritto servirà di convinzione. L' autore, o lo stampatore, essendo conosciuti, il tribunale applicherà immediatamente le pene, e queste pene, applicate immediatamente ed eseguite con rigore, metteranno benpresto un termine a questo genere di aggressione. Al certo se si condannasse un gior-

beri, come in Inghilterra, i cittadini si agguerriscono: la più piccola disapprovazione, il minimo sarcasmo, non fanno loro delle mortali ferite. Per vendicarsi delle accuse maligne, essi hanno i tribunali: per garentire il loro amor-proprio, hanno l'indifferenza; cioè quella del pubblico, che è grandissima, assai più di ciò che essi credono, ed in seguito la loro, che deriva dall'abitudine. Solamente quando la pubblicità è proibita accade che ciascuno si mostra tanto più suscettibile, quanto più si credeva a coverto.

nalista ad una ammenda di mille franchi per ogni nome proprio che fosse inserito nel suo giornale, in modo da mettere in iscena la vita privata di un individuo; egli sicuramente non rinnoverebbe un divertimento che gli costerebbe così caro. Col punire i delitti passati s'impediscono i futuri; le pene inflitte agli assassini ci garentiscono degli assassinamenti.

Un' altra obbiezione che si propone, si è la facilità d'indicare gl'individui senza nominarli, o nominandoli semplicemente per mezzo delle lettere iniziali. Io fo distinzione tra questi due mezzi.

È certo che il togliere una o due lettere da un nome proprio è una circospezione derisoria. Impedite questa maniera di designare le persone, con sottoporre l'autore alla stessa pena cui sarebbe soggiaciuto se avesse stampato l'intero nome. Questo modo mascherato non può mai avere un fine legittimo: esso è la risorsa della malignità; e la libertà della stampa non viene affatto attaccata quando la legge lo punisca.

Circa poi la designazione degl' individui per mezzo di perifrasi, è impossibile d'impedirla; ma essa fa molto meno male che i nomi proprii. Questa malignità è una malignità di brigata, che ha un effetto limitato e passaggiero; i nomi proprii sono quelli che lasciano delle traccie, che piacciono all' odio, e fanno effetto sopra la gran massa de' leggitori.

Per mezzo della libertà della stampa noi non vogliamo punto aprire una carriera alle passioni maligne, o alla diffamazione. Noi desideriamo che il pensiero sia libero, e che gli individui sieno in riposo. Il mezzo proposto ottiene questo intento: i particolari sono a coverto, ed il pubblico e gli scrittori ci guadagneranno; perchè nei giornali vi saranno delle idee invece di aneddoti, e delle saggie discussioni, in luogo di fatti inutili e deformati.

Sotto questa corazza la pelle diviene tanto fina, che il sangue stilla per ogni piccola sgraffiatura fatta da una mano destra alla congiuntura della corazza.

Io so che questa irritabilità ora vien chiamata delicatezza, e che si vuol trasformare una debolezza in virtù. Ci si dice che, per mezzo della libertà della stampa, noi perderemo quel fiore di civiltà e quella squisità sensibilità che ci distingue. Leggendo cotali ragionamenti non ho potuto fare a meno di domandare a me stesso se in realtà questa protezione che la censura accorda a tutte le suscettibilità individuali avesse avuto l' effetto che le si attribuisce. Certamente, in molte epoche la libertà della stampa e dei giornali è stata bastantemente ristretta. Gli uomini protetti in tal modo sono forse stati più puri, più delicati, più immuni di rimproveri? Al contrario mi sembra che questo silenzio universale non sia stato di molto vantaggio per la virtù e pe' costumi. Non perchè facevasi a meno di pronunziare le parole, le cose non hanno esistito; e mi sembra che tutte queste mogli di Cesare abbiano voluto che non si sospettasse di esse, se non perchè così hanno potuto essere colpevoli con maggiore agevolezza.

Io dico di più, che la vera delicatezza consiste a non attaccare gli uomini, ricusando loro la facoltà di rispondere; e questa delicatezza, al meno, non è quella che viene alimentata ed incoraggiata dalla schiavitù dei giornali. Mi fa piacere di confessare che nel momento attuale i depositarii dell' autorità hanno il merito d' impedire che si attacchino i loro nemici. Questa riserva fa loro onore: essa però non è una garentia durevole, perchè è puramente un effetto della loro volontà. In altre epoche i giornali divenuti schiavi sono stati le armi di cui si è fatto uso contra i vinti, e ciò che chiamavasi delicatezza ad altra mira non tendeva, senonchè a non permettersi neppure una parola contraria al potere.

Quando io mi trovava in Inghilterra, percorreva con piacere i giornali che attaccavano i ministri disgraziati, perchè sapeva che altri giornali potevano difenderli. Io mi divertiva nel vedere le caricature contra M. Fox cacciato dal ministero, perchè gli amici di Fox facevano delle caricature contra M. Pitt, primo ministro. Ma il giubilo contra i deboli, mi sembra essere un giubilo ben tristo. La mia anima si ricusa a risguardare il ridicolo, quando coloro che si dileggiano sono disarmati; e non so ascoltare l'accusa, quando l'accusato dee tacersi. Questa abitudine corrompe i popoli, e distrugge ogni vera e reale delicatezza. Questa considerazione potrebbe essere molto più importante che il conservare incontaminato ciò che chiamasi fiore della civiltà e garbatezza (*tenue*) francese.

La seconda obiezione è cavata dagli esempii della nostra rivoluzione. La libertà dei giornali, si dice, ha esistito in una celebre epoca, ed il governo di quel tempo, per non essere rovesciato, fu costretto di ricorrere alla forza. È difficile di rispondere a questa difficoltà, senza risvegliare delle rimembranze che non vorrei punto agitare. Mi ristringerò dunque a dire esser vero che, durante alcuni mesi, la libertà dei giornali ha esistito, ma che nel tempo stesso è stata sempre minacciata; che il direttorio chiedeva leggi proibitive; che i consigli erano sempre sul punto di decretarle; e che per conseguenza queste minacce, e questi avvisi, gettavano gli spiriti in una inquietudine, la quale, turbandoli nel godimento della libertà che avevano, gli eccitava ad abusarne. Per difendersi, essi attaccavano, perchè sapevano che altri si preparavano ad assalirli.

Dirò di più, che in quella epoca esistevano molte leggi ingiuste, molte leggi vessatorie, molti avanzi di proscrizioni, e che la libertà dei giornali poteva

essere di terrore ad un governo che credeva necessario di conservare questo tristo retaggio. Generalmente parlando, quando io dico che la libertà dei giornali è utile al governo, deve credersi che io lo supponga giusto nel suo principio, sincero nelle sue intenzioni, e posto in una situazione in cui non debba sostenere misure inique di proscrizioni, di esilii, di deportazioni.

Del resto, questo stesso esempio, quando sia riguardato sino alla sua fine, a mio credere, non c'invita guari ad imitarlo. Il direttorio si è allarmato per la libertà della stampa, ha impiegato la forza per distruggerla, e ci è riuscito: ma qual mai fu il risultamento di questo suo trionfo?

In tutte le riflessioni sinora esposte io ho considerato questo soggetto solamente per rapporto all' interesse del governo: chè non dovrei mai dire se trattassi dell' interesse della libertà e della sicurezza individuale? L' unica garentia che abbiano i cittadini contra l' arbitrario si è la pubblicità, e la pubblicità più facile e più regolare si è quella che si ha per mezzo dei giornali. Malgrado un' ottima costituzione, e malgrado le intenzioni del Sovrano, possono aver luogo degli arresti e degli esilii illegali; ma chi li conoscerà se le stampa non è libera? Il re egli stesso può ignorarli. Ora, se voi convenite che sia utile il conoscerli, perchè mettere un ostacolo al mezzo più pronto e più sicuro che siavi per dinunziarli?

Io ho creduto queste osservazioni esser degne della attenzione delle persone illuminate, in un momento in cui l' opinione invoca egualmente e leggi a bastanza forti, ed una indispensabile libertà.

Non vi è stata mai epoca che avesse offerto, più felici circostanze per far trionfare la ragione (1), nè

(1) » Oggigiorno, diceva nella stessa epoca M. Guizot, » solamente la ragione può acquistare un potere reale e dure-

mai popolo ha manifestato un più sincero desiderio di goder pacificamente di una libera costituzione. Ho creduto dunque esser utile dimostrare che tutte le specie di libertà si rivolgerebbero a vantaggio del governo, alloraquando esso sarà giusto e leale.

Io non mi sono lasciato punto arrestare da una singolare difficoltà, che non si cessa di opporre a coloro che vogliono far servire di sostegno ai loro ragionamenti gli esempi che abbiamo sotto gli occhi. Io ho citata l'Inghilterra, perchè non poteva citare un altro paese che ci presentasse simili lezioni (1). Cer-

» vole. Contra i prestiggi tutti mettonsi in guardia, e da pertutto si crede veder pericoli e insidie. Non si parla che di moderazione, senza neppure comprendere cosa significhi questa parola. Appena che alcuno si accosta ad un' opinione che inclina agli estremi, si crede già in un abisso. Una specie di prudenza timida, frutto piuttosto della esperienza che della riflessione, regna in tutti gli spiriti, e ne allontana ogni pretenzione esagerata. Non si ha fiducia nell' eloquenza e nell' entusiasmo, e colui che ne prendesse il tuono, lungi di sedurre, inspirerebbe una prevenzione non favorevole. Il pubblico è disposto a riguardare la veemenza come il linguaggio dell' errore, ed un uomo che cercasse a commuovere le passioni, ed agitare l'immaginazione, otterrebbe molto poco credito.

» Questa disposizione è generale, e dapertutto trovasi sotto varie forme: coloro i quali l'hanno bene osservata, avranno pochissima pena a convincersi, che una perfetta libertà della stampa oggidì non avrebbe alcun pericolo, almeno sotto il rapporto politico. Coloro che la temono, credonsi ancora al principio della nostra rivoluzione, a quella epoca ove tutte le passioni cercavano di scoppiare, ove la violenza era popolare, e la ragione otteneva appena un disdegnoso sorriso. Non v' ha nulla che somigli meno a quel tempo, quanto il nostro; ed appunto perchè una libertà illimitata ha cagionato mali così funesti, se ne può inferire, se pur non m' inganno, che pochi potrebbe produrne oggigiorno.

(1) Allorchè diedi alla luce la prima edizione di questa opera, io era incorso in un grave errore, allorquando indicava l'Inghilterra come il solo paese in cui si fosse goduto della libertà della stampa; nè so come avessi dimenticato la Svezia,

tamente io avrei ben desiderato di poter variare le mie citazioni, e trovare in Europa altri paesi da citare a questo proposito. Io ho citato l'Inghilterra a

la Danimarca, la Prussia, e tutti gli altri stati protestanti dell' Alemagna. Nella Svezia, la libertà della stampa è illimitata, ed in questa libertà è stata per lunghissimo tempo compresa anche quella de' giornali. Da pochi anni, dopo il 1810, se pur non vado errato, si sono stabilite alcune leggiere restrizioni sopra i fogli periodici, e queste restrizioni non sono mica state cagionate dagl' inconvenienti che la libertà aveva prodotti. Esse hanno avuto luogo in un momento in cui la Svezia non aveva ancora rotte le sue relazioni con Bonaparte, e temeva d' irritarlo. La libertà dei giornali non ha prodotto verun disordine interno nella Svezia, nè è stata limitata se non che per compiacere all' uomo onnipotente con cui l' Europa intera era obbligata a comportarsi da cortiggiana. La guerra or ora terminata ha distolto da questo oggetto l' attenzione del governo, il quale non ha potuto prender pensiero di rivocare una legge che appena si eseguc; ma io ho saputo dalla stessa persona che ha esercitata questa censura con una liberalità degna de' più grandi encomii, che una delle prime operazioni della dieta che tra poco dee riunirsi, sarà quella di abrogarla. In Danimarca, sotto il gloriosissimo ministero del conte Berntorff, la libertà della stampa era talmente illimitata che i libraj di molti paesi avevano dei stabilimenti a Copenaghen per farvi stampare tutto ciò che non potevano stampare essi stessi. A questo riguardo, non vi sono state proibizioni in Danimarca, se non che dopo il regno di Bonaparte, e queste sono state prodotte dalle sue domande. In Prussia, come l' ho detto altrove, durante il regno del gran Federigo, cioè dopo il 1740 sino al 1786, vi fu una perfetta libertà per ogni genere di stampa; nè vi fu mai regno più tranquillo nè più illustre di quello. Dopo la morte di quel principe, alcuni teologi vollero stabilire una censura, e la lotta della opinione contra questa tentativa è ancora famosa negli annali della letteratura Alemanna. La censura non è stata abolita di dritto ma è cessata pienamente di fatto, ed oggigiorno ciascuno stampa a Berlino ciò che gli aggrada, sotto la propria risponsabilità. In altri stati di una estensione ben minore, non si godeva meno pienamente di questa libertà. Nel 1789, alcuni letterati del piccolo paese di Brunswick, non sapendo se potessero osare di parlare della nostra rivoluzione, domandarono al loro sovrano che stabilisse una censura. Egli la ricusò,

malgrado di coloro che pretendono essere indegno di noi lo imitare i nostri vicini, ed esser liberi e felici a loro modo.

A me pare che noi non abbiamo avuto bastantemente da lodarci della originalità delle nostre tenta-

perchè non volle con questa misura urtare l'opinione pubblica in Germania: e per conseguenza si continuò a stampare in Brunswick ogni sorta di opere come per lo passato; e mentre che il duca di Brunswick si trovava nella Sciampagna, ogni settimana si pubblicava nella sua capitale un giornale destinato a difendere la causa de' Francesi. Ciò non per tanto, mentrechè l'Europa tutta avvampava, in Alemagna non vi è stata una sola sedizione; perchè non si può dare tal nome alla adesione data posteriormente dai vinti alle proclamazioni de' loro vincitori. Io mi appoggio a questi esempii con tanto maggior piacere, in quanto che mi sono veduto accusato di parzialità per l'Inghilterra. Certamente io ammiro e rispetto le istituzioni di un popolo il quale, sostenuto da esse, ha solo resistito alla invasione generale; ma questo rispetto per quelle istituzioni non m' inspira alcuna prevenzione esclusiva, e mi compiaccio di riconoscere i vantaggi di cui possono felicitarsi gli altri popoli. Se ho reso omaggio un poco spesso alla forma del governo inglese, se ho dimostrato desiderare che la monarchia costituzionale della Francia fosse innalzata sopra le stesse basi, ciò deriva da che l'esperienza di un secolo e mezzo di prosperità, è di molto peso per me. Io non ho già raccomandato l'imitazione servile, ma bensì lo studio profondo della costituzione inglese; ha raccomandato che fra noi se ne facesse l'applicazione in tutto ciò che può convenirci: e l'ho raccomandato per amore della Francia, per quella Francia che la mia famiglia non aveva lasciata, se non perchè era stata perseguitata da una barbara intolleranza; per quella Francia, in cui ci ha richiamati una legge formale, in cui mio padre è venuto a dar fine a' suoi giorni, in cui abbiamo ritrovato i nostri dritti, rinunziando. come lo richiedeva la legge, ad ogni altro dritto qualunque in altri paesi: per quella Francia finalmente, che è la nostra sola patria, perchè questa rinunzia, voluta dalla legge, e condizione espressamente prescritta in ricambio del suo benefizio, rinunzia consumata da ventiquattro anni, e seguita da venti anni di esercizio dei dritti di cittadinanza, ci renderebbe estranei sopra tutta la terra, se non fossimo francesi.

tive, per temere sino a tal punto l'imitazione; o piuttosto dirò, che non avendo fatto se non che imitare nei nostri errrori, ora piccole tumultuose democrazie, senza aver riguardo alla differenza dei tempi e de' luoghi, ora uno sconcio dispotismo, senza rispetto per l'incivilimento de' tempi, non avremmo da arrossire di una imitazione di più, la quale concilierebbe le nostri abitudini coi nostri diritti, le nostre rimembranze coi nostri lumi, e tutto ciò che possiamo conservare del passato senza urtare gl'invincibili e gl'imperiosi bisogni del presente: io dico invincibili ed imperiosi, perchè è cosa manifesta, per chiunque non vuole ingannare se e gli altri, che ciò che voleva la nazione francese nel 1789, vale a dire una libertà ragionevole, lo vuole anche oggigiorno; e da questa persistenza la quale, a malgrado di tante disgrazie, si riproduce dopo venticinque anni, tutte le volte che l'opinione riprende la facoltà di farsi sentire, io ne conchiudo che la nazione non può cessare nè di volere nè di chiedere questa ragionevole libertà.

Dopo che fu pubblicato per la prima volta questo mio opuscolo, non si è cessato di proporre restrizioni alla libertà della stampa, e, portando sempre in tali proposizioni molte varietà nelle forme, si è messa molta uniformità negli argomenti. Quelli cavati dalla storia inglese, sempre confutati, sono stati ciascuna volta regolarmente riprodotti: fa d'uopo dunque riprodurre anche la loro confutazione.

Si cerca di scusare la sospensione della libertà della stampa, adducendo in esempio quella dell'*habeas corpus* della Inghilterra. Ma fra tutte le libertà quella della stampa è forse la sola che sia indispensabile di non mai sospendere, perchè essa forma la garentia di tutte le altre. Se voi sospendete l'*habeas cor-*

pus, e conservate la libertà della stampa, questa vi servirà a reprimere l'abuso che far si potrebbe della sospensione dell'*habeas corpus*. Ma se sospendete la libertà della stampa, l'*habeas corpus* diverrà una salva guardia troppo poco sicura, perchè molto più difficilmente si saprà se sia o no violata.

Si reca anche in autorità l'esempio degl'inglesi, affermando che la libertà della stampa è stata presso essi sospesa, e che questa sospenzione non cessò se non che sei anni dopo la rivolta del 1688. Quindi, deviando singolarmente dai loro proprii principii, gli stessi uomini i quali pretendono non dovere noi imitare gl'inglesi in ciò che v'ha di libero nelle loro istituzioni, appena però scorgono nelle loro misure qualche apparente violazione della libertà, che subito si affrettano di proporla a modello. Ma, in primo luogo il fatto è falso; ed in secondo luogo, quando anche fosse vero, non sarebbe applicabile.

La libertà della stampa non fu mai sospesa in Inghilterra; perchè per dirsi sospesa una cosa, bisogna che anteriormente siasi stato in possesso di quella facoltà, l'uso della quale si vuol poscia sospendere. Ora, gl'inglesi non avevano mai goduto di una perfetta libertà di stampa, prima dell'epoca in cui fu assicurata loro per mezzo della abolizione delle antiche leggi; e da quella epoca in poi, non fu mai, più sospesa. Gl'inglesi han conquistata la libertà della stampa contra l'autorità che ad essi la disputava: durante questa lotta, sono stati rinnovati quei regolamenti che servivano di armi al governo; ma quando una volta fu riportata la vittoria, il governo inglese non ha mai proposto di sospenderne gli effetti, perchè gli ha conosciuti salutevoli: nè mai la nazione avrebbe consentito a sospenderli, perchè ha sentito e sente ogni giorno quanto la libertà della stampa sia necessaria ad ogni altra libertà. Senza dub-

bio, vi passa una gran differenza tra una sospenzione e l'abolizione di regolamonti vessatorii che piacevano alla autorità. La sospenzione sembra annunziare che siasi riconosciuto l'abuso della facoltà che si sospende: l'abolizione al contrario annunzia che dopo alcuni dibattimenti si sia rimasto convinto della inutilità o della ingiustizia di quei regolamenti che voglionsi abrogare.

Dopo aver provato in tal modo che la libertà della stampa non fu mai sospesa in Inghilterra, mi sia ora permesso di arrestarmi per un istante, e dimandare ai miei avversarj, di quali epoche siano i regolamenti da essi citati con tanta enfasi, e che ci consigliano d'imitare. Copierò le loro proprie citazioni per non isfigurarle.

» Le restrizioni della stampa, essi dicono, fondate sopra un decreto della camera stellata nel 1637, » furono conservate dalle ordinanze del lungo parla- » mento del 1643, 1647, e 1649, e 1652. Lo sta- » tuto del 1662, ne stabilì la maggior parte, e fu » rinnovato nel 1669, per durare sino al 1692: nel » 1692, fu continuato per due anni, e spirò nel » 1694. »

Dunque, le restrizioni della libertà della stampa, secondo essi, rimonta all'epoca della camera stellata. Ma cosa era questa camera? un tribunale illegittimo, contro al quale tutti gl'inglesi fin da allora portarono i loro richiami, l'esistenza del quale fu uno delle principali querele allegate dal parlamento contra Carlo I., la conservazione del quale fu una delle più forti cagioni del malcontento del popolo e della guerra civile, un tribunale che fu riprovato anche dagli scrittori più favorevoli alla sventurata famiglia degli Stuart (e mi basta di citare Hume); finalmente un tribunale la cui memoria, dopo due cento anni, eccita ancora in Inghilterra l'orrore della genera-

zione attuale. *Queste restrizioni furono conservate dalle ordinanze del lungo parlamento nel* 1643, *e nel* 1647. Lo credo bene: il parlamento, allora, a malgrado del voto nazionale, che voleva bensì limitare l'autorità reale, ma non distruggere la monarchia, prolungava la guerra contra al re. Il parlamento, che agiva in senso inverso dell'opinione divenuta moderata, non poteva permettere la libertà della stampa in una nazione che cominciava ad essere illuminata dai suoi infortunii. *Queste restrizioni furono conservate nel* 1649. Lo credo pure: in questo anno appunto avvenne la morte del re. Vi sembra che le ordinanze di un' assemblea dominata da faziosi, di una assemblea mutilata dalla forza militare, siano degne di essere imitate? *Queste restrizioni furono confermate nel* 1652. Ciò è naturale: Cromwel aveva di fresco fondata la tirannia. *Ma elle furono formalmente rinnovate nel* 1663, *e nel* 1669. Se non m'inganno, Carlo II. regnava nel 1662, e nel 1669: ora il regno di Carlo II. non fu mai citato come un regno di libertà, di moderazione o di giustizia. Fu precisamente nel 1662 che cominciò la violenza della reazione, fu nel 1662 che la corte fece perire il cavalier Vane, uno degli uomini più rispettati dall'Inghilterra; un uomo che all'epoca del giudizio di Carlo I, aveva difeso questo principe sventurato, che si era ritirato quando, a malgrado de' suoi sforzi, fu pronunziata la sentenza; non era ricomparso se non che per opporsi a Cromwel; aveva scritto contra questo usurpatore ed aveva subìta una lunga prigionia (1). Fu nello stesso anno, o nell'anno seguente, che la corte fece annullare nella Scozia tutte le leggi promulgate da trent'anni, che furono stabilite delle ammende, delle privazioni e delle confische arbitrarie; che si fecero appiccare dei figli perchè non avevano

(1) V. Burnet, I, 237. Ludlow III, 11.

rivelato l'asilo dei loro padri (1). Fu dopo il 1662 che ebbero luogo quindici pretese cospirazioni, in ciascuna delle quali si vedevano figurare gli stessi spiatori, gli stessi denunzianti, gli stessi testimonii, alloggiati e nudriti alla corte come bestie feroci, che erano scagliate periodicamente contra coloro che si volevano esterminare (2). Con queste intenzioni, con questa giurisprudenza e questo modo di governare, il regno di Carlo II. doveva certamente rinnovare tutte le leggi che proibissero il libero manifestamento delle opinioni.

Questi fatti, e queste date, ammassate dai nostri avversarj, provano che le restrizioni della libertà della stampa non furono mai in Inghilterra se non che istrumenti del dispotismo, che passarono dalla mano dei ministri di Carlo I., i quali perdettero il loro sovrano col voler soggiogare una nazione generosa, in quella di demagoghi furiosi e sanguinarii, i quali rovesciarono questi imprudenti ministri, e finalmente in quelle di un novello ministero, il quale con una insensata reazione scavò de' nuovi abbissi sotto a quel trono degli Stuarts che gli avvenimenti avevano rialzato. Quindi io ne conchiudo, che le epoche le quali ci sono ricordate dai nostri avversarii, non debbono servirci a modello. Carlo I. pose delle restrizioni alla libertà della stampa; ma non bisogna imitare Carlo I; perchè i suoi errori furono cause della guerra civile. Il lungo parlamento pose delle restrizioni alla libertà della stampa; ma non bisogna imitare il lungo parlamento, perchè i suoi delitti coprirono di sangue l'Inghilterra, e finirono con sottoporla al giogo di un usurpatore. Carlo II. pose delle restrizioni alla libertà della stampa, ma non bisogna imitare Carlo II.

(1) V. Hume, XI. 22. Burnet, I, 349.
(2) V. Hume, XI, 412.

perchè infranse le sue promesse e preparò la rovina della sua famiglia.

Circa le restrizioni della stampa, dopo la rivoluzione del 1688, queste non furono precauzioni di prudenza, ma quasi un tacito effetto dell' abitudine. Io ho già detto che lo statuto del 1692 non fu affatto una sospensione, ma bensì un mezzo di conservare ciò che era esistito. Egli è ben naturale che un governo cerchi di conservare quelle leggi le quali, a torto o a ragione, gli sembrano favorire la sua autorità, e che egli riguarda come suo retaggio. Del resto, lo statuto del 1692, non contraddiceva in nulla la costituzione inglese; perchè nella dichiarazione dei diritti non erasi punto fatta menzione della libertà della stampa: ora, vi ha una gran differenza tra il non abolire una legge erronea, ed il sospendere una costituzione proclamata nelle forme. Questo, appunto, sarebbe il caso nostro; perchè la nostra costituzione, più savia della dichiarazione dei dritti degl' inglesi, ha positivamente stipulata la libertà della stampa. Se la sospendessimo, in vece di fare come gl' inglesi, faremmo precisamente il contrario, perchè, dal tempo che ne sono in possesso, non l' hanno giammai sospesa.

Per provare il contrario, s' invoca la testimonianza di Blackstone: ma il senso delle parole di Blackstone è direttamente opposto alla conseguenza che se ne vorrebbe cavare.

» La libertà della stampa, dice Blackstone e in
» verità essenziale alla natura degli stati liberi;
» ma essa consiste a non mettere *restrizioni anteriori*
» alla pubblicazione degli scritti, e non già ad esen-
» tarle dalle azioni criminali *quando la pubblicazio-*
» *ne vi abbia dato luogo* ... Sottomettere la stam-
» pa alle restrizioni d' un censore, come si faceva al-
» tre volte, prima e dopo la rivolta del 1688, è

» sottomettere ogni libertà di opinione alle preven-
» zioni di un solo uomo, crearlo giudice arbitrario
» ed infallibile di tutte le controversie, sopra le scien-
» ze, sopra la religione, e sopra il governo ... L'
« unico argomento plausibile che sin' ora è stato ad-
» dotto per restringere la giusta libertà della stampa,
» argomento che consiste nel dire che alcune restrizioni
» sono necessarie per prevenirne gli abusi, perde tut-
» ta la sua forza, allorquando è dimostrato che, per
» mezzo di un convenevole esercizio della legge, non
» si può abusare della stampa, senza incorrere nelle
» pene meritate, nel mentrechè la stampa non può
» mai servire ad alcun buon uso quando è sotto al
» potere di un ispettore. »

Le frasi che ho troncate riguardano semplicemente la necessità di punire i delitti della stampa, dopo che siano stati commessi. Ora, poichè tutti siamo concordi su questo punto, mi è sembrato superfluo di riferirle. In seguito viene una nota, ed è la seguente.

» L' arte della impressione, poco dopo che fosse
» introdotta, in Inghilterra come altrove, fu riguar-
» data come un affare di stato sottoposto al potere
» della corona: quindi l' esercizio di essa fu regolato
» per mezzo di editti, di proibizioni, di regie licen-
» ze e privileggi, e finalmente dai decreti della ca-
» mera stellata, *i quali limitavano il numero degli*
» *stampatori e dei torchi*, *e proibivano le pubbli-*
» *cazioni delle nuove opere senza la precedente*
» *approvazione dei censori* (*licensers*). *Allorchè*
» *fu distrutta questa odiosa giurisdizione nel* 1641,
» il lungo parlamento di Carlo I., il quale dopo es-
» sersi rotto con questo principe, si era impadronito
» degli stessi poteri che la camera stellata aveva eser-
» citati riguardo ai libri, pubblicò alcune ordinan-
» ze, nel 1643, 1649, e 1652, fondate principal-
» mente sopra il decreto della camera stellata del

» 1637. Nel 1662 fu passato uno statuto di Carlo
» II, il quale, eccetto poche alterazioni, era copiato
» dalle ordinanze parlamentarie. Questo atto spirò
» nel 1679, ma fu ristabilito da Giacomo II, e con-
» tinuò sino al 1692. In seguito fu anche continua-
» to per due anni; ma *quantunque il governo per*
« *lo avvenire avesse fatto parecchie tentative per*
» *farlo rivivere, il parlamento vi resistette con*
« *tanta forza, che finalmente nel* 1694, *la stampa*
» *divenne libera, secondo il significato proprio di*
» *questa parola, e da allora* in poi ha sempre con-
» tinuato ad esserlo.

Ecco la traduzione letterale di questo passo di Blackstone. Da esso si rileva che in Inghilterra non vi sia stata mai sospensione della libertà della stampa, ma che un parlamento coraggioso per mezzo di una continuata resistenza abbia conquistato questo inapprezzabile dritto sopra i ministri che lo disputavano alla nazione.

Passo ora alla seconda asserzione che mi sono proposto di sviluppare.

Ancorchè si potessero trovare, sia in Inghilterra, sia presso altre nazioni libere, alcuni esempii di momentanee sospensioni delle garentìe della libertà, questi esempii non sarebbero affatto applicabili a noi. Giacchè le circostanze de' tempi sono sempre state allegate contra le costituzioni, credo che mi sarà ora permesso di farle valere in loro favore. Io sostengo che solamente nel caso di una costituzione antica, praticata da lunghissimo tempo, riconosciuta, rispettata ed amata, in questo solo caso, io dico, è possibile di sospenderla per un momento, se grandi ed inaspettati pericoli lo esigano (ciò che d' altronde mi sembra non esser quasi mai il caso in realità); ma nel caso di una costituzione novella, che non sia mai stata praticata, e non sia ancora identificata con le

abitudini del popolo, ogni sospensione, benchè annunziata come parziale e momentanea, è causa della sua rovina.

In Inghilterra, si è potuto sospendere l' *habeas corpus*, perchè in quel paese le istituzioni, i corpi, le prerogative, i diritti, hanno una solidità garantita da cento cinquant' anni di esistenza. L' interesse del re, avvezzato a trovare la sua forza nelle istituzioni costituzionali; l' abitudine contratta dai ministri di piegarsi a quelle istituzioni che dalla loro infanzia sono avvezzi a rispettare; le vaste prerogative dell' antico corpo dei pari, rivestito da un tempo immemorabile d' immense proprietà; la vigorosa attività dei comuni, rafforzata e moderata nel tempo stesso da una tradizione di più secoli; tutte queste cose riconducono necessariamente la nazione, i corpi che la rappresentano, e l' autorità che la governa, alla strada ordinaria, già divenuta sacra, riconosciuta da tutti, e che si considera come l' unica strada da battersi, la sola alla quale bisogna tendere, e nella quale è egualmente utile che giusto di rientrare, subito che si può. Quando anche se ne uscisse per un momento nella teorìa, vi si resta in pratica molto più di ciò che si crede. Tutte le tendenze, tutte le rimembranze ravvicinano ad essa non solo i cittadini, ma anche gli agenti del potere. Fra noi però, non havvi alcuno di questi preservativi contra i pericoli di tali sospenzioni momentanee; nè abbiamo alcuna idea fissa, eccetto la intima e profonda volontà, che la nazione ha manifestata, di essere libera. Noi non abbiamo alcuna abitudine della nostra costituzione, che conosciamo appena; nè possiamo sentire per essa quella affezione la quale, negl' inglesi, è un sentimento del cuore non meno che un giudizio dello spirito. I nostri ministri sono novizii nell' arte di conciliare le idee di tutta la loro vita con una costituzione che ha

appena due mesi: nè i nostri rappresentanti hanno acquistato dalla esperienza l'arte di difenderla. Non v'ha alcuna proprietà, non v'ha alcuno interesse che sopra essa riposi. La costituzione per noi è una semplice teorìa; se se ne sospende la pratica, resterà teorìa per noi; e ci addomesticheremo con l'idea che si possa allontanarla per mezzo di politezze, sotto pretesto di preservarla, annunziando sempre una epoca in cui rientrerà in tutti i suoi dritti, ed aggiornando sempre questa epoca. Io non dubito di affermarlo; fa d'uopo che ora si osservi la nostra costituzione, o non sarà giammai più osservata: mille ragioni saranno sempre pronte per ritardarne l'osservanza, e poichè noi non avremo vissuto sotto al suo impero, nè le dovremo veruna sicurezza, ogni più piccolo imbarazzo momentaneo la vincerà sopra il vano desiderio di gustare una volta di una cosa a noi sconosciuta, di mettere in azione una carta scritta, la quale, finchè l'esperienza non l'abbia sanzionata col suo imponente suffragio, altro non è se non che un libro di cui ci crederemo obbligati di spacciarci facendone degli elogj.

La libertà costituzionale è un paese perfettamente nuovo per noi: la costituzione è il nostro fanale. Se avessimo da lungo tempo abitato questo paese, potremmo estinguere il fanale, per riaccenderlo più tardi, e caminare con passo sicuro in mezzo alle tenebre: ma noi non conosciamo punto le strade, che sono appena tracciate; per ritrovarle e scovrirle ci è indispensabile il fanale. Perciò dunque, lungi dal conchiudere con alcune persone, che la nostra costituzione essendo nuova per noi, per eseguirla faccia d'uopo che ne avessimo l'abitudine, io ne derivo che bisogna subito e scrupolosamente eseguirla, altrimenti non ne prenderemo mai l'abitudine.

Aggiungete a tutto ciò, che, in Inghilterra, i po-

teri intermedii esistevano prima della costituzione, e che per conseguenza hanno una forza intrinseca che serve loro per difenderla e per ritornarvi. Ma, in Francia, tutti i poteri intermedii sono stati creati dalla costituzione; e quanto più questa fosse violata, tanto più quelli s'indebolirebbero. In Inghilterra, l'arbitrario troverebbe de' limiti nella proprietà consolidata da un lungo possesso, nella illustrazione delle famiglie, in mille istituzioni di una immemorabile origine. In Francia, la rivoluzione ha tutto livellato; e l'arbitrario, se s'introducesse nuovamente tra noi, non trovando alcun ostacolo, si rivolgerebbe sopra di noi come sulla polvere.

DELLE

REAZIONI POLITICHE.

PREAMBOLO.

Questo opuscolo, dato alla luce in una epoca in cui la Francia esperimentava una costituzione, che aveva da poco posto un termine al regno del terrore, era destinato a raccomandare la buona fede nell' esperimento di quella costituzione, ed un compiuto ritorno ai principii della moderazione e della giustizia. Varie persone han creduto poter essere utile cosa il ristampare quelle parti di questa opera che sono suscettibili di una applicazione generale; io ne ho troncato tutto ciò che riguardava direttamente le forme del governo, non perchè avessi ripugnanza o timore di ricordare che io aveva impedito la rovina della repubblica, come procurerò sempre d' impedire l' arrovesciamento di ogni instituzione che mi sembrasse poter essere compatibile colla libertà. Io ho in odio le rivoluzioni, perchè ho a caro la libertà; ma non ho potuto produrre nuovamente ciò che non poteva aver più alcuna applicazione. La libertà, l' ordine, il benessere dei popoli, sono lo scopo delle società umane; le organizzazioni politiche altro non sono che mezzi, ed un repubblicano illuminato è molto più disposto a divenire un realista costituzionale, di quel che siavi disposto un fautore della monarchia assoluta. Fra la repubblica e la monarchia costituzionale, la differenza consiste nella forma: tra la monarchia costituzionale e la assoluta, la differenza consiste nella sostanza.

DELLE

REAZIONI POLITICHE

CAPITOLO PRIMO

Delle diverse specie di reazioni.

Per rendere stabili le istituzioni, fa d'uopo che siano al livello delle idee del popolo cui si vogliono dare tale istituzioni. In questa maniera non vi sarà mai ciò che chiamasi propriamente rivoluzione: vi potranno essere bensì urti e rovesciamenti particolari, individui rimpiazzati da altri individui, e partiti che reciprocamente si abbattono: ma finchè le idee e le istituzioni rimarranno allo stesso livello, le istituzioni sussisteranno sempre.

Ma allorquando si è distrutto l'accordo tra le istituzioni e le idee, le rivolte sono inevitabili. Queste tendono a ristabilire quello accordo; e se tale non è sempre lo scopo dei rivoluzionarii, tale però è la tendenza delle rivoluzioni. Allorchè una rivolta ottiene a primo colpo il suo intento, e si arresta a questo termine senza andare al di là, non produce veruna reazione; perchè essa altro non è se non che un semplice passaggio, e chè il momento dell'arrivo è anche il momento del riposo. Perciò le rivoluzioni della Svizzera, dell'Olanda, dell'America, non sono state seguite da veruna reazione.

Ma allora quando una rivoluzione oltrepassa questo termine, vale a dire, allorchè stabilisce istituzioni contrarie o eccedenti le idee regnanti, o che distrug-

ga quelle che sono ad esse conformi, produrrà inevitabilmente delle reazioni; perchè non essendovi più livello, le istituzioni si sostengono solo per mezzo di sforzi successivi, e nel momento in cui cessano questi sforzi, tutto si allenta e torna indietro.

La rivolta d' Inghilterra, che era stata fatta contro il papismo, avendo passato oltre a questo termine, con abrogare la monarchia, diede luogo ad una violenta reazione, e, venti anni dopo, vi ebbe bisogno di una novella rivoluzione per impedire che nuovamente si ristabilisse il papismo. La rivoluzione di Francia, la quale è stata fatta contra i privilegi, avendo egualmente oltrepassato i suoi limiti, perchè ha attaccata la proprietà, si è dato luogo ad una terribile reazione, e vi sarà bisogno non già di una nuova rivolta, almeno io lo spero, ma di grandi precauzioni, e di una estrema vigilanza per opporsi al risorgimento dei privilegi.

Allorchè una rivoluzione, portata in tal modo oltre ai suoi limiti, si arresta, primamente viene rimessa in questi limiti; ma, non contento di ciò, in seguito si ritrocede tanto quanto più si era avanzato; la moderazione finisce, e le reazioni cominciano.

Vi sono due sorte di reazioni, quelle che si esercitano sopra gli uomini, e quella che ha in mire le idee.

Io non do il nome di reazione alla giusta punizione dei colpevoli, nè al ritorno alle sane idee; queste appartengono l' una alla legge e l' altra alla ragione. Per lo contrario, ciò che distingue essenzialmente le reazioni, è l' arbitrario che prende il luogo della legge, e la passione che prende il luogo della ragione; in vece di giudicare gli uomini, si proscrivono, e si rigettano le idee, in vece di esaminarle.

Le reazioni contra gli uomini eternano le rivoluzioni, perchè perpetuano l' oppressione che ne è il

germe. Le reazioni contra le idee le rendono infruttuose, perchè richiamano gli abusi. Le prime devastano la generazione che le prova, le seconde pesano sopra tutte; le prime portano a morte gl'individui, le seconde istupidiscono la specie intiera.

Per impedire che succeda il male, bisogna reprimere le prime; per ritirare qualche frutto dalle disgrazie che non fu possibile prevenire, bisogna spegnere le altre.

Le reazioni contra gli uomini, cagionate dalla azione precedente, sono cagioni di reazioni future. Il partito che fu oppresso, diviene oppressore; quello che si vede divenuto illegalmente vittima del furore che ha meritato, si sforza d'impadronirsi nuovamente del potere; e quando giunge a trionfare, invece di una ragione, ne avrà due per portarsi ad eccessi; la sua disposizione naturale che gli fece commettere i suoi primi errori, ed il suo risentimento contra i delitti che furono conseguenze e punizioni de' suoi proprii falli.

In tal modo si ammassano le cause delle sciagure, tutti i freni si rompono, tutti i partiti divengono egualmente colpevoli, si oltrepassa ogni limite, e si puniscono i delitti con altri delitti; il sentimento della innocenza, quel sentimento che fa che il passato sia garante dell'avvenire, non esiste affatto più; e tutta una intera generazione, pervertita dall'arbitrario, è spinta lungi dalle leggi da tutti i motivi, dal timore e dalla vendetta, dal furore e dai rimorsi.

La vendetta è affatto cieca; ella perdona fin' anche agli autori de' delitti pe' quali si è sollevata, purchè la dirigano contra gli strumenti di questi stessi delitti; e quelli mettonsi alla testa delle reazioni provocate dai loro propri attentati, e le rendono più orribili (1).

(1) Questi versi scritti nel 1797 sarebbero stati senza applicazione nel 1815?

Gli uomini sensibili non possono essere feroci; il rancore addolcisce la rabbia; nel rimembrarsi ciò che si amò altre volte, vi ha una specie di melanconia la quale si estende sopra tutte le nostre impressioni. Ma gli uomini vili ed atroci, avidi di comprare a prezzo di sangue il perdono di quel sangue che essi hanno versato, non mettono limiti ai loro eccessi: ciò che li fa agire, non è già il dolore, ma il timore; la loro barbarie non è figlia del trasporto, ma del calcolo; non massacrano perchè soffrono, ma perchè tremano; e poichè i loro terrori non hanno limiti, non potrebbero averne i loro delitti.

In Francia, se quella moltitudine violenta, che ha avuto parte alle reazioni, avesse potuto arrestarsi per un momento a contemplare i suoi capi, sarebbe stata presa da raccapriccio: essa avrebbe veduto che andava contro ad istrumenti esecrabili, seguendo conduttori molto più esecrabili. Queste guide li trascinavano alla ferocia, per sottrarsi alla giustizia. Sperando di fare obbliare la loro complicità, eccitavano i loro complici all' assassinio, e rendevano la vendetta nazionale illegale ed atroce, per marciare davanti ad essa e per sottrarsene.

Questi esempj debbono ispirare un grande orrore per tutte le reazioni di questo genere: esse puniscono pochi delinquenti, ma perpetuano il regno del delitto; ed assicurano l' impunità ai malfattori più depravati, cioè a coloro che sono sempre pronti a divenirli in ogni senso.

Le reazioni contra le idee, se sono meno sanguinose, non sono però meno funeste: in esse i mali individuali sono senza frutto, e le calamità generali senza compenso. Dopo che grandi disgrazie hanno rovesciato molti pregiudizii, questi stessi pregiudizii ricompariscono senza che le disgrazie siano state riparate; gli abusi si ristabiliscono, senza che le ruine

siane rialzate; e l'uomo si troverà nuovamente nelle sue catene, ma catene che gronderanno di sangue.

Queste reazioni, le quali, oltre di essere rivoluzioni disastrose, sono anche inutili, nascono dalla tendenza dello spirito umano a comprendere in ciò che ci spiace di aver perduto anche quello che lo attorniava. Nella stessa guisa che nelle rimembranze della nostra fanciullezza, o di un tempo felice già passato, gli oggetti indifferenti si mischiano e confondono a ciò che ei era caro, e la vaghezza del passato si attacca a tutte le particolarità, similmente, l'uomo che in un arrovesciamento generale ha veduto crollare l'edifizio del suo ben-essere particolare, non crede poterlo rialzare senza ristabilire tutto ciò che fu rovesciato nella sua caduta. Gl'inconvenienti, gli abusi stessi, sono preziosi per lui, perchè vedendoli da lontano, gli sembrano essere intimamente legati a quei vantaggi di cui deplora la perdita.

Questa disposizione non solo si oppone al miglioramento del nuovo sistema, ma impedirebbe anche che si perfezioni l'antico. Si prova sempre una superstiziosa venerazione per una cosa composta di parti che non si osa esaminare, per tema di disgiungerle. Si obblìa che devesi giudicare ciò che più non esiste, come ciò che non ha giammai esisto; e che quando trattasi di distruggere, bisogna distrugger solo il male, quando trattasi di rimettere, bisogna rimettere solamente ciò che è utile, e quando ritornasi ai pregiudizii, la nuova schiavitù è molto piò compiuta ed illimitata, che se non ce ne fossimo mai allontanati.

Non basta dunque lo aver conquistata la libertà, lo aver fatto trionfare i lumi, e di aver comprato a costo di grandi sacrifizii questi due inapprezzabili beni, nè d'aver messo con grandi sforzi un termine a questi sacrifizii; ma bisogna impedire ancora che il movimento retrogrado, che succede inevitabilmente ad

un impulso eccedente, non si prolunghi al di là de' suoi limiti necessarii, non prepari il ristabilimento di tutti i pregiudizii, e finalmente che non lasci altre vestigia del cangiamento che si è voluto operare, se non che ruine, lagrime, obbrobrio e sangue.

CAPITOLO SECONDO

Dei doveri del governo nelle reazioni contra gl' individui.

In queste due specie di reazioni i doveri del governo sono differenti.

Contro quelle che hanno per oggetto gl' individui, non v' ha che un mezzo, cioè la giustizia: bisogna che essa si renda padrone delle reazioni, acciò non si trovi involta ne' loro effetti. Il progresso dei delitti può divenire eterno, se non se ne arresta subito il corso.

Ma nell' adempire a questo dovere, il governo dee guardarsi da un pericoloso scoglio, cioè il disprezzo delle forme, ed il chiamare gli oppressi contra gli oppressori. Esso deve tenerli in soggezione, mentre esercita la loro vendetta.

Un governo debole fa tutto il contrario; teme di essere rigoroso, e soffre che' altri massacrino. Per una deplorabile timidezza, malgrado che desideri che i scelerati periscano, non vuole però che il pericolo della sua severità ricada sopra di se. Nell' acciecamento che è sempre compagno del timore, l' esagerazione della sua impotenza gli sembra essere un mezzo di sicurtà. A quello che domanda una giusta vendetta egli, risponde: noi detestiamo, ma non possiamo punire questi delitti; ciò che vale lo stesso che dire, vendicatevi. A colui che reclama contra crudeltà illegali risponde: noi non possiamo sottrarvi da

un furore, di cui gemiamo noi stessi; che val quanto dire, difendetevi. Ciò è comandare la guerra civile, costringere l'innocenza al delitto, il delitto alla resistenza, i cittadini ai massacri; ciò è proclamare l'impero della violenza, e rendersi risponsabile di tutti i delitti che si commettono. Guai al governo il quale, restando neutrale tra gli antichi ed i nuovi attentati, non si serve del suo potere se non che per mantenersi in questa vergognosa neutralità, e non pensa che ad esistere, mentre dovrebbe governare.

In questa vile sua speranza egli pure s' inganna, ed a torto crede farsi un partito, accordando impunità a coloro ai quali ricusa la giustizia. Essi s' irritano nel vedersi costretti di esser debitori al delitto di ciò che la legge aveva loro promesso. Soffrire l' illegalità, tollerare l' arbitrario, non ci assicura neppure della riconoscenza di coloro che profittano di questa debolezza.

In tal modo il governo riunisce contro di se tutti gli odii, quello del colpevole che esso abbandona ad un castigo illegittimo, e quello dell' innocente che esso rende colpevole. Così perde il merito della severità, senza evitarne l' odioso.

Quando la giustizia è rimpiazzata da un movimento popolare, gli uomini più esagerati, i meno scrupolosi, i più feroci, si mettono alla testa: alcuni uomini di sangue si rendono padroni della indignazione che si solleva contra altri uomini di sangue; e dopo aver agito contra gl' individui in disprezzo delle leggi, volgono le loro armi contra queste leggi medesime.

Il governo deve essere impassibile ma vigoroso; egli deve far tutto con la sua propria forza, nè chiamare in suo soccorso alcuna forza estranea; deve tenere nella immobilità tanto il partito al quale va in soccorso, quando quello che colpisce; ed inveire egualmente contra l' uomo che vuole andare avanti al-

la vendetta delle leggi, e contro quello che l'ha meritata.

Ma perciò bisogna che egli rinunzii ad incantevoli lusinghe. L'impassibilità non eccita punto l'entusiasmo; nè si verrà a felicitarlo, come allorquando manca ai suoi doveri. Le passioni sfrenate non porteranno a' suoi piedi il tumultuoso omaggio di una licenziosa riconoscenza. Tutti gridavano, gloria alla Convenzione, allorquando cedendo al trasporto della reazione, lasciava rimpiazzare quei mali che essa stessa aveva fatti, da altri mali che avrebbe dovuto prevenire. Nessuno griderà, gloria al Direttorio, se castigando i delitti passati, non ne tollera alcuno in senso inverso.

Tutto ciò che è passione, personale, e transitorio, bisogna che si leghi e si sottoponga a ciò che è astratto, impassibile ed immutabile. Bisogna che il governo scacci questa reminiscenza che gli fa ricercare una approvazione diversa da quella della legge. Il suo elogio, esso deve trovarlo là ove sono scritti i suoi doveri, nella costituzione che è sempre la stessa, e non già nei passaggieri applausi di una opinione versatile.

CAPITOLO TERZO

Dei doveri del governo nelle reazioni contra le idee.

Se il governo ha principalmente bisogno di fermezza nelle reazioni contra gli uomini, nelle reazioni contra le idee ha particolarmente bisogno di riserva. Nelle prime, ha bisogno di agire; nelle seconde, di mantenere: nelle prime, fa d'uopo che ei faccia tutto ciò che è ordinato dalla legge; nelle seconde, bisogna che non faccia nulla di ciò che la legge non comanda.

Le reazioni contra le idee o riguardano le istituzioni, o pure le opinioni: ora, le istituzioni non domandano altro che tempo; le opinioni, libertà.

Tra individui ed individui, il governo dee mettere una forza repressiva; tra gl' individui e le opinioni, non dee metterne di sorta alcuna.

Allorchè avete fondato una istituzione, fa d' uopo non irritarvi se questa sia disapprovata. Non cercate d' impedire che si declami contro di essa; nè esigete altra sottomessione, senonchè quella richiesta dalla legge e dalle forme.

Ignorate l' opposizione; supponete l' ubbidenza; mantenete l' istituzione; e con la legge, con le forme, e col tempo l' istituzione trionferà.

Allorquando avete, non dirò già stabilito una opinione (Dio vi preservi di stabilirne), ma rovesciata la forza di una certa opinione che era prima un dogma, non vi spaventate se si ha rincrescimento di averla perduta. Non proibite affatto che si esprima un tale rammarico; fingete anzi d' ignorarne l' esistenza, perchè altrimenti voi gli fate acquistare l' onore della intolleranza. Alla considerazione di cui essa gode, opponete il vostro obblìo, lasciate la cura di combatterla a chi lo vorrà; si presenteranno de' combattenti, non ne dubbitate, allorquando l' odioso del potere non si ripercuoterà sulla causa. Nón comprimete che le azioni; e tra poco l' opinione, esaminata, apprezzata, giudicata, subirà la sorte di tutte le opinioni che non sono nobilitate da persecuzioni, e perderà per sempre la sua dignità di dogma.

Questa condotta prescritta dalla giustizia al governo, gli viene anche imposta dalla prudenza.

Le reazioni contro gli uomini non hanno che uno scopo, la vendetta; ed un mezzo, la violazione della legge: dunque il governo non ha altro a punire che delitti già determinati. Al contrario le reazioni

contra le idee variano all'infinito, ed i suoi mezzi sono anche più variati. Se il governo vuol essere attivo, invece di esser semplicemente preservatore, si condanna ad una fatica senza fine: le opinioni avendo infinite graduazioni, se egli vuole agire, si degrada per tanti movimenti che è obbligato di fare per oggetti quasi impercettibili. I suoi sforzi, sempre rinnovati, sembrano puerili: perchè vacilla nel suo sistema, diviene arbitrario ne' suoi atti; perchè è incerto, diviene ingiusto, e perchè è ingiusto sarà sempre ingannato.

CAPITOLO QUARTO

Dei doveri degli scrittori nelle reazioni contra le idee.

Coloro che dirigono le opinioni per mezzo de' loro lumi, sono quelli che si debbono opporre alle reazioni contra le idee; queste appartengono al solo pensiero, e questo dominio non deve mai usurparsi dalla legge.

Il trattato tra il potere e la ragione, trattato col quale gli uomini illuminati dicono ai depositarii di un potere legittimo, voi ci garentirete da ogni azione illegale, e noi vi preserveremo da ogni funesto pregiudizio; voi ci assicurerete la protezione delle leggi, e noi assoderemo le vostre istituzioni con la forza della opinione; questo trattato, dico, merita la nostra ammirazione.

Ma nell'adempire questo trattato, ambedue i partiti debbono essere egualmente scrupolosi e fedeli. Fa d'uopo che in ogni ardito reclamo il governo non vegga un soggetto di diffidenza. Fa d'uopo pure che coloro i quali pretendono illuminarlo, non consacrino in silenzio quello incenso che essi sembrano bruciare

in onore della divinità nazionale, alle prevenzioni che sono sempre divinità segrete e misteriose. Essi così abbasserebbero la dignità del loro ministero, farebbero perdere alla ragione il favore del popolo per l'uso che farebbero de' loro ragionamenti, perderebbero ogni dritto di essere ascoltati dai governanti, e renderebbero sospetto il sacro linguaggio che ai governati servir dovrebbe di arma contra all' oppressione.

CAPITOLO QUINTO

Della condotta degli attuali scrittori.

Per nostra sventura in oggi le circostanze allontanano dalle idee di libertà molte persone che sembravano destinate ad illuminare la loro patria.

Tra le sciagure delle rivoluzioni una si è questa, che in tali conquassi le verità, precipitandosi insieme coi delitti, si trovano lordate da questa funesta associazione: L' incredulità ci ricorda gli orrori di Hebert: perchè alcuni esecrabili assassini hanno massacrati dei preti cattolici, questi massacri sono stati attribuiti alle opinioni filosofiche che quegli assassini non conoscevano neppure. Gli attentati dei carnefici ed i tormenti delle vittime sembrano piatire in favore dei dogmi, che nulla han di comune nè con l'orrore che inspirano i primi, nè con la pietà che si debbe ai secondi. In tal modo i furori di ciò che nella nostra rivoluzione fu chiamato *Jacquerie*, disonorarono per lungo tempo l'eguaglianza; e gli eccessi di Giovanni de Leyde resero sacri gli abusi che gli avevano provocati. Si obblìa che si dee lasciare che la tempesta delle passioni si calmi, prima di giudicare delle idee; o, per meglio dire, che nel rac-

cogliere tutte le sue forze per comprimere ed annullare il delitto commesso sotto qualsiasi pretesto, bisogna aggiornare l' esame di quel principio che i scelerati han preso per loro pretesto.

È ben naturale di cadere in questo errore. In mezzo alla mischia, mentre che bisogna schiacciare dei ribaldi riuniti intorno dello stendardo che lo azzardo ha messo nelle loro mani, e che è difformato dalla loro rabbia, si potrà mai discernere questo stendardo?

Ma per quanto scusabile siasi questa profonda sensibilità, la quale nel vedere il dolore perde la facoltà di astrarre ed il dono di ragionare; per quanto rispettabile anche possa essere l' uomo il quale all' aspetto del sangue si dichiara nel tempo stesso e contra quello che lo ha versato e contra il principio in nome del quale è stato versato, l' uomo il quale per impulso e senza esame abbraccia anche l' opinione dello sventurato; quando però la rivoluzione è sul suo finire e cerca di calmarsi, non è meno importante di ritornare a' calcoli più giusti, ed a' giudizj meno esaltati.

Oggi, una potente e numerosa classe di scrittori favorisce con tutti i suoi mezzi la velocità di quell' impulso quasi materiale, che nel tempo stesso ci trascina lungi dalle idee liberali, e da i delitti rivoluzionarii. Essi combattono le verità per mezzo dei risentimenti, ed i principii per mezzo delle rimembranze.

Questa classe si compone di uomini che furono per lungo tempo, e con ragione, celebrati sotto la monarchia; dirò di più, di uomini i quali, immediatamente dopo la caduta dei decemviri, hanno reso grandi ed eminenti servigi alla pubblica causa. La loro costanza ed il loro coraggio ha chiamato, provocato, riscosso, ed ottenuto una folla di misure dolci ed umane, deboli riparazioni di dieciotto mesi del-

la più esecrabile tirannia. Ma, in questa onorevole lotta contra gli spaventevoli avanzi del regime rivoluzionario, eglino han contratto l'abitudine di lottare, e mettono il loro orgoglio a censurare egualmente la libertà che il dispotismo, la verità come l'errore; ed impiegando in tutti i sensi il loro coraggio, ne perdono tutto il merito. L'utilità non è nulla per essi; l'opposizione sembra loro esser tutto, e mentre che l'onore è nello scopo, per un funesto errore essi lo collocano nella resistenza.

Eglino non han potuto perdonare alla rivoluzione di averli spogliati di una porzione di gloria che oggi è loro impossibile di riconquistare. Hanno sentito che questa rivoluzione passava oltre al loro ardimento, e che rapiva loro quei trionfi che essi facilmente riportavano, con una onorevole apparenza di pericolo, sotto una spirante autorità. Tutti i mezzi di attaccare gli abusi monarchici, che una lunga abitudine aveva loro insegnati, con la distruzione di questi abusi, divenivano inutili. Essi si erano distribuiti le parti che dovevano fare in un dramma che doveva essere di un interesse generale; ma la rivoluzione li ha crudelmente allontanati dalla scena.

La tirannia della plebe avendoli spogliati della loro influenza, allorchè questa tirannia fu abbattuta, hanno creduto che per la stessa ragione l'influenza andava ad esser loro restituita. Essi non hanno affatto sentito che le guerre civili non solamente chiudono le accademie, ma distruggono pure lo spirito accademico; e che dopo sette anni di un generale rovesciamento che ha consumato ogni forza, non si poteva più avere per le loro fine allusioni, per le loro graduazioni delicate, pei loro piccanti epigrammi, quella considerazione che si dimostrava loro nei pacifici e disoccupati tempi della monarchia. Nel modo stesso che i preti domandano nuovamente gli al-

tari, ed i nobili i loro dritti feudali, essi domandano la loro antica importanza letteraria, e la loro speranza, divenuta vana, gli irrita non solo contro le cause che più non esistono, ma anche contra gli effetti ai quali è impossibile di portare un rimedio. In un ordine di cose affatto nuovo, vogliono avere un eguale potere, e con mezzi somiglianti a quelli dell' antico ordine; e poichè han perduto questo potere sotto l'anarchia, finchè non lo riacquistano, credono che l'anarchia sussiste ancora. La loro supremazia di opinione da essi è riguardata come una parte dell'ordine sociale, nè possono credere che questo sia ristabilito se non si ristabilisca quella loro supremazia. Da ciò nasce quella stizza contro gli uomini e contra le cose; di là quella ostinazione a servirsi sempre di armi senza punta, e quel disdegno misto a sorpresa nel vedere che i loro colpi restano senza effetto: di là quel vero cordoglio nel vedere perduta la loro passata considerazione, e quel desiderare in apparenza quel sistema che valeva loro una tale considerazione.

Essi amavano la proporzione stabilita tra la debolezza del governo e le loro forze individuali. Una autorità vacillante, dei ministri indecisi, timidi e versatili amministratori, che leggevano le loro opere, che li temevano e li minacciavano, che li perseguitavano tanto quanto bastava appunto per procurar loro una certa gloria, questi erano precisamente i nemici che ad essi convenivano.

I loro desiderii sono puerili, ma nello stesso tempo sono naturali. Potrebbesi giudicarli con indulgenza e perdonare alle loro pretenzioni, ultimi avanzi di un distrutto edifizio, se la direzione che essi danno all'opinione, ed i mezzi che impiegano, non ci minacciassero di maggiori mali: ma invano si cercherebbe a dissimulare a se stesso quanto generale e ra-

pida sia quella reazione che essi favoriscono. Da qualunque canto si volga lo sguardo, si veggono uscire, da sotterra, dei pregiudizii che si credevano distrutti.

Alle volte questi pregiudizii riguardano alcune particolarità, e non se ne piange la perdita se non che per la ragione che facevano parte di un gran tutto. Per una astuzia ben materiale si legano questi pregiudizii a rimembranze che sono loro assolutamente estranee: nelle quistioni di legislazione, si citano gli eccessi dell' anarchìa; per attaccare una legge, si ricorda l' odio de' suoi autori o della sua data; si biasimano le opinioni astratte in conseguenza di delitti che non hanno altro rapporto con esse se non che la loro epoca.

Alle volte si disotterrano dei sofismi da lungo tempo obbliati, in favore di quei pregiudizii più generali, di cui l' oscurità complicata è per questa stessa ragione meno manifesta. Componendosi essi da una catena di errori, per valutarli, bisogna seguire una catena d' idee; e trincierati dietro a questo baluardo, che la folla sbadata non può sormontare, restano sacri a' suoi occhi: quindi si piatisce per i privilegi ereditarii, per quelle istituzioni che provocano a vicenda, ora la violenza devastatrice della subitanee passioni, ora il calcolo vittorioso dei lumi progressivi; istituzioni che sono talmente contra la natura, che gli uomini grossolani tendono per mezzo dì delitti allo stesso scopo cui giungono gli uomini illuminati per mezzo della ragione.

Presso i popoli ignoranti, i privilegj ereditarii possono sostenersi, ma i privilegiati ne sono sovente le vittime: presso i popoli istituiti, i privilegiati debbono essere risparmiati, ma i privilegj debbono cadere. Nel decimo quarto secolo, i vassalli ammazzavano i loro signori: nel decim' ottavo, i filosofi hanno

proclamata l'eguaglianza legale; e questo stesso secolo, per la disastrosa lotta che si è impegnata, ha veduto succedere a questa generale e salutevole misura una individuale ed esecrabile proscrizione; perchè questa lotta, sollevando anche le classi ancora brute della società, ha riunito in tal modo gli eccessi della ferocia ai risultamenti del raziocinio. A malgrado di questo esempio, si crede ancora farci illusione per mezzo d'ingegnose e fine considerazioni, per mezzo di eleganti sottigliezze, con lo splendore del talento, e con immagini brillanti. In verità, si è rinunziato a quegli argomenti soprannaturali, impiegati per lunghissimo tempo, e con grande successo; ma si è abbandonato il posto, già rovinato, del dritto divino, per rivolgersi a quello della utilità: si è disceso dal cielo, ma si combatte sulla terra; e tale è la confidenza che inspira l'impulso di una sfrenata reazione, che non si mette in dubbio il risorgimento di un abuso contro al quale si richiamano non meno la classe forte che distrugge, che la classe pensante che organizza; di un abuso disapprovato dalla ragione e ributtato dall'istinto.

Finalmente, si travaglia, ed anche con maggiore zelo, a ristabilire pregiudizii di un'altra specie. Alcuni uomini che debbono il loro efimero splendore ad una lunga scuola d'incredulità; uomini altre volte proclamati come illustri, sotto condizione che sarebbero empj; violando oggi questa clausola espressa del loro trattato, impiegano in favore delle mistiche opinioni una penna invecchiata a ripetere i sarcasmi di Voltaire, e le insinuazioni di D'Alembert. Una luce discesa dal cielo sembra avere rischiarato in un subito una folla di atei fanatici, di scettici che dogmatizzano, d'increduli intolleranti. Se si limitassero a reclamare contra una persecuzione, quanto assurda altrettanto iniqua, e che va contro al suo sco-

po, noi riuniremmo ad essi i nostri sforzi per secondarli; ma si vede che, nel sollevarsi contra una ingiustizia presente, meditano un' ingiustizia futura; ed invocando, come tutti i partiti deboli, il sacro dritto della tolleranza, conservano il gusto della persecuzione, purchè sia esercitata in nome di una religione ancorchè erronea. Voi li vedete essere rapiti di ammirazione per la pietà degli Ateniesi nella condanna di Socrate: popolo sublime, non ha guari esclamava un giornalista, popolo sublime, nello spirito del quale non si giunse a perdere il più virtuoso degli uomini, se non che facendolo passare per empio.

In tal modo le opinioni liberali sono attaccate dai disertori della filosofia, dagli stessi discepoli di quegli immortali ingegni che hanno osato escogitare la rigenerazione della specie umana.

Altre volte, ciascuno, stanco della oppressione delle classi superiori, tirava a se quella che pesava immediatamente sopra lui, e questo sforzo simultaneo produsse un rovesciamento universale. In oggi, spaventato da questo rovescio, ciascuno pensa che non può rialzare se stesso, senza rialzare ancora ciò che altre volte il circondava, ed anche ciò che era sopra di lui. Il sentire la pressione gli sembra un pegno di sicurezza: si fabbrica sopra un terreno vergine, ma si fabbrica con rimembranze, e si perde il prezzo di sette anni di calamità. Noi siamo talmente spaventati delle rivoluzioni, che tutto quello che è nuovo ci sembra rivoluzionario, e quasi tutto ciò che è abusivo, è nuovo. Il solo governo lotta ancora contra questa generale disposizione; ma egli lotta con sforzo, e questo combattimento è un pericolo di un nuovo genere per la libertà.

Il governo si distacca dagli uomini illuminati, ed apprende a bravare l' opinione facendo uso della forza. Ora, non è punto naturale che un governo segua

sempre la linea dei principii quando marcia contro l'opinione: se questa marcia si prolunga, staccandosi dalla opinione, si rende necessariamente cupo, egoista ed ambizioso. Obbligato di non prestare orecchio alla voce pubblica, la porge facilmente a quella del suo particolare interesse; ed il dispotismo militare assicurerà nel tempo stesso l'annullamento degli antichi pregiudizii, lo stabilimento di un grossolano disprezzo per i lumi screditati dalla difesa di questi pregiudizii, e finalmente la perdita della libertà.

CAPITOLO SESTO

Continuazione dello stesso soggetto.

Senza dubbio gli scrittori de' quali ho parlato, sono lontani dal prevedere tutti questi mali. Essi non hanno abjurato per sempre ai principii nei quali sono stati nutriti sin dalla loro prima gioventù, ai quali debbono la loro prima gloria, ed i quali, a malgrado di alcuni eccessi a cui han servito di pretesto, non possono perdere il loro impero sopra le anime elevate e gli spiriti illuminati. Nel pensiero, nella meditazione, nello studio, havvi sempre una naturale tendenza verso la indipendenza e verso la ragione. Quegli uomini di lettere i quali nell'opporsi all'autorità sono di buona fede, per questa stessa opposizione contraggono una abitudine di reclamare, la quale dee far loro sentire un bisogno generoso di resistere all'arbitrario; subito scorgeranno a scoverto il dispotismo, e discerneranno l'abisso verso il quale sono spinti dai loro pregiudizii contra certe istituzioni e perchè si sono allontanati da certi uomini, ritorneranno al loro primitivo destino, si aduneranno intorno ad una causa che hanno abbandonata senza volerla

tradire, e la libertà vedrà riuniti sotto le sue bandiere, non meno gli antichi che i suoi novelli amici.

Diggià si scorgono certi sintomi di questo salutevole ritorno. Alcuni scrittori i quali hanno abusato per troppo lungo tempo del fiele del loro talento e della forza della loro logica, gettano un colpo d'occhio intorno a se stessi, e sono sorpresi di vedere applicare alle loro più care opinioni ciò che avevano detto contra le misure e contra gli uomini che essi detestavano. Essendo niente affatto liberali nelle loro nimicizie personali, lo sono ad eminenza nei loro principj astratti. Io oso annunziare ad essi che per difendere la filosofia per la quale vorrebbero esser soli a portare richiami, non tarderanno a riunirsi a quegli stessi uomini che da essi sono stati attaccati; che vedranno che la loro causa è inseparabile da quella di tutti gli amici della libertà; che perdoneranno gli altrui errori, e saranno ad essi perdonate le loro ingiustizie, e che essi ingrosseranno la falange che combatte per la santità dei dritti, e per la diffusione dei lumi.

Ma questa tarda riunione potrà anche oggi-giorno mettere un termine alla reazione che cresce con maggiore violenza da ora in ora? Gli uomini creano le circostanze; ma le circostanze trascinano gli uomini: la mano che diede la mossa rare volte è quella che la dirige o l'arresta, ed il primo autore di un' impulsione è sovente vittima di colui che se ne impadronisce.

Alloraquando i Girondini vollero la repubblica, una folla di virtuosi cittadini gridava loro: l'anarchia segue i vostri passi, vi seconda, e vi divorerà. Ma invano: l'entusiasmo della loro intrapresa li rendeva ciechi sopra i suoi pericoli, e non videro i terribili mostri che formavano la loro retroguardia: essi fondarono la repubblica, ma la feroce montagna ne rovesciò i fondatori.

Oggidì potrebbe accadere lo stesso, ma in un senso opposto. Dietro a questi scrittori di cui le intenzioni sono pure, ma che sono dominati da amare rimembranze e da scrupoli trasmodati, marcia, ma con vedute più vaste, con mezzi meglio combinati e con proggetti meglio seguiti, un partito *montanaro* per sua natura, ma *montanaro* contrarivoluzionario.

Gli uomini che compongono questo partito vanno almeno esenti dal rimprovero di essere inconseguenti, perchè non sono apostati della libertà, nè hanno mai preso alcun impegno con essa o fatto alcun passo in questa nobile e perigliosa carriera.

Governati sempre da rigide opinioni, o da anche più rigidi interessi, costanti fautori dalla *illiberalità*; sotto la monarchìa, delatori de' filosofi, panigiristi della intolleranza, ed apologisti della *Saint-Barthelemy*; sotto la repubblica, entusiasti dell' assoluto potere di un solo, e baldanzosi perchè la più giusta delle rivoluzioni è stata lordata di delitti; portano oggi con pompa in appoggio di una spregevole teorìa la funesta sperienza del passato. Nello esporre le loro pretese profezie, contano con una gioia feroce le ferite della loro patria, e nelle sventure della Francia altro non veggono senonchè una prova in favore dei loro vili sistemi. Odiosi pe' loro principii, odiosi per le loro predizioni, ed anche più odiosi per la loro gioia, tirano dei nuovi sofismi dalle calamità di cui altri loro sofismi furono causa. Predicando resistenza contra a' miglioramenti necessarii, invece di questi non hanno recato che discordie; e, quasi che il loro eterno destino fosse di avvelenare ogni bene e di chiamare tutti i mali, dopo essersi opposti a questi miglioramenti, oggi si oppongono alle riparazioni che si vorrebbero fare.

Il loro sistema, sostenuto da uomini altre volte patriotti, sormonterà sempre tutte le barriere, e di-

vorerà indistintamente tutto ciò che non fu suo fautore sino al fanatismo.

Se trionfasse questo spaventevole sistema, la proscrizione non avrebbe limiti (1). M. de la Fayette

(1) » Tutti coloro che prestarono il giuramento al *giuo-*
» *co della palla* tradirono lo stato, e tutti senza eccezione ve-
» runa erano rei di lesa maestà, e dovevano essere giudicati
» come tali . . . I nomi di coloro che in tal modo si resero
» spergiuri, debbono essere scolpiti col bolino di una verità
» vendicatrice negli annali di quella monarchìa, che da essi
» è stata distrutta. Per essi non v'ha pentimento che possa
« giustificarli davanti all'inesorabile tribunale della storia.
» L'inscrizione de' loro nomi sarà, ed è sin da oggi, la loro
» condanna. Non è già ai Brissot, ai Marat, ai Manuel, che
» la posterità chiederà conto di tanti errori e di tante calami-
» tà, ma bensì a coloro che soli han figurato nei primi mo-
» menti della rivoluzione . . . I costituzionali videro innalza-
» re per se quelle ghigliottine che essi avevano immaginate,
» fabbricate, ed erette per i realisti: il loro sangue impuro fu
» versato senza onore, e non eccitò nè cordoglio nè pietà;
» ed il battesimo del palco ferale non potè lavare i loro de-
» litti . . . Non basta lo strappare le frutta da questo albero
» piantato, ed irrigato di sangue, dai costituzionali, ma fa d'uo-
» po abbatterlo, e troncarne sino alla ultima radice, e lungi
» dal servirsi anche di un piccolo ramuscello, fa d'uopo ca-
» vare d'intorno con la più scrupolosa attenzione, e non la-
» sciargli la possibilità di cacciar fuori neppure un germoglio.
» Se resta un piccolo seme di questa esecrata genìa, il più
» leggiero soffio di discordia o di malcontento lo recherà sulla
» sventurata spiaggia in cui mille circostanze imprevedute lo
» svilupperanno per mala sorte del genere umano. Dopo aver
» ricevuto da tutte le potenze europee l'inapprezzabile bene
» della distruzione di un'empia setta, noi mancheremmo al
» sacro dovere della riconoscenza conservando volontariamente
» nel nostro seno un veleno nascosto che potrebbe infettarli..
» Quale risorsa mai, o mio Dio, resterebbe dunque alla Fran-
» cia, se le atrocità dei Giacobini dovessero fare obbliare o
» perdonare i delitti dei costituzionali. . . . Se la clemenza
» è un piacere, la giustizia è un dovere . . . Vi sono alcune
» atrocità che pel loro carattere, pel loro numero o per le lo-
» ro particolarità, sono al di sopra di ogni perdono . . . Al-
» lora, la società intiera ed anche l'umanità è quella che do-
» manda vendetta. Tali appunto sono quelle che han fatto

nelle prigioni de' nemici è ancora l' oggetto dell' odio della implacabile aristocrazia (1). Dei francesi, o vergogna! applaudiscono ai delitti dello straniero, a quei delitti diretti non solamente contra l' infortunio, ma anche contra l' affetto di una moglie, contra la pietà conjugale e filiale, contra tutto ciò che muoverebbe a compassione i più feroci mostri! Dei svergognati giornali compiono la misura del loro proprio obbrobrio, giustificando una autorità senza esempio e senza pudore.

Le ombre venerabili dei Bailly, dei Condorcet, dei Vergniaux, immortali nomi, sono insultati con indifferenza da scrittori altre volte venduti ai loro carnefici. Vi sono degli uomini negli animi dei quali non ha mai accesso la pietà: l' esilio, la carcere, la morte, tutte le calamità dei partiti vinti, non fanno nascere in essi se non che una feroce gioia. Aspettando a trionfare con orgoglio, esultano intanto per la loro crudeltà: oltraggiano cadaveri, si cacciano sotto i piedi le ceneri, e profanano le tombe.

Che sperate voi dalla loro clemenza, voi, dico,

» grondare di sangue la Franica sotto il regno dei costituzio-
» li. Quanto è spaventevole il numero di scelerati che li han-
» no serviti! supponendo che ve ne sia stato uno per ciascu-
» na municipalità, già se ne contano più di 44000. A questa
» massa di amministratori aggiungete i glubi, le società, gli
» avanzi della prima assemblea, i successori che essa si scel-
» se. . Se la nazione riunita esprimesse il voto di ristringe-
» re l' autorità reale . . . vorrebbe la sua perdita. Essa sa-
» rebbe ancora nello stato di delirio, e per questa stessa ra-
» gione, fuori lo stato di volere. »

Questi passi sono estratti a parola da un' opera pubblicata nel 1793 a Londra, e che era intitolata: *del ristabilimento della monarchia*. Quando si legge ciò che alcune persone scrivevano nel 1793, si è meno sorpreso di ciò che hanno fatto o approvato nel 1815.

(1) Allorquando quest' opera uscì alla luce M. de la Fayette era ancora nelle carceri di Olmutz, ed il direttorio ricusava di negoziare per la sua libertà.

che siete trascinati ai loro piedi da un vano e tardo sentimento? Tra i loro alleati di oggi, essi segnano già le vittime del domani.

Voi generosi entusiasti, che deste il primo segnale di quella rivoluzione che essi detestano, voi di cui i nomi sono legati alle più brillanti epoche della liberazione de' francesi, che avete infranti i vostri proprii privilegi con un disinteresse che ai loro occhi sembra essere un delitto di più; voi, dico, sarete mai perdonati?

Sarete mai perdonati voi, o egoisti ambiziosi, a cui non vi ha virtù da rimproverarvi, ma falli; che avete confuso le vostre mire particolari ai grandi interessi della nazione, e che pei vostri calcoli personali avete deviata la revoluzione dal sentiere della morale?

Finalmente, vi perdoneranno a voi, uomini veramente colpevoli, assassini convertiti e pentiti proconsoli? Che aspettate voi dalla loro indulgenza? quale trattato può mai durare tra il delitto che abdica e la vendetta che prende in mano il potere?

Voi tutti che per un giorno, per un'ora, non avete disperato della rivoluzione, che l'avete applaudita, secondata, o profanata, costituenti, legislatori, convenzionali, *Feuillans*, giacobini, rei di acclamazioni, rei di silenzio; voi tutti siete egualmente colpiti dalla stessa anatema.

La Francia intera è dunque quella che viene difesa dagli amici della libertà. Essi soli possono difenderla e ristabilire l'ordine; essi soli rassicurano quella classe ardente e mobile, alla quale nel rivelarle il secreto de' suoi diritti, non si è potuto nascondere quello delle sue forze. Essi soli parlano il suo linguaggio. Essi soli possono contenerla in questa epoca, in cui bisogna convincerla, invece di schiacciarla, ed ispirarle confidenza anzi che timore.

Pertanto, una specie di scoraggiamento si è impa-

dronito di essi; ed in mezzo ai confusi clamori dei loro nemici essi serbano un profondo silenzio. Questo silenzio è forse figlio del disprezzo che hanno per avversarii così spregevoli? Ma nulla di ciò che si ripete non deve essere disprezzato: nelle reazioni tutto ha il suo effetto, e la mancanza del talento o della buona fede, e la ridicolezza della versatilità, non bastano punto per indebolire i colpi portati nel senso della opinione. Sarà forse figlia della deferenza pel dominio della moda? Ma per imparare ad avere a sdegno l' idolo, basta contemplarne gli adoratori, e vedere questa razza puerile, efimera, effeminata, ronzante a guisa delle ombre dipinte da Omero, priva di cognizioni o d' idee, sfornita di giudizio, di carattere, ed anche di passioni; che si agita nel vôto, impotente, ma infaticabile imitatrice delle azioni degli uomini.

Multa variarum monstra ferarum,
Tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare, cave sub imagine forma.

È vero, questi esseri di un giorno, i quali non hanno che una artificiale esistenza, dei movimenti contrafatti, e dei motti d' ordine per riunirsi, questi esseri travestiti ridicolosamente da dispensatori della gloria, vogliono fare risuscitare l' impero de' saloni, il tribunale della moda, di quel potere legislativo della vanità, indistruttibile come essa, ed amato da tutto ciò che è nullo, perchè raccozzando sembra riunire, serve nel tempo stesso l' amor-proprio e la paura, rassicura il ridicolo rendendolo generale, ed ingrandisce i pigmei abbassando gli altri alla loro piccola statura. Ma gli amici della libertà, gli amici de' lumi, si rianimino pure; che essi avanzino verso questi leggieri fantomi, ed ai loro primi passi saranno dissipati; ed allora senza cercare d' inseguirli, covriranno le loro vane mormorazioni con la forte e maschia voce della verità.

Ricordino essi gli eterni assiomi, fulminino i pregiudizii che si fanno risorgere, rettifichino i principj disnaturati, difendano con un fermo coraggio, e senza temere calunniose interpretazioni, gli uomini altre volte esaltati nelle loro opinioni, ma non lordati da delitti, dei quali, o per imprudenza o per perfidia, oggi si vorrebbe farne una razza nel tempo stesso terribile e proscritta, che non abbia altro asilo sopra la terra se non che sotto le rovine dell' ordine sociale; che essi li difendano, io dico, ma li frenino nel tempo stesso, che garentiscano il governo dalla destruttiva risorsa dell' arbitrario (1), e sviluppino finalmente quella forza riparatrice che contiensi nella costituzione alla insaputa forse di alcuni suoi difensori.

Per istabilire con maggiore solidità la forza de' principii, bisogna che confondano primamente coloro che gli esagerano; quegli astuti nemici della libertà, i quali da compiacevoli cortigiani delle circostanze, da amici dell' arbitrario, in un subito sono divenuti severi logici e metafisici rigorosi.. Che essi facciano risaltare le loro contradizioni, provando co' fatti avere essi combattuto con tutti i loro mezzi quella stessa dottrina che oggi reclamano; dimostrando che essi stessi hanno fatto anticipatamente la loro confutazione, che essi han designato come fautori della anarchìa, come nemici dell' ordine pubblico, coloro che altre volte tenevano lo stesso linguaggio che essi tengono oggi; e che nei loro proprii discorsi, nelle loro eloquenti arringhe, nelle loro patetiche declamazioni si può trovare la più severa loro condanna.

Le stesse persone che ora invocano una illimitata libertà di stampa, contro di essa alzavano furiosamente la loro voce, allorquando non avevano bisogno

(1) Io prego il lettore di ricordarsi che si è stampato, e che si stamperà forse ancora che io ho raccomandato al direttorio l' uso dell' arbitrario.

che esistesse, o, per meglio dire, quando avevano bisogno che non fosse esistita. Allora bisognava prevenire i mali in vece di punirli: allora i fogli periodici erano un terribile veleno, uno spirito che ubbriaca, ed il governo dovea garentire il popolo dai loro funesti effetti.

Una bizzarra combinazione di circostanze gli spinge oggi in un senso tutto opposto. Il potere ed i pregiudizii in questo momento trovandosi in opposizione, i loro difensori hanno bisogno della licenza della stampa per servire la loro causa. Perchè non han potuto riconquistare la forza, hanno ricorso alla ragione (1); e volendo farci retrogradare, sono ridotti a servirsi e dichiarare sacra quella stessa risorsa che ci ha spinti tanto lungi, a mal grado de' loro sforzi.

Questa facilità, e questa audacia dei partiti nel gettar lungi da se i loro ragionamenti, e nel ghermire gli argomenti de' loro avversarii, nella stessa guisa appunto come sulle rive dello Scamandro si vedevano gli eroi trojani e quei di Grecia scambiare le loro armi, e poi sfidarsi a nuovi combattimenti; questo ardire, dico, è una particolarità che caratterizza le rivoluzioni.

La storia d' Inghilterra, a' tempi delle guerre di Carlo I., è piena di tali esempi. Clarendon dice, che fu un singolare spettacolo il vedere gli amici della monarchia affettare il rigore delle opinioni repubblicane, e coloro che erano veramente amici della repubblica, difendere spesse volte le misure monarchiche.

Bournet dice, che nel decimo anno della repubblica inglese, molte persone del partito del re, tra quelli che si chiamavano cavalieri, presero parte negli affari pubblici. Tutti questi, seguendo gli ordini

(1) Allora dunque, egualmente che oggi, la mia opinione era che si avesse ragione quando si porgevano richiami in favore della libertà della stampa.

che la corte faceva loro passare dallo straniero, erano zelanti repubblicani, cercavano di opporsi al governo, e di mettere ostacoli alle sue misure per potere così indebolirlo nell' interno, ed avvilirlo presso le altre nazioni. Allorquando qualche persona del partito contrario, sorpreso di questo gran cangiamento, domandava loro come mai da ostinati difensori delle prerogative reali, fossero divenuti in una volta zelanti patrocinatori della più astratta libertà, essi rispondevano che, educati alla corte, ed essendo ad essa obbligati, erano altre volte in tal dovere impegnati dalla riconoscenza, e dalla abitudine; ma che, non essendovi più nè corte nè trono, erano ritornati ai principii comuni a tutti gli uomini, ed all' amore della libertà. In tal modo, poichè alcuni repubblicani di buona fede furono indotti in errore ed andarono in loro sostegno, essi dettero molta forza alla fazione. Ma, quando fu ristorato il trono, essi gettarono via la maschera, e ritornarono ai loro antichi principii di alte prerogative, e di potere assoluto, dicendo che essi erano stati per la libertà, allorchè ciò era un mezzo per imbarazzare coloro che non avevano alcun dritto di governare, ma che essendo poi ritornato il governo legittimo, erano più che mai i fermi sostegni dell' autorità della corona, ed i nemici dichiarati della libertà.

Ma potrà forse alcuno accusarmi di macchiavellismo, e dirmi: voi volete far tutto per le circostanze, dopo aver preteso per così lungo tempo di non contarle per nulla: voi dunque abbandonate i vostri principii, quando essi più non servono alle vostre mire, e calunniate i vostri avversarii quando fondano i loro ragionamenti sulle stesse basi che voi li avete costretti di ammettere. Dunque, voi siete inconseguenti, versatili, insidiosi, voi che opponete le più rigorose astrazioni agli interessi che volete schiacciare,

e che fate infinite eccezioni in favore de' vostri proprii interessi.

Io sono ben lontano di meritare un tale rimprovero. Mentre che sono contrario a coloro pe' quali il ragionare ed il fare uso di metafisica, è lo stesso che fare una evoluzione o uno stratagemma militare; non v' ha però persona alcuna che sia in guardia più di me contra i seguaci dell' eccesso contrario, contra quegli eterni panegiristi delle modificazioni, i quali cercando la via di mezzo, restano sempre a mezza strada, e non credendo che l' ordine sociale possa poggiarsi sopra basi fisse, prendono il dondolare per lo andare a piombo, e la fluttuazione per l' equilibrio.

Questa neutralità dello spirito tra l' errore e la verità, è tanto più pericolosa, in quanto che agli occhi di coloro che l' hanno adottata si trasforma in virtù. E poichè, patteggiando con tutti gli abusi, essi risparmiano tutti i sistemi e tutti i pregiudizii, si fanno gloria del gran numero di trattati parziali che conchiudono, o che piuttosto propongono, senza comprendere che questi incompiuti e contradittorii trattati sono germe di nuovi disordini. A me sembra vedere un uomo il cui andamento sia imbarazzato da molte piccole fila, e che dica con orgoglio: un altro le romperebbe, ma io le rispetto. È vero; ma un altro andrebbe avanti, e voi non avanzate punto; e dietro voi innoltrasi la necessità delle cose: essa è imminente, è vicina ad urtarvi; voi e le vostre considerazioni sarete schiacciati.

Certamente, vi ha un mezzo termine tra le modificazioni che sono di ostacolo, e le esagerazioni che ci fanno traviare. Questo mezzo termine sono appunto i principii, ma principii in tutta la loro forza, nel loro insieme, nel loro ordine naturale, nella necessaria loro concatenazione, adattati riuniti e classificati tutti, che si prestano in tal modo un mutuo

appoggio, e provveggono nel tempo stesso alla loro generale conservazione ed alle applicazioni loro particolari.

CAPITOLO SETTIMO

Dei principii.

Si è tanto abusato della parola *principio*, che colui il quale invoca per essi il rispetto e l'ubbidienza, generalmente è trattato da ragionatore chimerico e visionario. Tutte le fazioni hanno in odio i principii: le une li riguardano come cagione dei mali passati; le altre come cagione di aver multiplicato le difficoltà presenti. Coloro che non possono costruire nuovamente ciò che più non esiste, ai principii danno la colpa di un tale rovesciamento; coloro che non sanno fare andare avanti ciò che ora esiste, incolpano ad essi ciò che è colpa della loro propria impotenza. E la massa generale, la quale non ha alcuno interesse alle eccezioni individuali, ma che ha un grandissimo interesse che i principj generali siano osservati, vedendoli presi in mira dalle declamazioni di tutti i partiti, resta prevenuta, e prende in odio una cosa di cui tutti dicono male, mentre questa cosa è la sola che contra tutti essi la garentisca.

Il ristabilire i principii sarebbe oggi una intrapresa soddisfacente non meno che utile. Così si uscirebbe da quella sfera di circostanza nella quale siamo sempre urtati in mille modi: si sarebbe esente da ogni ritorno personale contra gl' individui, ed in vece di avere a correggere delle imprudenze o delle debolezze, si avrebbe a trattare solo col pensiero. Il gran vantaggio di conoscere meglio le opinioni, si riunirebbe all' altro, non meno prezioso, di obbliare gli uomini.

Ma questo lavoro esigerebbe dei sviluppi che mi

farebbero andar lungi dai limiti di un' opera che mi affretto di pubblicare, sperando, forse a torto, che possa essere di una qualche utilità. Se, per lo avvenire, non sarò in questa carriera preceduto da uno scrittore di me più abile, procurerò forse di esporre ciò che credo doversi intendere per principii elementari della libertà. Ora posso appena indicare le idee fondamentali di un sistema composto da una lunga serie di ragionamenti, e sono obbligato a lasciare che il lettore supplisca, se pur vi prende interesse, a quelle idee intermedie che sono costretto di troncare.

Allorchè dicesi principio, vuolsi intendere una massima generale che risulta da un certo numero di fatti particolari. Sempre che l' insieme di questi fatti soffre qualche cangiamento, il principio che ne risultava viene ad essere modificato; ma allora questa modificazione diviene essa stessa un principio.

Nel mondo dunque ogni cosa ha i suoi principii; vale a dire che tutte le combinazioni, sia di ciò che esiste sia di ciò che succede, conducono ad un risultamento; e questo sarà sempre lo stesso quando le combinazioni saranno le medesime. Questo risultamento è appunto ciò che noi chiamiamo principio.

Questo risultamento è generale solamente in riguardo alle combinazioni dalle quali risulta, e quindi è generale solo in un modo relativo e non già assoluto. Questa distinzione è importantissima; e per mancanza di averla fatta, si è dato luogo a tante erronee idee sopra ciò che costituiva un principio.

Vi sono dei principii universali, perchè vi sono dei dati primitivi che esistono egualmente in tutte le combinazioni: ma non perciò deve dirsi che a questi principii fondamentali non bisogna aggiungerne altri che risultano dalle varie combinazioni particolari.

Quando dicesi che i principii generali non sono affatto applicabili alle circostanze, si dice semplicemen-

te che non si è scoverto il principio intermedio che esige quella particolare combinazione di cui si tratta. In tal caso si è perduto uno degli anelli della catena, ma non perciò questa più non esiste.

I principii secondarii non sono meno immutabili dei primitivi. Ogni volta che la gran catena è rotta, non v' ha che un solo anello che possa rannodarla.

Attualmente noi disperiamo sovente de' principii, perchè non li conosciamo tutti.

Colui che dice che vi sono delle circostanze che ci costringono a deviare dai principii, non sa cosa si dica. L'essenza d' un principio non è già di essere generale, ma di essere stabile; e questa qualità forma talmente la sua essenza, che in essa appunto risiede tutta la sua utilità.

Dunque, i principii non sono vane teorìe destinate unicamente ad essere dibattute negli oscuri ridotti delle scuole; ma sono delle verità legate tra esse, e che penetrerebbero da grado in grado nelle applicazioni le più circostanziate, e sino alle più piccole particolarità della vita sociale, se si sapesse seguire la loro concatenazione.

Quando improvisamente si getta in mezzo ad una associazione di uomini un principio primitivo, separato da tutti i principii intermedii che gli servono di scala sino a noi, e lo rendono proprio ed adattato alla nostra situazione, non v' ha dubbio che si produca un grande disordine: perchè il principio spogliato da tutti i suoi arredi, staccato dai suoi appoggi, attorniato di cose che gli sono contrarie, distrugge e conquassa. Ma ciò non è per mancanza del principio che si è adottato, ma bensì dei principii intermedj che sono ignoti; e quindi non è già perchè si è ammesso il primo, ma perchè si è ignorato i secondi, che ci troviamo immersi nel caos.

Applichiamo ora queste idee ai fatti ed alle istitu-

zioni politiche, e noi vedremo perchè i principii abbian dovuto sin ora essere screditati dagli uomini astuti, e riguardati dai semplici come cose arbitrarie ed inutili. Noi vedremo ancora perchè le prevenzioni, messe in opposizione con i principii, han dovuto godere di quel favore che a questi era ricusato.

I principii essendo per loro natura il risultamento di fatti particolari, e per conseguenza, nell'associazione politica, essendo il risultamento dell' interesse di ciascuno, o, per dirlo in due parole, dell' interesse comune di tutti, a tutti ed a ciascuno avrebbero dovuto esser cari: ma sotto le istituzioni che esistevano, e che erano il risultamento dell' interesse di pochi contra l' interesse comune di tutti, non potea fare a meno di accadere ciò che abbiamo indicato. Non si potevano lanciare i principii se non che isolatamente, lasciando all' azzardo la cura di condurli, e col rimettersene a lui del bene o del male che dovevano fare. Da ciò doveva seguirne ciò che ne è seguito effettivamente, che la prima azione de' principi essendo quella di distruggere, una idea di distruzione si è generalmente ad essi attaccata.

I pregiudizii, al contrario, hanno avuto un grandissimo vantaggio; perchè essendo essi la base delle instituzioni, per mezzo dell' uso abituale si sono trovati adattati alla vita comune. Essi hanno strettamente legate tutte le parti della nostra esistenza, sono divenuti intimi a noi, hanno penetrato in tutte le nostre relazioni; e la natura umana, che si accomoda sempre con ciò che è, si è formata con essi una specie di ricovero, un certo edifizio sociale, più o meno imperfetto, ma che almeno offre un asilo. Ciascuno dunque dai suoi interessi individuali rimontando ai pregiudizii generali si è attaccato a questi perchè conservavano gli altri.

I principii, seguendo una strada precisamente op-

posta, han dovuto provare una sorte affatto diversa. I principj generali sono arrivati i primi, senza alcun legame diretto con i nostri interessi, ed in opposizione con i pregiudizii che proteggevano questi stessi interessi. Quindi essi hanno preso un doppio carattere, cioè quello di estranei, e quello di nimici: si è veduto in essi delle cose generali e distruttive, e nei pregiudizii delle cose individuali e preservatrici.

Allorquando noi avremo delle istituzioni fondate sui principii, allora l'idea di distruzione sarà attaccata ai pregiudizii; perchè questi appunto saranno quelli che allora attaccheranno.

Per esempio, la dottrina dei privilegi ereditarii è una prevenzione astratta, e tanto astratta quanto può esserlo quella della dottrina della eguaglianza. Ma perchè i privilegi esistevano, erano legati ad una serie d'istituzioni, di abitudini, d'interessi, la quale discendeva sino alla più intima individualità di ciascun particolare. Per lo contrario, l'eguaglianza, appunto perchè non era riconosciuta, a nulla era legata; attaccava tutto; e non penetrava sino agli individui, senonchè per mettere sossopra la loro maniera di essere. Dopo l'esperienza di tale sconvolgimento non v'ha nulla di più semplice, quanto l'odiare il principio, e l'amare il pregiudizio.

Ma rivolgendo questo stato di cose, immaginate che la dottrina dell'eguaglianza sia riconosciuta, organizzata, e che formi il primo anello della catena sociale, e che per conseguenza sia congiunta a tutti gl'interessi, a tutti i calcoli, a tutte le disposizioni della vita pubblica o privata (1), Supponete voi che la teorìa dei privilegi sia gettata isolatamente, e come una teorìa generale, contra questo sistema; allora il pregiudizio sarà quello che è il distruttore, ed il preservatore sarà il principio.

(1) Questo appunto è lo stato attuale della Francia.

Rechiamo un secondo esempio. Un principio universale, egualmente vero in tutti i tempi ed in tutte le circostanze, si è quello che nessun uomo può essere legato se non da quelle leggi alle quali è concorso. In una società molto ristretta, questo principio può applicarsi in una maniera immediata; e, per divenire usuale, non ha bisogno di alcun principio intermedio. Ma in una combinazione differente, in una società molto numerosa, bisogna unirlo ad un nuovo principio, cioè ad un principio intermedio a quello che ora abbiamo indicato. Questo principio intermedio si è, che gl' individui possono concorrere alla formazione delle leggi, sia da per se stessi, sia per mezzo dei loro rappresentanti. Chiunque ad una numerosa società volesse applicare il primo principio senza impiegare l' intermedio, infallibilmente la rovescierebbe; ma questo rovescio, che attesterebbe l' ignoranza del legislatore, non proverebbe niente contra al principio. Lo stato non vacillerebbe, perchè sarebbesi riconosciuto che ciascuno de' suoi membri dee concorrere alla formazione delle leggi; ma perchè si sarebbe ignorato che, eccedendo un dato numero, per concorrervi faceva d' uopo farsi rappresentare.

La morale è una scienza esaminata molto più a fondo della politica; perchè il bisogno di essa essendo più giornaliero, lo spirito umano ha dovuto più ad essa consacrarsi, e la sua direzione non è stata deviata dagli interessi personali dei depositarii o degli usurpatori del potere. Perciò appunto i principii intermedii della morale, essendo meglio conosciuti, i suoi principii astratti non sono screditati; la serie ne è meglio concatenata, e non v' ha alcun principio primitivo che arrivi con quella ostilità, e con quel carattere di distruzione che l' isolamento dà alle idee non meno che agli uomini.

Ciò non pertanto, egli è fuori di dubbio che i principii astratti della morale, se fossero separati dai loro principii intermedii, non produrrebbero minori disordini nelle relazioni sociali degli uomini, che i principii astratti della politica separati dai loro intermedii debbono produrne nelle loro relazioni civili.

Per esempio, se il principio morale, che dire la verità sia un dovere, fosse preso in una maniera assoluta ed isolata, renderebbe impossibile ogni società. Noi ne abbiamo la prova nelle conseguenze che un filosofo di Allemagna ha tirate direttamente da questo primo principio; il quale filosofo giunge sin anche a pretendere, che il mentire sarebbe un delitto, anche in faccia agli assassini che vi domandassero se siasi rifuggito nella vostra casa il vostro amico che essi inseguono.

Questo principio primitivo non ha potuto essere ricevuto senza inconveniente, senonchè quando non siasi staccato dai principii intermedii.

Ma si dirà, come potremo mai scovrire i principii intermedii che mancano? Come giungere a sapere se ve ne siano? Quali segni si avranno della esistenza di una cosa ignota?

Tutte le volte che un principio dimostrato vero sembra inapplicabile, fa d'uopo dire che noi ignoriamo il principio intermedio che contiene il mezzo per applicarlo.

Per potere scovrire questo ultimo principio bisogna definire il primo, perchè col definirlo, col risguardarlo sotto tutti i suoi rapporti, e percorrerne tutta la circonferenza, noi troveremo quel legame che li unisce insieme. In questo legame appunto consiste ordinariamente il mezzo di applicarli. Se non vi sia, bisognerà difinire il nuovo principio al quale saremo stati condotti. Questo ci condurrà verso un terzo principio, e non v'ha dubbio che seguendo questo

metodo noi giungeremo al mezzo di applicazione.

Prendiamo ad esempio il principio morale ora da noi citato, cioè che il dire la verità sia un dovere.

Questo principio preso isolatamente non è applicabile, perchè distruggerebbe la società. Ma se voi lo rigettate, la società verrà egualmente a soffrirne, perchè tutte le basi della morale saranno rovesciate.

Fa d' uopo dunque cercare il mezzo d' applicazione, e perciò fa d' uopo, come ora dicemmo, definire il principio.

Dire la verità è un dovere: Ma cosa è dovere? L' idea di dovere è inseparabile da quella di dritto; un dovere di una persona è ciò che corrisponde ai diritti di un' altra; ove non v' ha dritto non v' ha neppure dovere.

Posto ciò, dire la verità è un dovere solamente verso coloro che hanno dritto alla verità; ora nessuno ha dritto a quella verità che nuoce ad altri.

A me sembra che in tal modo il principio sia divenuto applicabile. Col definirlo, noi abbiamo scoverto quel legame che lo univa ad un altro principio, e la riunione di questi due principii ci ha somministrata la soluzione della difficoltà che ci arrestava.

Notate quale differenza siavi tra questa maniera di procedere, e quella di rigettare il principio. Nell' esempio da noi scelto, l' uomo il quale colpito dagli inconvenienti del principio che stabilisce che dire la verità sia un dovere, in vece di definirlo, e cercare il mezzo di applicarlo, sarebbesi contentato di declamare contra le astrazioni, e dire che esse non sono punto fatte per il mondo reale, avrebbe gettato tutto nell' arbitrario; ed avrebbe dato una tale scossa all' intiero sistema della morale, che se ne sarebbe risentito in tutte le sue parti. Al contrario, avendo definito il principio, e quindi scoverto il suo rapporto con un altro principio, ed in questo rapporto il suo

mezzo di applicazione, noi abbiamo trovato precisamente la modificazione del principio della verità, la quale esclude ogni arbitrario, ed ogni incertezza.

Che ogni principio racchiuda, sia in se stesso, sia nel suo rapporto con un altro principio, il suo mezzo di applicazione, forse è una idea affatto nuova, ma che a me sembra infinitamente importante. Un principio riconosciuto vero, qualunque siano i suoi inconvenienti apparenti, non dee giammai essere abbandonato. Si deve descriverlo, definirlo, combinarlo con tutti i principii circonvicini, fino a che si sia trovato il mezzo di rimediare ai suoi inconvenienti, e di applicarlo come deve essere applicato.

La dottrina opposta non solo è assurda nella sua essenza, ma è disastrosa ne' suoi effetti.

È assurda, perchè essa prova troppo; e, provando troppo, distrugge se medesima. Dire che i principii astratti altro non siano che vane ed inapplicabili teorie, è lo stesso che enunciare un altro principio astratto contra i principii astratti; e per questa sola ragione annullare il suo proprio principio: è lo stesso che cadere nella stravaganza di que' sofisti della Grecia che dubitavano di tutto, e finivano col non osare di affermare il loro dubbio.

Oltre una tale assurdità, questa dottrina è disastrosa, perchè vi precipita inevitabilmente nel più perfetto arbitrario. Quando non vi sono principii stabili, non v'ha nulla di fisso; vi restano solamente le circostanze, e di queste ciascuno se ne fa giudice. Si marcerà da circostanza in circostanza senza che i richiami possano trovare neppure un punto di appoggio, perchè ove tutto è vacillante non v'ha punto di appoggio che sia possibile. Non vi sarà più nulla di giusto o d'ingiusto, di legittimo o d'illegittimo, perchè tutte queste cose hanno per base i principii, e senza di essi vanno a cadere. Altro non vi resterà

se non che le passioni che sospingeranno verso l' arbitrario; la cattiva fede che abuserà anche dell' arbitrario, come di un arma per divenire oppressore da oppresso che era: in una parola, l' arbitrario, tiranno non meno formidadile per coloro che egli serve come per coloro che colpisce, l' arbitrario solo regnerà.

Esaminiamo ora da vicino le conseguenze dell' arbitrario, e siccome abbiamo provato che i principii bene definiti ed applicati esattamente sostenendosi scambievolmente rimediavano a tutte le difficoltà, dimostriamo, se è possibile, che l' arbitrario, di cui non può definirsi la natura nè seguir la progressione delle sue conseguenze, non allontana giammai nel fatto alcuno inconveniente, e che non abatte una delle teste dell' idra, se non che per lasciarne molte rigermogliare.

CAPITOLO OTTAVO

Dell' arbitrario.

Prima di combattere i fautori dell' arbitrario, fa d' uopo provare che l' arbitrario ne abbia; perchè la sua natura è tale, che anche coloro che sono sedotti dalle facilità che egli offre, si spaventano nel sentire solamente a pronunziare il suo nome; e questa inconseguenza non è il più delle volte figlia dell' artifizio, ma del non essersi bene compresi.

L' arbitrario, il quale porta ad effetti molto positivi, in se stesso però è una cosa negativa, perchè altro non è se non che l' assenza di regole, di limiti, di definizioni; in somma di tutto ciò che è preciso.

Ora, siccome le regole, i limiti, e le difinizioni, sono cose incomode ed increscevoli, benissimo si può volere scuotere il giogo, e quindi cadere nell' arbitrario, senza immaginarselo.

Posto ciò, se non si definisce cosa sia l'arbitrario, sarà vano il provare ch' egli conduce a funeste conseguenze. Tutti ne converrebbero astrattamente, ma tutti protesterebbero contra l'applicazione. Ciascuno direbbe: non v' ha dubbio che l'arbitrario sia infinitamente pericoloso; ma quale relazione vi è mai tra i pericoli dell' arbitrario, e noi che punto non ne vogliamo?

Partigiani dell' arbitrario sono tutti coloro che rigettano i principii; perchè tutto ciò che è determinato, sia nel fatto sia nelle idee, ai principii deve condurci: e l'arbitrario, essendo l'assenza di tutto ciò che è determinato, tutto quanto non si conforma ai principii è arbitrario.

Partigiani dell' arbitrario sono tutti coloro i quali dicono che tra la teoria e la pratica havvi una distanza che fa d' uopo sormontare; perchè tutto ciò che può essere determinato con precisione essendo suscettibile di teoria, tutto quello che non è suscettibile di teoria, è arbitrario.

Partigiani dell' arbitrario finalmente sono tutti coloro, i quali pretendendo, con Burke, che alcuni assiomi veri in metafisica possono essere falsi in politica, a questi assiomi preferiscono delle considerazioni, dei pregiudizii, delle rimembranze, delle debolezze, tutte cose vaghe, indefinibili, fluttuanti, e che per conseguenza entrano nella sfera dell' arbitrario.

L' arbitrio dunque, di cui anche il semplice nome è detestato da tutti, ha un prodigioso numero di partigiani. Ciò deriva precisamente perchè, essendo vago per sua natura vi si entra senza accorgersene, e vi si resta, credendo esserne ben lontano; come appunto accade al viaggiatore attorniato dalla nebbia, il quale crede vederla in avanti di se.

L' arbitrario in fatti di scienza farebbe la rovina di ogni scienza: perchè questa altro non essendo se non

che il risultamento di fatti precisi e fissi, non vi sarebbe certamente più scienza ove nulla vi fosse di fisso e determinato. Ma poichè le scienze non hanno alcun punto di contatto con gl' interessi personali, non si è mai avvisato di farvi entrare l' arbitrario. Non v' ha alcun calcolo individuale o alcuna mira particolare che in geometria porga i suoi richiami contra i principii.

In fatto di morale, l' arbitrario sarebbe la rovina di ogni morale; perchè questa essendo il complesso delle regole sulle quali gl' individui debbono poter contare scambievolmente nelle loro relazioni sociali, ove non vi fossero più regole, non vi sarebbe più morale. Ma, siccome questa ha un perpetuo punto di contatto con gl' interessi particolari, tutti, senza saperlo e per istinto, si sono opposti costantemente alla introduzione dell' arbitrario nella morale.

Ciò che nelle scienze viene prodotto dalla assenza degli interessi personali, nella morale al contrario è prodotto dalla loro presenza.

Similmente, in materia d' istituzioni politiche, l' arbitrario è la rovina d' ogni politica istituzione, perchè essendo queste il complesso delle regole sulle quali debbono gl' individui poter contare nelle loro relazioni in qualità di cittadini, ove queste regole non esistano, non vi saranno più istituzioni politiche.

Ma, riguardo alla politica, non è accaduto lo stesso delle scienze, e della morale.

La politica, avendo molti punti di contatto con gli interessi personali, senza però che questi punti di contatto siano eguali, perpetui, immediati; non ha avuto contra l' arbitrario, nè la salvaguardia della assenza totale degli interessi, come nelle scienze, nè la salva guardia della loro uniforme e costante presenza, come nella morale.

L' arbitrario dunque si è specialmente rifuggito nel-

la politica; giacchè io non parlo della religione, la quale non essendo nè una scienza, nè una relazione sociale, nè una istituzione, esce assolutamente dalla sfera nelle nostre attuali considerazioni.

L'arbitrario è incompatibile con l'esistenza di un governo considerato sotto il rapporto della sua istituzione: è pericoloso per l'esistenza di un governo, sotto il rapporto della sua azione: non dà alcuna garentia alla esistenza di un governo, sotto il rapporto della sicurezza degli individui che lo compongono.

Io proverò queste tre proposizioni, l'una dopo l'altra.

Le istituzioni politiche non sono altro che contrattazioni. La natura de' contratti è di porre dei limiti fissi. Ora l'arbitrario essendo precisamente l'opposto di ciò che costituisce un contratto, abbatte ogni istituzione politica sin dalla sua base.

Non ignoro, che quelli stessi i quali credendo essere i principii incompatibili colle istituzioni umane, aprono un libero campo all'arbitrario, vorrebbero mitigarlo e limitarlo. Ma, lo sperarlo è assurdo, dappoichè per mitigare o limitare l'arbitrario bisognerebbe prescrivergli dei termini precisi, ed allora cesserebbe di essere arbitrario.

Per sua natura o egli deve essere da per tutto o in nessun luogo. Egli deve essere da per tutto non di fatto, ma di dritto, e noi or ora vedremo cosa significhi una tale differenza. Esso distrugge tutto ciò che attacca, perchè ne annulla la garentia; ora senza garentia le cose non esistono se non che di fatto, ed il fatto altro non è che un accidente. In materia d'istituzioni non vi è nulla di esistente se non che quello che esiste di dritto.

Da ciò deriva, che ogni istituzione che vogliasi stabilire senza garentia, cioè per mezzo dell'arbitrario, è una istituzione suicida; e che se una sola parte dell'ordine sociale sia abbandonata all'arbitrario,

viene annullata la garentia di tutto il rimanente.

L' arbitrario dunque non è compatibile con la esistenza di un governo considerato sotto al rapporto della sua istituzione. Egli è anche pericoloso per un governo, considerato sotto al rapporto della sua azione: conciossiachè, quantunque precipitando la sua marcia gli dia qualche fiata l' aspetto della forza, ciò non di meno gli toglie sempre la regolarità e la durata della sua azione.

I governi, allorquando ricorrono all' arbitrario danno gli stessi dritti che essi usurpano, e per conseguenza perdono più di ciò che guadagnano; essi perdono tutto.

Quando dicono ad un popolo, le vostre leggi non sono bastevoli per governarvi, essi autorizzano il popolo a risponder loro: se le nostre leggi sono insufficienti noi altre ne vogliamo; ed a tali parole tutta la legittima autorità di un governo cade, nè altro gli resta se non che la forza, ed allora cessa di essere governo. Imperciocchè sarebbe esagerarsi troppo la balordaggine degli uomini, se si volesse dire loro: voi avete consentito imporvi una tale o tale altra soggezione per assicurarvi una certa protezione: noi vi togliamo questa protezione, ma vi lasciamo quella soggezione; e perciò voi sopporterete da una parte tutte le molestie dello stato sociale, e dall' altra sarete esposti a tutti gli azzardi dello stato dei selvaggi.

Tale appunto si è il linguaggio che implicitamente tiene quel governo che ricorre all' arbitrario.

Il popolo ed il governo sono sempre in una reciprocanza di doveri. Se le relazioni del governo col popolo sono nella legge, nella legge pure saranno le relazioni del popolo col governo: ma se queste relazioni del governo col popolo sono nell' arbitrario, nell' arbitrario pure saranno quelle del popolo col governo.

Finalmente, l'arbitrario non è di alcun soccorso al governo, sotto il rapporto della sicurezza degl' individui che lo compongono, perchè non offre a questi asilo di sorte alcuna.

Ciò che voi fate contra i vostri nemici da parte della legge, essi non possono similmente farlo contra di voi, perchè la legge è precisa e formale, nè può attaccar voi che siete innocente. Ma ciò che voi fate contra i vostri nemici per mezzo dell'arbitrario, essi potranno con lo stesso mezzo farlo anche contra di voi, perchè l'arbitrario è indefinito, e non ha limiti; innocente o colpevole che voi siate, egli vi arriverà.

Nei tempi in cui fuvvi gran copia di cospirazioni, alcuni erano irritati dalla lentezza e dalla osservanza delle forme. Se i cospiratori avessero trionfato, si diceva, avrebbero essi forse osservato contra di noi tutte coteste forme? Ed appunto perchè essi non le avrebbero osservate, dovete osservarle voi: ciò vi distingue da essi, e precisamente ed unicamente ciò è quello che vi dà il dritto di punirli, e fa che essi siano anarchisti, e voi amici dell'ordine.

Dopo la cospirazione del primo pratile anno III, per giudicare i cospiratori furono create delle commissioni militari, nè si diede ascolto ai richiami di alcune scrupolose persone che prevedevano l'avvenire. Queste commissioni militari diedero origine ai consigli militari dal 13 vendemiale anno IV. Questi consigli militari produssero le commissioni militari di fruttidoro di questo stesso anno, e questi consigli hanno prodotto i tribunali militari del mese di ventoso dell'anno V.

Io qui non imprendo a discutere nè la legalità nè la competenza di questi differenti tribunali; ma voglio solamente provare che l'esempio gli autorizza e li perpetua. Io vorrei che si comprendesse una volta che

nelle incalcolabili vicende degli affari, non v' ha alcuno individuo tanto previlegiato, nè alcun partito rivestito di un potere abbastanza stabile, per credersi al coverto della sua propria dottrina, e non temere che l' applicazione della sua teoria non cada, presto o tardi, sopra se stesso.

Se si potesse esaminare con freddezza quei spaventevoli tempi ai quali pose un termine, ma così tardi, il giorno 9 termidoro, si vedrebbe che il terrore altro non era se non che l' arbitrario portato agli estremi. Ora, tale è la natura dell' arbitrario, che non si può mai esser certo che a tali estremi egli non sia spinto: anzi non può dubbitarsi che egli vi si porterà sempre che sarà attaccato; perchè una cosa che non ha limiti, e che è difesa da mezzi che non hanno limiti, non è suscettibile di averne. L' arbitrario, combattendo per l' arbitrario, dee sormontare ogni barriera, rovesciare ogni ostacolo, e produrre, in una parola, ciò che appunto era il terrore.

La disastrosa epoca conosciuta sotto questo nome ce ne offre una prova incontrastabile.

Essa ci fa vedere quanto l' arbitrario renda nullo un governo sotto al rapporto della sua istituzione. Imperciocchè a malgrado degli sforzi e del ciarlatanismo degli atroci suoi autori, in questo mostruoso governo rivoluzionario non vi era alcuna apparenza di istituzione che si prestasse a tutti gli eccessi ed a tutti i delitti; che non offrisse alcuna forma protettrice, veruna legge fissa, niente che fosse preciso e determinato, e per conseguenza niente che potesse garentire.

Essa ci fa vedere pure come l' arbitrario si volga contro al governo, sotto al rapporto della sua azione. Il governo rivoluzionario, per l' arbitrario appunto rovinò, perchè per l' arbitrario aveva regnato. Non ebbe la salvaguardia di alcuna legge, perchè non ve

n' era neppure una su cui fosse fondato. L' irregolare ed illimitato potere di una unica e tumultuosa assemblea essendo l' unico principio della sua azione, quando questo stesso principio incominciò la sua reazione, non si potè niente opporgli; e poichè il governo rivoluzionario non era stato altro che una serie di furori illegali ed atroci, il distruggerlo fu l' opera di un giusto e santo furore.

In essa finalmente noi vediamo come l' arbitrario del governo non dia una sufficiente garentia alla individuale sicurezza dei governanti. Quei mostri che avevano massacrato senza giudizii, o con giudizii arbitrarii, senza giudizii pure, o con giudizii arbitrarii, divennero vittime. Essi avevano messo fuori della legge, e fuori della legge furono messi essi stessi.

L' arbitrario non è funesto solamente allora quando se ne faccia uso per il delitto, ma, impiegato anche contro il delitto, non cessa pure di essere pericoloso; perchè essendo istrumento di disordine, è un cattivo mezzo di riparazioni.

Nè per ciò dimostrare v' ha bisogno di molto; perchè anche nel tempo che la cosa si opera per mezzo dell' arbitrario, si comprende che questo può distruggere la sua opera medesima, e che ogni vantaggio dovuto a questa causa è un vantaggio illusorio, perchè ne attacca la durata che è la base di ogni vantaggio. Tutto ciò che si fa in tal modo porta sempre seco una idea d' illegalità e d' instabilità. Ciascuno sente nel suo interno che si protesta tacitamente contra il bene come contra il male; perchè l' uno e l' altro sembrano poggiati sopra una base nulla.

Ciò che lega gli uomini al bene che fanno, si è appunto la speranza di vederlo durare. Ora quelli che fanno il bene per mezzo dell' arbitrario, non possono concepire una tale speranza; perchè l' arbitrario di oggi prepara la strada per quello di domani, e

questo può essere direttamente opposto al primo.

Da ciò ne deriva un nuovo inconveniente, vale a dire, che si cerca di rimediare alla incertezza per mezzo della violenza; e si sforza di andare tanto lungi in modo che non sia più possibile di retrocedere. Si vuole esser convinto personalmente dell'effetto che si produce, e si rende eccessiva la propria azione, per renderla stabile. Non si crede mai di averne fatto abbastanza, per togliere alla sua opera la incancellabile macchia della sua origine.

Nella esagerazione presente si cerca una garentia per la durata a venire, e perchè non si può gettare le fondamenta del suo edifizio in una giusta profondità, si mette sossopra il terreno, e si cavano dei precipizii.

In tal modo nascono nelle rivoluzioni e si seguono i delitti, e nelle reazioni gli eccessi; nè si arrestano se non quando abbia avuto fine l'arbitrario.

Ma il giungere a questa epoca è cosa troppo difficile. Cangiare l'arbitrario è cosa comune; ma il passare dall'arbitrario alla legge è cosa rarissima,

Gli uomini dabbene se ne lusingano, e questo errore non è senza pericolo. Imperciocchè essi credono esser sempre tempo di rendere legali gli effetti dell'arbitrario, e si propongono di non fare uso di questa risorsa se non che per appianare tutti gli ostacoli; e dopo essersi serviti del suo soccorso per distruggere, vorrebbero riedificare col soccorso della legge.

Ma mentre che impiegano a tale uopo l'arbitrario, essi ne prendon l'abitudine e la fanno prendere ai loro agenti: coloro che ne profittano la contraggono, e siccome non v'ha nulla di così comodo, quanto più si appianano gli ostacoli, tanto più se ne perpetua l'abitudine, oltre l'epoca in cui erasi prescritto di deporla, e la legge in tal modo trovasi indefinitamente aggiornata.

Io ho già esposto questo sistema in una opera nella quale si pretende avere scoverto molto macchiavellismo. Per altro, avrei creduto che non vi fosse cosa alcuna più contraria al macchiavellismo quanto la necessità dei principj politici, di leggi chiare e precisa; in una parola, d'istituzioni talmente stabili che non lascino alcun adito alla tirannia, nè alcun pretesto alla usurpazione.

Il carattere del macchiavellismo si è di preferire l'arbitrario a tutto, perchè esso serve meglio ogni abuso del potere che qualunque stabile istituzione, per quanto difettosa possa essere. Perciò dunque gli amici della libertà debbon preferire le leggi difettose alle leggi che aprono il campo all'arbitrario, perchè è possibile di conservare una certa libertà sotto le leggi difettose, mentre che l'arbitrario rende impossibile ogni sorta di libertà.

L'arbitrario dunque è il grande nemico di ogni libertà civile, il vizio corruttore di ogni istituzione, il germe di morte che non può nè modificarsi nè mitigarsi, ma che deve distruggersi. Se non si potesse immaginare una istituzione senza arbitrario, o che dopo averla creata, non si potesse farla marciare senza arbitrario, bisognerebbe rinunziare ad ogni istituzione, ributtare ogni pensiere, abbandonarsi allo azzardo, e, secondo le sue forze, aspirare alla tirannia, o rassegnarsi (1).

Ciò che senza l'arbitrario sarebbe una riforma, col suo mezzo diviene una rivoluzione, cioè a dire uno scompiglio. Ciò che senza l'arbitrario sarebbe una riforma, per suo mezzo diviene reazione, che val buanto dire vendetta e furore.

(1) Qui io tronco tre pagine incirca della prima edizione, perchè si trovano nel primo volume di questa collezione.

CAPITOLO NONO

Recapitolazione.

Questa opera aveva un triplice scopo, cioè quello di mettere in guardia contra le reazioni, quello di prevenire contra l'arbitrario, e finalmente quello di richiamare ai principi. Se sono giunto a produrre solamente uno di questi effetti, tale è il salutevole concatenamento di tutte le verità, che il mio triplice scopo si trova adempiuto.

Se la reazioni sono funeste e terribili, evitate l'arbitrario, perchè egli trascina necessariamente dietro a se le reazioni; se l'arbitrario è un flagello distruttore, evitate le reazioni, perchè esse assicurano l'impero dell'arbitrario; finalmente se volete garentirvi nel tempo stesso dalle reazioni e dall'arbitrario, attaccatevi ai principii, i quali solamente possono preservarvene.

Il sistema dei principii è il solo che offre un riposo durevole, e presenta un inespugnabile baluardo contra le agitazioni politiche.

Ovunque si manifesta la dimostrazione, le passioni non hanno più presa. Esse abbandonano la certezza per portare la loro violenza sopra qualche oggetto che sia ancora contrastato.

La schiavitù, la feudalità, fra noi non sono più germi di guerra. La superstizione, riguardata sotto al suo rapporto religioso, quasi dappertutto è ridotta alla difensiva.

Se i privilegi ereditarii sono ancora causa di divisioni tra noi, ciò deriva perchè i principii che gli escludono non sono ancora corredati di tutta quella evidenza, che dovrebbero avere. Da qui a un secolo si parlerà di essi come oggi noi parliamo della schiavitù, ed una quistione di più uscirà dalla sfera

delle tumultuose passioni. A misura che i principii si stabiliscono, i furori si calmano, e quando avranno trionfato, la pace regnerà.

Da ciò nasce che noi vediamo le passioni battersi in ritirata; furiose, sanguinarie, feroci, spesso vittoriose contra gl'individui ma sempre vinte dalle verità, retrocedono fremendo avanti ad ogni nuova barriera che oppone ad esse questo sistema regolare e progressivo, sistema che la suprema natura vuol che si compia da grado in grado, che sia l'effetto inevitabile della forza delle cose, e la speranza che consola tutti gli amici della libertà.

Questo sistema, benchè i suoi sviluppi siano accelerati dalle rivoluzioni, differiscono però da queste, come la pace differisce della guerra, ed il trionfo dal combattimento.

Alcuni calcoli politici che si avvicinano alle scienze esatte per la loro precisione; alcune basi stabili per le istituzioni generali; una garentia positiva per gli dritti individuali; la sicurezza per ciò che si possiede ed una strada certa che ci conduce verso ciò che si vuole acquistare; una perfetta indipendenza degli uomini, e un'implicita ubbidienza alle leggi; l'emulazione di tutti i talenti e di tutte le qualità personali; l'abolizione dei poteri abusivi, di quelle chimeriche distinzioni, che non avendo origine nè dalla volontà nè dall'interesse comune, riflettono sopra i loro possessori l'odioso della usurpazione; l'armonia nell'insieme; la stabilità nei dettagli, una luminosa teoria ed una pratica preservatrice; tali sono i caratteri del sistema de' principii.

Esso riunisce la felicità pubblica a questa dei particolari; apre la carriera al genio e diffonde la proprietà del povero. Esso appartiene ai secoli, ma le convulsioni del momento nulla possono contra di lui. Col resistergli, non v'ha dubbio che possa cagio-

nargli ancora delle orribili scosse; ma dacchè lo spirito dell' uomo avanza a grandi passi, e che la stampa mette in registro i suoi progressi, non v' ha più invasioni di barbari, non coalizioni di oppressori, non invocazioni di pregiudizii, che possa farlo retrocedere. Bisogna che i lumi si spandano, che la specie umana si agguagli e si elevi, e che ciascuna di quelle generazioni successive che viene ingojata dalla morte, lasci almeno appresso di se una brillante traccia che segni il cammino della verità.

Fine del secondo ed ultimo Volume.